JOSÉ MARÌA EÇA DE QUEIROZ

STRANEZZE DI UNA RAGAZZA BIONDA

ED ALTRI RACCONTI

A CURA DI CAMILLO BERRA

Ristampa

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)

BIBLIOTECA CIVICA LUNGO
N. 6270

Per i titoli originali si veda l'*Indice generale* in fondo al volume.

STAMPATO IN ITALIA

Torino - Tipografia Temporelli e C. - Corso Rosselli 200 - 1963

JOSÉ MARÍA EÇA DE QUEIROZ

Disegno di ANTONIO CARNEIRO

BIBLIOTECA CIVICA
LONIGO

BIBLIOTECA CIVICA
LONIGO

INTRODUZIONE

Nel 1873, in una raccolta di scritti di varî autori e di varîo argomento, che un quotidiano di Lisbona, il Diario de Noticias, *offriva in dono ai suoi abbonati* (1), *una novella richiamava, anzi* provocava *particolarmente l'attenzione, per l'originalità del titolo:* Singularidades de uma rapariga loura, *e la notorietà della firma: José Maria Eça de Queiroz.*

Quale nuova sorpresa riservava ai lettori il ventiseienne scrittore di Póvoa de Varzim, già circondato da una fama rumorosa, quasi di scandalo?

Da qualche mese — da quando egli era partito per l'Avana — i Lisbonesi non vedevano più la sua alta figura d'una magrezza quasi spettrale, il suo viso d'un pallore ulivigno, pallore accentuato dalla nerezza dei capelli, dei baffi vigoreggianti sotto il grosso naso aquilino, degli occhi un po' velati, in cui s'incavernava — inevitabilmente — il monocolo.

---

(1) *Brinde aos senhores assignates do Diario de Noticias.*

Sempre irreprensibile nella lunga redingote *e nel ben lisciato cappello a cilindro, quell'*arbiter elegantiarum *del Chiado e della Baixa — gli aristocratici quartieri di Lisbona — che poteva passare agli occhi degli inesperti per un eroe di salotto, celava sotto l'apparenza mondana un'anima d'artista, irrequieta e combattiva.*

Non invano egli aveva respirato per quasi sei anni l'ardente atmosfera di Coimbra, la città da cui erano partite le prime avvisaglie dell'insurrezione antiromantica in nome del Realismo (2), *non invano, quale inscritto alla Facoltà di Giurisprudenza di quella storica Università, era appartenuto all'animosa generazione studentesca che dal 1861 al 1866 aveva dichiarato una guerra senza quartiere alla* routine, *al dispotismo, al formalismo accademico, ad ogni tradizionalismo nell'Arte, nel Pensiero, nella Politica. Ma il suo spirito raccolto e meditativo l'aveva tenuto tuttavia lontano dalle orge verbali e dalle tumultuose dimostrazioni con cui la più o meno studiosa gioventù atterriva i pacifici cittadini della città del Mondego.*

Apparso nella Capitale subito dopo il conseguimento del dottorato, Eça de Queiroz aveva cominciato a disorientare i Lisbonesi con una serie di articoli nella Gazeta de Portugal, *nei quali una fantasia inarginabile si scapricciava in bizzarri*

---

(2) Per la cosiddetta « questione di Coimbra », e per maggiori particolari sulla vita e sulle opere di Eça de Queiroz, rimandiamo all'ampio studio biografico-critico che abbiamo premesso alla nostra traduzione de *La Città e le Montagne*, in questa stessa Collezione (n. 75, 1937).

arabeschi, erompeva in impeti di lirismo, s'iridava di sottili ironie o si raffrenava in complicati cerebralismi.

Dopo aver sbadigliato di tedio provinciale, per otto mesi, ad Evora, la vetusta città dell'Alemtejo, quale fondatore, direttore, redattore e... collaboratore di un foglio locale, Eça de Queiroz era tornato a Lisbona. Uno sfortunato esordio quale penalista l'aveva acquisito definitivamente alla Letteratura.

Ed eccolo, all'alba del 1868, partecipare al famigerato Cenaculo, *riunione di giovani fanatici dell'Hugo e del Proudhon, « scandalosa fornace di Rivoluzione, di Metafisica, di Satanismo, di Anarchia, di feroce* bohème ».

Un viaggio in Egitto ed in Palestina, compiuto nel 1869, gli lasciò nell'anima una scìa di luce e di colore di cui ritroveremo il riflesso in tanta parte della sua opera.

Un'altra parentesi di vita provinciale, quale administrador do concelho *— specie di segretario di prefettura — a Leiria: lasciò presto quell'esilio fisico e spirituale per concorrere ad un posto di console di prima classe.*

Vinse, ma non potè raggiungere la sede, allora vacante, di Bahia, per una colpa... oratoria, per essere, cioè, stato uno dei promotori ed attori delle « conferenze democratiche », organizzate nel 1871 dai membri del Cenaculo *in una specie di* music-hall *piuttosto equivoco, il* Casino Lisbonense.

Queste conferenze rappresentavano un'audace critica a tutta la vita nazionale, a tutte le abitudini mentali allora imperanti. Per due ore, il pomeriggio del 12 giugno, Eça de Queiroz

aveva tenuto l'elettissimo uditorio sotto il sortilegio della sua parola limpida ed armoniosa, trattando de L'affermazione del Realismo come nuova espressione dell'arte.

Il Realismo, inaugurato in Letteratura dal Flaubert, in Pittura dal Courbet, aveva segnato, secondo il conferenziere, la proscrizione del falso, del convenzionale, dell'enfatico, del lacrimoso, troppo sovente cari al Romanticismo. Dopo aver analizzato gli intimi rapporti tra l'arte e l'ambiente storico in cui essa si sviluppa, egli aveva concluso affermando per l'artista la necessità di inspirarsi alla vita contemporanea e di partire dall'esperienza, ossia dallo studio dei temperamenti e dei caratteri, e il dovere di perseguire un fine morale, secondo il moderno ideale di verità e di bellezza.

Eça de Queiroz aveva riscosso grandi applausi, ma le sue parole, analogamente a quelle dei cinque oratori che l'avevano preceduto, erano risuonate agli orecchi del Governo come le note ardenti d'una specie di Marsigliese. Il 25 luglio il Casino Lisbonense *veniva chiuso per motivi di ordine pubblico.*

Con l'avvento al potere del cosiddetto « partito rigeneratore », nella primavera del 1872, Eça de Queiroz vedeva riconosciuti i suoi diritti e veniva assegnato alla sede dell'Avana.

Dalla Capitale della Perla delle Antille la carriera consolare lo conduceva successivamente a Newcastle, a Bristol ed infine a Parigi, dal 1888 al 1900, anno in cui egli veniva sorpreso dalla morte a Neuilly-sur-Seine.

Nelle novelle ritroviamo in iscorcio tutto il mondo interiore di Eça de Queiroz: quella sua fantasia vivida ed inesauribile,

illbibliotecacarro@gmail

quell'inimitabile grazia nel mantenersi in equilibrio sul filo sottilissimo dell'ironìa, quella sempre vigile curiosità del misterioso e del leggendario, quell'eccezionale, quasi plastica e pittrice, potenza visiva, quello struggente desiderio dei paesi lontani e chimerici, quell'umanità profonda che faceva vibrare di cristiana pietà lui, l'emulo di Brummel, l'esteta paganamente innamorato delle forme, per ogni sofferenza fisica o spirituale, quel fresco senso paesistico, quella maestria stilistica, infine, nel raggiungere attraverso una diafana semplicità, la raffinatezza suprema.

***

Le Singularidades de uma rapariga loura *costituiscono il preludio dell'ampia, possente sinfonia in cui si andrà sviluppando il Realismo di Eça de Queiroz, rappresentato principalmente da quattro romanzi* O crime do Padre Amaro (« *Il Delitto di Prete Amaro* », *1875 e 1880*), O Primo Bazilio (« *Il cugino Basilio* », *1878*), A Reliquia (« *La Reliquia* », *1887*), A Illustre Casa de Ramires (« *La Illustre Casa di Ramires* », *1897*).

Per il suo valore « *sintomatico* » *abbiamo intitolato dalla novella che apre il volume postumo dei* Contos (1), *la pre-*

---

(1) Pubblicato dalla Casa Editrice Lello di Oporto nel 1903. Abbiamo seguita la 9ª edizione (1935), escludendo il racconto *José Mathias*, di interesse puramente locale e sopprimendo alcuni periodi di *Un poeta lyrico* per il loro troppo brutale realismo.

sente prima traduzione italiana della produzione novellistica di Eça de Queiroz.

***

*L'*humble vérité. *Il motto premesso dal Maupassant al suo romanzo* Une vie, *potrebbe fregiare le* Stranezze di una ragazza bionda, *di carattere così nettamente antiromantico. Come è poco «eroico» il suo eroe! Non è nè un poeta nè un artista, od almeno un conte: è un povero, timido impiegato di commercio la cui vita si svolge monotona e grigia. La sua è una storia d'amore, ma il dramma, quasi silenzioso, che la conclude, non è un dramma propriamente d'amore: non è il solito abbandono, il solito tradimento, la solita incomprensione. L'A. ci riferisce questa storia pacatamente, obbiettivamente, ma così, com'è, nella sua nudità, nel suo pudore narrativo e verbale, essa genera in noi un'emozione ancor più intima e tenace.*

Chiamiamo pure «umoristica» la seconda novella, Un poeta lirico, *ma nel senso che attribuiscono a questa parola gli Inglesi, per i quali l'*humour *è comicità solo di superficie, riso che nasconde una profonda, tenue vena di melanconia. Korriscosso, il povero* deraciné *che i marosi del destino hanno sbattuto dalla luminosa sua patria sino alle brume di Londra, presenta, nel suo innegabile grottesco, qualcosa che ci lascia pensosi e vagamente tristi; c'è una sfumatura di donchisciottismo in questo folle innamorato dell'Ideale costretto a cozzare contro*

illbibliotecacarre@gmail

la realtà più « quotidianamente » prosaica; ridiamo di lui, ma non possiamo negargli una certa simpatia.

Maria da Piedade, la protagonista della novella Al Molino, *appartiene alla schiera delle creature invano nate per la vita e per l'amore, che intristiscono per lunghi anni in un'esistenza senza luce, finchè un giorno — subdolamente — l'istinto si sveglia, ed è allora l'irrefrenabile, completa rovina morale. Figura dolorosa tanto nella « santità », quanto nella decadenza — che il Maupassant non avrebbe rinnegato — e che lascia in noi un senso di tristezza e di disagio, tenendoci incerti tra l'assoluzione e la condanna.*

Civiltà *ci mostra la forma embrionale di uno dei capolavori di Eça de Queiroz:* La Città e le Montagne. *« Identico il protagonista delle due opere, Jacintho, col suo corteo, anzi colla sua Corte di strumenti e di libri, — scrivevamo presentando ai lettori italiani l'originalissimo romanzo — identica la sua "avventura" psicologica, identico lo spirito della narrazione, espresso persino con le stesse parole, le stesse citazioni, le stesse immagini. L'azione di* Civilisaçao *si svolge in Portogallo, ed ha per teatro il palazzo di Jacintho, il* Jasmineiro *(Gelsomino), lasciato in una vaga determinazione topografica, e la sua casa di campagna in un fittizio paese di Torges. Manca al completo parallelismo tra* Civilisaçao *e* A Cidade e as Serras, *quella rovente satira della Città che assume tanta importanza nel romanzo. Il "colpo di genio" di Eça de Queiroz è stato*

quello di trasportare il palazzo incantato di Jacintho in quella che sembrava esserne la sede naturale, in una grande Capitale... in una città in cui la Civiltà si presentasse in una forma, diciamo così, sublimata: abbiamo nominato Parigi... ».

Passando dalla novella al romanzo, la satira non solo sviluppa motivi appena accennati e s'arricchisce di motivi nuovi, com'è naturale, ma guadagna anche in finezza; non ritroviamo ad esempio ne La Città e le Montagne *l'episodio — d'una comicità un po' grossa — dell'implacabile fonografo, in cui l'A. simboleggia e caricatura la moderna civiltà* « *scientista* ».

Il Tesoro, La Nutrice, Il Defunto... *Un trittico che possiamo dire* « *medioevale* » *per lo spirito di subdola, perfida ferocia che lo anima.* La Nutrice, *la novella della fedeltà sovrumana ed inumana, si mantiene, è vero, in un'indeterminatezza non solo topografica, ma anche temporale, ma l'iniziale accento fiabesco l'arretra in una remota lontananza. Come un incubo ci afferra e ci soffoca,* Il Tesoro, *il racconto dell'avventura dei tre Caini, tragedia dell'*auri sacra fames *che attinge il vertice dell'orrendo morale.*

Altrettanto lugubre Il Defunto, *ma qui l'emozione nasce da qualcosa di più complesso e di più profondo: all'orrore fisico della morte s'aggiunge un orrore di natura trascendente. L'A. ha saputo confondere i confini tra il visibile e l'invisibile, tra il reale ed il fantastico, facendo passare sulle nostre anime il soffio gelido dell'Oltretomba. Sembra, a tratti, di leggere un*

illbibliotecacarro@...

capitolo smarrito di Vincent de Beauvais o di Jacopo da Varagine, ed all'illusione contribuisce l'arcaismo dello stile che arieggia quello delle opere ascetiche e delle cronache medioevali.

Quella parte dei Fioretti *che tratta delle tragicomiche gesta di Frate Ginepro — l'*enfant terrible *del Franciscanesimo — s'inizia narrando come un giorno egli, per esaudire il desiderio d'un infermo, tagliasse il piede ad un porco che pascolava con altri, incustodito, e rosolatolo a dovere, l'offrisse al confratello che lo aveva mangiato avidamente, « non senza consolatione molta e letizia ».*

Sul tenue e rozzo canovaccio del racconto francescano, Eça de Queiroz, abbandonandosi liberamente al suo estro, ha gettato un ricamo bizzarro e smagliante. Dell'umile fraticello che dava così sovente « scandolo per zelo di caritate », ci offre una biografia del tutto inedita, anzi qualcosa di più di una biografia, poichè lo accompagna nel trapasso dalla vita terrena all'ultraterrena. Facendoci partecipare all'esistenza « metà puerile, metà angelica », secondo l'espressione del Sabatier, dei Poverelli, egli assume Fra Ginepro a tipo del movimento francescano, lo aureola d'un nuovissimo prestigio, assente nei Fioretti, *dove Fra Ginepro appare d'una semplicità veramente primordiale, gli attribuisce una santità ed un'autorità tali da farne quasi un emulo del Maestro. Ed il confratello a cui il frate rende un sì prezioso e singolare servigio gastronomico, non è un anonimo, ma nientemeno che Frate Egidio, una delle più eminenti figure dell'Ordine dei Minori.*

Il « caso » Fra Ginepro, che nei Fioretti *si risolve in sede terrena, è da Eça de Queiroz « prolungato » in sede ultraterrena ed affidato all'infallibile ed inflessibile Giustizia Divina.*

Non discutiamo la trovata escatologica dell'A. e lasciamo che se la sbrighino per conto loro i teologi ed i moralisti. Ma... fino a che punto Eça de Queiroz fa sul serio? Con questi benedetti ironisti non si sa mai che contegno tenere...

Sono capaci di darci, dopo Fra Ginepro, *uno sconcertante capolavoro, quale* Adamo ed Eva nel Paradiso, *alternando continuamente, con un prodigioso giuoco di prestidigitazione, il sublime ed il grottesco, la realtà e la fantasia, mescolando la Bibbia e Darwin, la Teologia, la Leggenda e la Paleontologia, per narrarci l'eroica odissea di Adamo che, svincolandosi progressivamente dall'animalità originaria, conquista l'Umanità, per cantare il peana della volontà intelligente che afferma — regalmente — lo Spirito contro la Natura animata ed inanimata.*

A chi ci ha dato pagine come quelle sul terrore del Primo Uomo che « scopre » il mare, o che dorme vigilato dall'Angelo contro la ribelle ed inferocita turba degli animali, o come quelle — di terribile grandiosità — delle giornate del Paradiso, possiamo perdonare, per l'effetto artistico che sa ritrarne, il sincretismo paleontologico per cui troviamo contemporanei dell'Uomo animali vissuti in tempi vertiginosamente anteriori alla sua comparsa (1).

---

(1) Qualche esempio. Le Ammoniti, l'Ittiosauro, il Plesiosauro, l'Iguanodonte, lo Pterodattilo appartengono all'Età secondaria, e, rispettivamente, le une al pe-

Ancora una volta la possente figura dell'« Uom dal multiforme ingegno » ha affascinato un poeta. E diciamo « poeta » poichè opera di Poesia si può veramente chiamare la novella La Perfezione, *corsa tutta da un'ansia di lirismo, tutta stellata d'immagini. Imitando lo stile omerico con una sagacia che emula quella del Fénelon ne* Les Aventures de Télémaque, *lo scrittore lusitano ha parafrasato e rifatto a modo suo il quinto canto dell'*Odissea, *che narra come Ulisse rompesse la dorata ed amorosa prigionìa in cui lo teneva Calipso.*

Un Ulisse, quello di Eça de Queiroz, che diremmo volentieri romantico. Che cosa di meno classico *di questo eroe che, sazio del divino, dell'immutabile, dell'immortale, sazio di serenità e di piacere, aspira all'umano, al mutevole, al corruttibile, sente la nostalgia del dolore e persino della morte? La Bellezza che egli vagheggia non è quella pagana, assorta in un'immobilità statuaria, non è la Bellezza che dirà per bocca del Poeta dei* Fleurs du Mal:

Je hais le mouvement qui deplace les lignes,
Et jamais je ne pleure et jamais je ne ris.

ma la Bellezza moderna, più complessa e più spirituale, che conosce le lacrime, conosce il dubbio che corruga la fronte e l'anima. In questo anelito di Ulisse ad una bellezza interiore

---

riodo triassico, gli altri al giurassico. La lotta tra l'Ittiosauro ed il Plesiosauro è forse stata suggerita dall'episodio analogo nel *Voyage au centre de la Terre* del Verne, autore che Eça de Queiroz ben conosceva. Anche nel romanzo del Verne il Plesiosauro ha la peggio. Sempre sfortunato, l'...amabile re dei mari!

e non esteriore, *fluttua come un vago presagio di Cristianesimo che attenua il contrasto, di troppo facile seduzione, che si potrebbe stabilire tra* La Perfezione *e la successiva ed ultima novella,* Il Soave Miracolo.

Nel romanzo La Reliquia, *Eça de Queiroz aveva fatto rivivere, con allucinante potenza evocatrice, il martirio di Cristo. Ritroviamo ne* Il Soave Miracolo *la figura di Gesù, non più quel Gesù tragicamente doloroso della Passione, ma il Profeta sereno e dolcissimo, che passando per le campagne di Galilea, redime dai morbi e dalla morte i corpi, irrora e feconda le anime.*

Non più il chiaroscuro violento, la magnificenza stilistica, tutta orientale, caratteristica de La Reliquia, *ma una sobrietà di linea e di colore, una chiarità diffusa e pacata di Primitivo Toscano.*

Con quale gradazione sapiente ogni momento del racconto confluisce verso l'effetto finale! Nessuna teatralità, nessuna amplificazione, ma due e brevi parole soltanto che rivelano ed incidono — lapidariamente — tutta la moralità della narrazione.

Un miracolo della Fede...
Ed un miracolo dell'Arte.

CAMILLO BERRA.

Torino, 1952.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Manca un'edizione delle opere. Vedasi su di lui: A. Cabral, *Eça de Queiroz; a su vida e a su obra*, 1920; C. Ramalhete, *Eça de Queiroz*, 1942; J. G. Simões, *Eça de Queiroz, O homem o artista*, 1945.

STRANEZZE DI UNA RAGAZZA BIONDA

I.

Cominciò col dirmi che il suo caso era semplice, e che egli si chiamava Macario...

Devo premettere che conobbi quest'uomo in una locanda del Minho. Era alto e grosso: aveva una larga testa calva, lucente e liscia, con radi capelli bianchi tutti irti all'intorno, ed i suoi occhi neri, infossati in una pelle raggrinzita e ingiallita, con le occhiaie gonfie, possedevano una chiarezza e una rettitudine singolari, dietro le lenti rotonde, con cerchi di tartaruga. Aveva la barba rasa, il mento prominente e risoluto. Portava una cravatta di setino nero, fermata dietro il collo da una fibbia, un lungo soprabito color pignolo, con le maniche aderenti e i risvolti di vellutino. E per la lunga apertura del suo panciotto di seta, su cui luccicava una grossa catena antica, uscivano le molli pieghe d'una camicia ricamata.

Questo avveniva in settembre, e già le notti giungevano più presto, con un freddolino fine e secco e un'oscurità maestosa. Ero disceso dalla diligenza, stanco, affamato, battendo i denti sotto una coperta a righe scarlatte.

Tornavo dalla traversata della montagna, con i suoi aspetti grigi e deserti. Erano le otto della sera. Il cielo appariva pesante e torbido. E, fosse un certo assopimento cerebrale, prodotto dal rullìo monotono della diligenza, o fosse la debolezza nervosa prodotta dalla fatica, o l'influsso del paesaggio scosceso e arido, sotto il concavo silenzio notturno, o l'oppressione dell'elettricità che riempiva l'alta atmosfera, il fatto è che io — positivo e realista per natura — mi sentivo tiranneggiato a poco a poco dall'immaginazione e dalle chimere. Esiste in fondo a ognuno di noi — per quanto educati freddamente siamo — un residuo di misticismo; e basta talora un paesaggio taciturno, il vecchio muro d'un cimitero, un ascetico eremo, le snervanti bianchezze d'un chiaro di luna, perchè questo fondo mistico salga, si dilati come una nebbia, riempia l'anima, la sensazione e l'idea, e lo spirito più matematico o più critico se ne resti così triste, così visionario, così idealista, come un vecchio monaco poeta. In quanto a me, quel che mi aveva gettato nella chimera e nel sogno, era stato l'aspetto del monastero di Rastelo, che avevo visto al chiarore soave e autunnale della sera, sulla sua dolce collina. Mentre annottava, e la diligenza correva ininterrottamente al trotto svelto dei suoi magri cavalli bianchi, ed il cocchiere, col cappuccio del gabbano sprofondato sulla testa mordicchiava la pipa, io m'ero messo, elegiacamente, ridicolmente, a considerare l'inutilità della vita: avrei voluto essere un monaco, starmene in un convento, tranquillo, in mezzo agli alberi o nella mormorante cavità d'una valle, e mentre l'acqua d'una chiusa canta sonoramente nei bacini di pietra, leggere l'*Imitazione*, e ascoltando i rosignoli tra le piante d'alloro, sentir la nostalgia del cielo. Non si può essere più stupido. Ma io era in questo stato d'animo e attribuisco a tale dispo-

sizione visionaria il turbamento, l'impressione che mi recò la storia di quell'uomo dai risvolti di vellutino.

La mia curiosità cominciò a cena, mentre andavo distruggendo il petto di una gallina, affogata in riso bianco, con fette scarlatte di salame, e la cameriera, grassa e piena di lentiggini, faceva spumeggiare il vinello nuovo nel bicchiere, facendolo cadere dall'alto da una brocca di vetro. L'uomo stava davanti a me, mangiando tranquillamente la sua gelatina: gli domandai, con la bocca piena, e la salvietta di lino di Guimarães sospesa in mano, se egli fosse di Villa Real.

— Vivo là. Da molti anni — rispose.

— Terra di belle donne, a quanto mi consta — dissi.

L'uomo tacque.

— Non è vero? — ripetei.

L'uomo si chiuse in un duro silenzio. Fino allora era stato allegro, aveva riso sgangheratamente, loquace e pieno di bonomia. Ma alle mie parole immobilizzò il suo astuto sorriso.

Compresi d'aver toccato la carne viva d'un ricordo. Vi era certamente nel destino di quel vecchio una *donna*. Lì risiedeva il suo melodramma o la sua farsa, poichè inconsciamente mi feci l'idea che il *fatto*, il *caso* di quell'uomo, dovesse essere grottesco e prestarsi alla burla.

Di modo che gli dissi:

— Mi hanno affermato che le donne di Villa Real sono le più belle del Nord. Per gli occhi neri Guimarães, per i corpi Santo Aleixo, per le gambe Arcos: è là che si vedono i capelli chiari color del grano.

L'uomo restava silenzioso, mangiando, ad occhi bassi.

— Per le vite sottili Vianna, per le belle carnagioni Amarante e per tutto questo, Villa Real. Ho un amico che è venuto a sposarsi a Villa Real. Forse lei lo conosce: Peixoto, un tipo alto, con la barba bionda, baccelliere.

— Peixoto, sì — rispose, guardandomi gravemente — È venuto a sposarsi a Villa Real, come una volta ci si andava a sposare in Andalusìa: allo scopo di cogliere il fiore della perfezione. Alla sua salute!

Evidentemente lo imbarazzavo, poichè si alzò, andò alla finestra con un passo pesante e m'accorsi allora delle sue grosse scarpe di casimira con la suola forte e i legacci di cuoio. Uscì.

Quando chiesi la mia bugia, la cameriera mi portò un candeliere di latta vecchio e lucente e disse:

— Il signore è in comune con un altro. Al n. 3.

Nelle locande del Minho, a volte, ogni camera è un dormitorio fastidioso.

— Andate pure — risposi.

Il n. 3 si trovava in fondo al corridoio. Agli usci, dalle due parti, gli ospiti avevano messe le loro calzature da lucidare; vi erano grossi stivali da cavaliere, infangati, con speroni di correggia; le scarpe bianche d'un cacciatore; gli stivali di un possidente, dall'alto gambale rosso; gli stivali d'un prete, lunghi, col loro fiocco di seta; gli stivaletti storti, di vitellino, d'uno studente; a uno degli usci, al n. 15, vi erano stivaletti femminili di bulgaro, piccoli e fini, e al loro fianco quelli di un bambino, graffiati e ammaccati, con i gambali di capretto che ricadevano ai lati e le stringhe slegate. Tutti dormivano. Di fronte al n. 3 si vedevano le scarpe di casimira con legacci; e quando aprii l'uscio, scorsi l'uomo dai risvolti di vellutino che si legava intorno al capo un fazzoletto di seta; portava una

giacchetta corta a fiorami, calze di lana, grosse ed alte, e aveva i piedi infilati in ciabatte di cimossa.

— Il signore voglia scusare — egli disse.

— Faccia il suo comodo — risposi, e per stabilire l'intimità mi tolsi il soprabito.

Non dirò i motivi per cui, di lì a poco, già coricato, mi raccontò la sua storia. Vi è un proverbio slavo della Galizia che dice: « Quel che non racconti a tua moglie, quel che non racconti al tuo amico, raccontalo a un estraneo, nella locanda ». Ma egli provò quella notte impeti di rabbia inattesi e travolgenti per le sue copiose e commosse confidenze. Fu a proposito del mio amico, Peixoto, che era venuto a sposarsi a Villa Real. Lo vidi piangere, quel vecchio quasi sessantenne. Forse la storia sarà giudicata triviale: a me, che in quella notte mi sentivo nervoso e sensibile, essa parve terribile; ma la narro soltanto come un singolare accidente di vita amorosa...

Cominciò dunque col dirmi che il suo caso era semplice e che egli si chiamava Macario.

Gli domandai allora se fosse d'una famiglia che avevo conosciuta ed il cui nome era *Macario*. E avendomi risposto che era loro cugino, ebbi subito un'idea simpatica del suo carattere, perchè i Macario costituivano un'antica famiglia, quasi una dinastia di commercianti che serbavano, con severità religiosa, la loro lunga tradizione di onore e di scrupolo. Macario mi disse che in quel tempo, il 1823 o '33, nella sua giovinezza, suo zio Francisco possedeva, a Lisbona, un magazzino di stoffe, di cui egli era uno dei commessi. Poi lo zio s'era convinto di certi istinti intelligenti e del talento pratico ed aritmetico di Macario e gli aveva affidato la contabilità. Macario era diventato tenitore di libri.

Mi disse che essendo linfatico di natura ed anche timido, la sua vita si svolgeva in quel tempo in grande raccoglimento. Un lavoro scrupoloso e fedele, qualche rara merenda in campagna, un'impeccabile correttezza nel vestire e nella biancheria, costituivano tutto l'interesse della sua vita. L'esistenza era allora casalinga e ristretta. Una grande semplicità sociale regolava i costumi: gli spiriti erano più ingenui, i sentimenti meno complicati.

Pranzare allegramente in un orto, sotto i pergolati, guardando scorrere l'acqua delle irrigazioni, piangere con i melodrammi che ruggivano tra le quinte del Salitre, illuminato a candele, erano piaceri che bastavano alla borghesia assennata. E poi i tempi erano torbidi e rivoluzionari, e nulla rende l'uomo raccolto, attaccato al focolare, semplice e facilmente felice, come la guerra. È la pace, che lasciando libera l'immaginazione, causa le impazienze del desiderio.

Macario, a ventidue anni, non aveva ancora — come gli diceva una vecchia zia, ch'era stata amata dal giudice di Corte d'appello, Curvo Semedo, dell'Arcadia — *sentito Venere*.

Ma verso quel tempo venne ad abitare di fronte al magazzino dei Macario, al terzo piano, una donna quarantenne, vestita a lutto, con la carnagione d'un bianco opaco, il busto ben fatto e tornito, e un aspetto attraente. Macario aveva il suo ufficio al primo piano, al disopra del magazzino, che s'apriva su d'un balcone, e di lì vide una mattina quella donna con i capelli neri, sciolti e inanellati, una veste da camera bianca e braccia nude, avvicinarsi al davanzale di una piccola finestra, per scuotere un vestito. Macario osservò attentamente, e senza alcuna intenzione, dicendo entro di sè che quella donna doveva esser stata una persona affascinante e dominatrice, poichè i suoi capelli violenti ed aspri, le sue folte ciglia, la bocca forte, il profilo aquilino e fermo, rivelavano un temperamento attivo

illbibliotecadelcompenio.it

e un'immaginazione appassionata. Continuò serenamente ad allineare le sue cifre. La sera sedette a fumare alla finestra della sua camera che guardava sul cortile; si era in giugno e l'atmosfera era elettrica ed amorosa; la ribeca di un vicino gemeva una *xacara* moresca che a quei tempi commoveva e che era di un melodramma; la camera stava immersa in una penombra dolce e piena di mistero, e Macario, che era in pantofole, cominciò a ricordare quei capelli neri e forti e quelle braccia che avevano il colore dei marmi pallidi. Si stirò, strusciò morbidamente la testa contro la spalliera del seggiolone di vimini, come i gatti innamorati che si sfregano, e concluse sbadigliando che la sua vita era monotona. Il giorno seguente, ancora impressionato, sedette allo scrittoio con la finestra tutta aperta, e guardando l'abitazione di fronte, dove vivevano quei grandi capelli, cominciò a temperare lentamente la matita... Ma nessuno s'avvicinò al davanzale di quella finestra con pannelli verdi. Macario era annoiato, melanconico, e il lavoro fu lento. Gli parve che vi fosse nella via un sole allegro e che nei campi le ombre dovessero essere soavi e che si dovesse star bene guardando il palpitare delle farfalle bianche sulle madreselve! E quando chiuse lo scrittoio, sentì di fronte a lui, aprirsi una vetrata: erano certamente i capelli neri. Ma apparvero invece dei capelli biondi. Oh! E Macario andò subito ostentatamente sul balcone a temperare una matita. Era una fanciulla di vent'anni, forse, fine, fresca, bionda come una vignetta inglese; la bianchezza della pelle aveva qualcosa della trasparenza delle vecchie porcellane; vi era nel profilo di lei una linea pura come di medaglia antica ed i vecchi poeti pittoreschi l'avrebbero chiamata colomba, ermellino, neve e oro.

Macario si disse:

— È ragazza.

L'altra vestiva a lutto, ma questa, la bionda, portava un vestito di mussolina a macchie azzurre, un fazzoletto di batista incrociato sul petto, le maniche ricadenti in trine e tutto ciò appariva lindo, giovane, fresco, flessibile e tenero.

Macario a quel tempo era biondo, con la barba corta. I suoi capelli erano inanellati e la sua figura doveva avere quell'aspetto secco e nervoso, che dopo il sec. XVIII e la Rivoluzione fu così comune nelle classi plebee.

La ragazza bionda s'accorse naturalmente di Macario e, naturalmente, chiuse i vetri, facendovi scorrere dietro una cortina di mussolina ricamata. Queste piccole cortine risalgono al Goethe e hanno nella vita amorosa un destino interessante: rivelano. Sollevarne una punta e spiare, increspala delicatamente, esprime uno scopo; farla scorrere, spiegazzare un suo fiore ricamato, agitarla, facendo sentire che dietro ad essa un viso attento si muove e aspetta, sono vecchi modi con cui nella realtà e nell'arte comincia il romanzo. La cortina si alzò adagio, adagio e la testa bionda spiò.

Macario non mi narrò palpito per palpito la storia minuziosa del suo cuore. Disse semplicemente che di lì a cinque giorni *era malato di lei*. Il suo lavoro divenne tosto lento e infedele, e il suo bel corsivo inglese fermo e largo, acquistò curve, uncini, rabeschi, dov'era tutto il romanzo impaziente dei suoi nervi. Non la poteva vedere di mattino; il sole mordente di luglio batteva e riscaldava la piccola finestra con il davanzale. Solo di sera, la cortina s'increspava, l'invetriata s'apriva e lei, stendendo un cuscinetto sul margine del davanzale, veniva ad appoggiarvisi leggiadra e fresca con il suo ventaglio. Ventaglio che preoccupò Macario; era una ventarola cinese, rotonda, di seta bianca con dragoni scarlatti, tracciati a penna, un orlo di piume azzurre, fine e tremulo come una peluria

e il manico d'avorio, da cui pendevano due fiocchi di fil d'oro; aveva incrostazioni di madreperla alla graziosa maniera persiana.

Era un ventaglio splendido e a quei tempi inatteso nelle mani plebee di una ragazza vestita di mussolina. Ma poichè ella era bionda e la madre così meridionale, Macario, con quell'intuizione interpretatrice degli innamorati, disse alla propria curiosità: *sarà figlia di un Inglese.* L'Inglese va in Cina, in Persia, a Ormuz, in Australia, e torna carico di quelle gioie del lusso esotico, e neppure Macario sapeva perchè quella ventarola da mandarino lo interessasse così, ma, come mi disse, quel ninnolo *gli andò a genio.*

Era passata una settimana, quando un giorno Macario vide, dal suo scrittoio, che ella, la bionda, usciva con la madre, perchè s'era abituato a considerare madre della giovane quella splendida figura, splendidamente pallida, e vestita a lutto.

Macario si recò alla finestra e vide che attraversavano la via ed entravano nel magazzino. Nel suo magazzino! Scese subito, tremante, impaziente, appassionato, e col cuore che gli palpitava. Le signore si trovavano già appoggiate al banco, ed un commesso spiegava innanzi a loro delle casimire nere. Questo commosse Macario. Me lo disse egli stesso.

— Poichè, insomma, caro mio, non era naturale che le due donne venissero a comprare, per sè, delle casimire nere.

No; esse non usavano *amazzoni*, non volevano certamente imbottire sedie di casimira nera, non avevano uomini in casa e perciò quella venuta al magazzino era un mezzo delicato per veder lui da vicino, parlargli; ciò aveva il penetrante incanto d'una menzogna sentimentale. Io dissi a Macario che, stando così le cose, egli avrebbe dovuto trovare strano quel gesto amoroso, perchè denotava nella madre una complicità equivoca. Egli confessò che non aveva pen-

sato a questo. Ciò che fece fu di avvicinarsi al banco e dire stupidamente:

— Sì, signore, saranno ben servite, queste casimire non si restringono.

E la bionda alzò verso di lui il suo sguardo azzurro, ed a Macario parve di sentirsi avvolto in una dolcezza di cielo.

Ma quando egli stava per dirle una parola veemente e rivelatrice, apparve in fondo al magazzino zio Francisco con la sua lunga giubba color pignolo, dai bottoni gialli. Poichè era strano e contrario all'uso che il signor tenitore dei libri si trovasse a vendere al banco e zio Francisco con la sua mentalità angusta e celibataria avrebbe potuto scandalizzarsi, Macario cominciò a salir lentamente la scala a chiocciola che conduceva all'ufficio, e potè udir ancora la voce delicata della bionda che diceva blandamente:

— Ora vorrei vedere fazzoletti indiani.

E il commesso andò a cercare un piccolo mazzo di quei fazzoletti, sovrapposti e stretti in una striscia di carta dorata.

Macario che aveva visto in quella visita una rivelazione d'amore, quasi una dichiarazione, se ne stette tutto il giorno in preda alle dolorose impazienze della passione. Era distratto, astratto, puerile, non fece attenzione alla contabilità, pranzò in silenzio, senza ascoltare zio Francisco che esaltava le polpette di carne, badò appena al suo stipendio che gli fu pagato alle tre, e non intese bene le raccomandazioni dello zio e la preoccupazione dei commessi per la sparizione di un mazzo di fazzoletti indiani.

— È l'abitudine di lasciar entrar poveri nel magazzino — aveva detto nel suo maestoso laconismo zio Francisco. — Si tratta di una bella quantità di *réis*. A mio rischio e pericolo.

Macario, intanto, rimuginava segretamente una lettera, ma accadde che il giorno dopo, mentre egli se ne stava al balcone, la madre, quella dei capelli neri, venisse ad appoggiarsi alla finestra col davanzale. In quel momento passava nella via un giovinotto amico di Macario, che vedendo quella signora, si fermò e si tolse, con una cortesia piena di gaiezza, il cappello di paglia. Macario divenne raggiante: subito, la sera stessa, cercò quell'amico, e d'un tratto, senza preamboli gli domandò:

— Chi è quella donna che hai salutata oggi, davanti al magazzino?

— È la Villaça. Bella donna.

— E la figlia?

— La figlia!

— Sì, una bionda, molto chiara, con un ventaglio cinese.

— Ah! sì. È sua figlia.

— È quel che dicevo...

— Sì, e dunque?

— È bella.

— È bella.

— Gente per bene, non è vero?

— Sì, gente per bene.

— A meraviglia... tu le conosci molto?

— Le conosco. Molto no. Le trovavo una volta in casa di Dona Claudia.

— Bene, ascolta.

E Macario, narrando la storia del suo cuore risvegliato e impaziente, e parlando dell'amore con le esaltazioni di quel tempo, gli domandò, come la maggior gloria della sua vita, *di trovare un*

mezzo di introdurlo presso quelle signore. Non era difficile. Le Villaça avevano l'abitudine di recarsi ogni sabato in casa d'un notaio molto ricco in via dos Calafates; erano riunioni semplici e tranquille, in cui si cantavano canzonette al clavicembalo, si scambiavano frizzi e si svolgevano giuochi con pegni del tempo di Dona Maria I; alle nove la cameriera serviva l'orzata. Subito, al primo sabato, Macario, in marsina azzurra, calzoni di nanchino, con cappî in fil di metallo, cravatta di setino viola, s'inchinava innanzi alla signora del notaio, dona Maria da Graça, persona secca e affilata, con un vestito a ricami sfumati, un naso adunco, un enorme occhialino di tartaruga e una piuma di marabù nei capelli grigiastri. In un angolo della sala si trovava già, tra un *frou-frou* di enormi vestiti, la giovane Villaça, la bionda, vestita di bianco, semplice, fresca, col suo aspetto di incisione melanconica. La madre Villaça, la superba donna pallida, bisbigliava con un magistrato dalla figura apoplettica. Il notaio era un uomo colto, latinista e amico delle Muse, scriveva in un giornale d'allora, *Il Cestello delle Dame*: poichè era soprattutto galante e si denominava egli stesso, in un'ode pittoresca, *giovane scudiero di Venere*. Così le sue riunioni erano dedicate alle Belle Arti e quella sera un poeta del tempo doveva venir a leggere un poemetto intitolato *Elmira o la vendetta del Veneziano!...* Cominciavano ad apparire allora le prime audace romantiche. Le rivoluzioni della Grecia cominciavano ad attrarre gli spiriti romanzeschi e passati dalla mitologia ai paesi meravigliosi dell'Oriente. Dovunque si parlava del pascià di Giannina. E la poesia s'impossessava voracemente di quel mondo nuovo e virgineo di minareti, serragli, sultane del color dell'ambra, pirati dell'Arcipelago, sale arabescate, piene del profumo degli aloe, dove decrepiti pascià acca-

rezzavano leoni. Così che la curiosità era grande, ma quando il poeta apparve con i suoi capelli prolissi, il naso aquilino e fatale, il collo stretto nell'alto colletto del suo *frac* alla moda della Restaurazione e un tubo di latta in mano, il signor Macario non provò alcuna impressione, perchè se ne stava tutto assorto a parlare con la giovane Villaça. E le diceva dolcemente:

— E così, l'altro giorno, le sono piaciute le casimire?

— Molto — rispose ella a bassa voce.

E da quel momento li avvolse un destino nuziale.

Intanto nell'ampia sala, la sera trascorreva spiritualmente. Macario non potè fornire tutti i particolari storici e caratteristici di quella riunione. Ricordava appena che un *corregedor* di Leiria aveva recitato il *Madrigal a Lydia*; lo leggeva in piedi, applicando un occhialino rotondo sulla carta, con la gamba destra protesa innanzi, e la mano nell'apertura del panciotto bianco, dall'ampia scollatura. E all'intorno, facendo circolo, le dame, in vesti a fiorami, coperte di piume, con le strette maniche terminanti in una morbidezza di trine, le mitene di seta nera riscintillanti d'anelli, uscivano in sorrisi teneri, bisbigli, dolci mormorii, risatine, tra un blando palpitar di ventagli ornati di lustrini. — Molto bello — dicevano — molto bello! — E il *corregedor*, allontanando l'occhialino, si pavoneggiava sorridendo, lasciando scorgere un dente cariato.

Poi la magnifica Dona Jeronyma da Piedade e Sande, sedendo con posa patetica al clavicembalo, aveva cantato con la sua voce un po' rauca l'antica aria di Lully:

O Riccardo, o re mio,
il mondo ti abbandona,

per la qual cosa il terribile Gaudenzio, democratico del '20 e ammiratore di Robespierre, s'era sentito in dovere di brontolare stizzosamente vicino a Macario:

— Re!... Vipere!

Poi, il canonico Saavedra aveva cantato uno strambotto di Pernambuco assai di moda al tempo di Dom Joào VI: *belle fanciulle, belle fanciulle.* E la serata andava così trascorrendo, letteraria, flemmatica, erudita, raffinata, e tutta piena di Muse.

Otto giorni dopo, Macario veniva ricevuto in casa Villaça, una domenica. La madre l'aveva invitato, dicendogli:

— Spero che il vicino voglia onorare la nostra capanna!

E allora il giudice apoplettico che le stava di fianco, aveva esclamato:

— Capanna? Dica palazzo, bella dama!

Erano presenti, quella sera, l'amico dal cappello di paglia, un vecchio cavaliere di Malta, invalido, stupido e sordo, un beneficiato della Cattedrale, illustre per la sua voce di soprano, e le sorelle Hylaria, la più anziana delle quali avendo presenziato, come governante di una signora in casa de Mina la *corrida* di Salvaterra in cui era morto il conte Dos Arcos, non lasciava mai di narrare gli episodî pittoreschi di quella famosa giornata: la figura del conte Dos Arcos dalla faccia rasa e un nastrino di seta rossa all'occhiello, il sonetto che un magro poeta, parassita di casa de Vimioso, aveva recitato quando il conte era entrato, facendo ancheggiare il suo cavallo nero, bardato alla spagnuola, con una gualdrappa che recava le sue armi ricamate d'argento: il capitombolo che in quel momento aveva fatto un frate di San Francesco dalla palizzata alta, l'ilarità della Corte, tale che persino la signora contessa de Pavolide

si teneva le mani ai fianchi... Quindi il re, Dom José I, vestito di velluto scarlatto, ricamato d'oro, tutto appoggiato al margine del suo palco, facendo girare tra due dita la sua tabacchiera di rapè ingemmata, e dietro di lui, immobili, il medico Lourenço e il frate confessore... poi il ricco aspetto della piazza piena di gente di Salvaterra, personalità, mendicanti dei dintorni, frati, valletti, e il grido che era scoppiato all'entrata di Dom José I. — Viva il re, nostro signore! — E il popolo che s'era inginocchiato ed il re che si era seduto, mangiando dolci che un valletto aveva portato in un sacchetto di velluto. Poi la morte del conte Dos Arcos, gli svenimenti, e persino il re tutto proteso, che batteva con la mano sul parapetto, gridando nella confusione, e il cappellano di casa Dos Arcos che era corso e cercare l'Estrema Unzione.... Ella, Hylaria, era rimasta inebetita dallo spavento: sentiva i muggiti dei tori, le urla acute delle donne, i respiri affannosi; era giunto allora un vecchio, tutto vestito di velluto nero, con una sottile spada in mano, che dibattendosi tra gli *hidalgos* e le dame che lo trattenevano, voleva slanciarsi nella piazza, ruggendo di rabbia! — È il padre del conte! — spiegavano intorno. Ella era allora svenuta nelle braccia d'un prete della Congregazione. Quando rinvenne, si trovò vicino alla piazza; la berlina reale era all'entrata, con i postiglioni piumati, i muli tintinnanti di sonagli, e i battistrada a cavallo, in testa; si vedeva là dentro il re, nascosto in fondo, pallido, in atto di fiutare febbrilmente rapé, tutto stretto al confessore; innanzi a lui, con una delle mani appoggiata a un'alta canna, forte, rigido come una spada, con l'aspetto severo, il marchese di Pombal parlava lentamente e imperiosamente, gesticolando con l'occhialino. Ma i battistrada spronarono, gli schiocchi dei postiglioni risuonarono, e la berlina partì al galoppo, mentre il popolo

gridava: — Viva il re, nostro signore! — e la campana del palazzo suonava a morto! Era un onore che il re concedeva alla casa Dos Arcos.

Quando Dona Hylaria ebbe finito di narrare, sospirando, queste disgrazie passate, si cominciò a giuocare. Era strano che Macario non ricordasse quel che avesse giuocato in quella serata radiosa. Ricordava solo d'esser restato a fianco della giovane Villaça (che si chiamava Luiza), d'avere osservato assai la sua fine pelle rosea, soffusa di luce, e la graziosa e amorosa piccolezza di quella mano, con un'unghia più polita dell'avorio di Dieppe. E si rammentava pure d'un incidente singolare, che aveva provocato in lui, da quel giorno, una grande ostilità verso il clero della Cattedrale. Macario era seduto alla tavola e accanto a lui Luiza: Luiza era voltata verso di lui con una delle mani appoggiata alla fine capigliatura bionda e amorosa, e l'altra abbandonata in grembo. Di fronte stava il beneficiato, col suo berretto nero, gli occhiali sulla punta acuta del naso, il tono azzurro della barba rasa, e le due grandi orecchie, complicate e piene di peli, separate dal cranio come due sportelli aperti. Ora, poichè si dovevano alla fine del giuoco pagare alcuni gettoni al cavaliere di Malta, che si trovava di fianco al beneficiato, Macario trasse dalla borsa una moneta e nel momento in cui il cavaliere, tutto curvo, e con una strizzatina d'occhi, faceva la somma dei gettoni sul margine di una carta da gioco, egli, che conversava con Luiza, faceva girare sul panno verde la sua moneta d'oro, come un birillo o una pedina. Era una moneta nuova, che luccicava, scintillava, rotolando, e feriva la vista come una palla di nebbia dorata. Luiza sorrideva, guardandola girare, e sembrava a Macario che tutto il cielo, la purezza, la bontà dei fiori e la castità delle stelle si trovassero in quel luminoso sorriso, vago, spirituale, arciangelico con cui ella se-

guiva il giro sfolgorante della moneta nuova. Ma ad un tratto la moneta, correndo fino all'orlo della tavola, cadde dalla parte del grembo di Luiza e scomparve, senza che si udisse sul pavimento di legno il suo rumore metallico. Il beneficiato si abbassò subito cortesemente: Macario spostò la sedia, guardando sotto la tavola, la madre Villaça accese una bugia, e Luiza si alzò e scosse con un piccolo colpo il suo vestito di mussolina. Ma la moneta non apparve.

— È strano — disse l'amico dal cappello di paglia — non l'ho udita tintinnare sul pavimento.

— Neppur io, neppur io — dissero gli altri.

Il beneficiato, curvo, cercava ostinatamente e la Hylaria più giovane borbottava il suffragio di Sant'Antonio.

— Ma la casa non ha buchi — diceva la madre Villaça.

— Una sparizione simile! — borbottava il beneficiato.

Intanto Macario si sfogava in esclamazioni disinteressate:

— Per amor di Dio! Che cosa importa? Domani salterà fuori! Abbiano la bontà! Ma in nome di che Santo! Suvvia, Dona Luiza! Per amor di Dio! Non è il caso...

Ma mentalmente stabilì che doveva esservi una sottrazione, e l'attribuì al beneficiato. La moneta era rotolata, certamente, fino a lui senza rumore; egli vi aveva posato sopra la sua scarpa ecclesiastica, larga e chiodata; poi, con un movimento brusco e rapido, l'aveva vilmente afferrata. E quando uscirono, il beneficiato, tutto avvolto nel suo ampio mantello di cambellotto, disse a Macario, per la scala:

— E, dunque, la sparizione della moneta? Che scherzo!

— Trova, signor beneficiato?! — rispose Macario, fermandosi, stupito di tanta impudenza.

— Guarda un po'! Se trovo?! Ma le pare! Una moneta di 7 *réis*! Salvo che il signore le semini!... — Che faccia tosta! Stavo per scattare! Macario ebbe noia di quella fredda astuzia. Non gli rispose.

Fu il beneficiato ad aggiungere:

— Domani, mandi a vedere, di mattina... Che diavolo... Dio mi perdoni! Che diavolo! Una moneta non si perde così. Che bel colpo, neh!

E Macario aveva voglia di batterlo.

Fu a questo punto che Macario mi disse, con voce stranamente turbata:

— Insomma, amico mio, per tagliar corto, decisi di sposarla.

— Ma, e la moneta?

— Non vi pensai più! Pensavo proprio alla moneta! Decisi di sposarla!

II.

Macario mi rivelò che cosa l'avesse più precisamente spinto a quella risoluzione profonda e immutabile. Fu un bacio. Ma su questo fatto, casto e semplice, io sorvolo, anche perchè l'unico testimone fu un'immagine a stampa della Vergine, che era appesa nella sua cornice di legno nero, nella saletta oscura che s'apriva sulla scala... Un bacio fugace, superficiale, effimero. Ma questo bastò allo spirito retto e severo di Macario per obbligarlo a prendere Luiza in isposa, a darle una fede eterna ed il possesso della sua vita. Fu questo il suo fidanzamento.

Quell'attraente figura della finestra vicina era diventata per lui un destino, lo scopo morale della sua vita e l'idea dominante delle sue fatiche. E questa storia assume, da quel momento, un nobile carattere di santità e di tristezza.

Macario mi parlò assai del temperamento e dell'aspetto di zio Francisco; la sua possente statura, i suoi occhiali d'oro, la sua barba brizzolata, a cornice intorno al mento, un tic nervoso che aveva a un'ala del naso, la durezza della voce, l'austera e maestosa tranquillità, i suoi vecchi principî, autoritari e tirannici, e la brevità telegrafica delle sue parole.

Quando Macario gli disse, un mattino, a colazione, inaspettatamente, senza transizioni preparatorie: — Le chiedo il permesso di sposarmi — lo zio Francisco che metteva lo zucchero nel caffè, rimase silenzioso, rimescolando con il cucchiaino, lentamente, maestoso e terribile: e quando ebbe finito di sorbire il caffè col piattino, rumorosamente, tolse dal collo la salvietta, la piegò, aguzzò col coltello lo stuzzicadenti, se lo mise in bocca e uscì, ma alla porta della sala si fermò, e voltandosi verso Macario, che stava in piedi, vicino alla tavola, disse seccamente:

— No.

— Perdono, zio Francisco!

— No.

— Ma ascolti, zio Francisco...

— No.

Macario provò una viva collera:

— In questo caso, farò senza il suo permesso.

— Siete licenziato dalla casa.

— Me ne andrò. Non dubiti.

— Oggi.

— Oggi.

E zio Francisco stava per chiudere la porta, ma voltandosi:

— Olà! — disse a Macario che se ne rimaneva lì esasperato, apoplettico, raspando sui vetri della finestra.

Macario si voltò, preso da una speranza.

— Mi dia qui la tabacchiera — disse lo zio. Aveva dimenticato la tabacchiera! Evidentemente era turbato.

— Zio Francisco... — cominciò Macario.

— Basta. Siamo al 12. Riceverà il suo mese intero. Vada.

Le vecchie forme di educazione producevano queste situazioni insensate. Una cosa brutale e idiota. Macario mi affermò che era così.

Quella sera stessa egli si trovava nella camera di una pensione in Praça da Figueira con sei monete d'oro, il suo baule di biancheria e la sua passione. Ma era tranquillo. Sentiva il suo destino pieno di possibilità. Aveva relazioni ed amicizie nel commercio. Era conosciuto favorevolmente; la scrupolosità del suo lavoro, il suo onore tradizionale, il nome della famiglia, il suo tatto negli affari, il suo bel corsivo inglese, gli aprivano, a due battenti, rispettosamente, tutte le porte degli uffici.

Il giorno dopo andò a cercare allegramente il negoziante Faleiro; antica relazione commerciale della Casa.

— Molto volentieri, amico mio, — disse — si figuri! Ma se l'accolgo, mi metto in urto con suo zio, mio vecchio amico da vent'anni. Me lo dichiarò categoricamente. Vede bene. Forza maggiore. Mi dispiace, ma...

E tutti coloro a cui Macario si rivolse, fiducioso in salde relazioni, temevano di *mettersi in urto con suo zio, vecchio amico da vent'anni.*

E tutti *avevano dispiacere, ma...*

Macario si rivolse allora a negozianti nuovi, estranei alla sua Casa ed alla sua famiglia, e soprattutto agli stranieri: sperava di trovare persone libere dall'amicizia da vent'anni con lo zio. Ma, per

quelli, Macario era sconosciuto ed ugualmente sconosciute la sua scrupolosità e la sua abilità nel lavoro. Si assumevano informazioni, venivano a sapere che egli era stato licenziato improvvisamente, per causa d'una ragazza bionda, vestita di mussolina. Questa circostanza toglieva simpatie a Macario. Il commercio evita il tenitore di libri sentimentale. Così che Macario cominciò a trovarsi in un momento critico. Cercando, chiedendo, indagando, il tempo passava, bevendo a goccia a goccia le sei monete d'oro.

Macario si trasferì in una locanda a buon prezzo e continuò a braccare. Ma poichè era stato sempre di temperamento raccolto, non s'era fatto amici. Così che si trovava solo e senza aiuto e la vita gli si presentava come un deserto.

Il denaro era finito. Macario entrò, a poco a poco, nell'antica tradizione della miseria. Essa ha leggi fatali e stabilite; cominciò coll'impegnare, poi vendette. Orologio, anelli, marsina azzurra, catena, soprabito con alamari, tutto portò via a poco a poco, avvolto sotto lo scialle, una vecchia secca e asmatica.

Intanto egli continuava a veder Luiza la sera, nel salottino oscuro che dava sul pianerottolo: una lampadina ardeva sulla tavola, egli si sentiva felice in quella penombra, seduto castamente accanto a Luiza, nell'angolo d'un vecchio canapè di paglia. Non la vedeva di giorno, perchè ora portava abiti usati, stivali scalcagnati e non voleva mostrare alla fresca Luiza, tutta vezzosa nelle sue batiste assettate, la sua miseria rattoppata: lì, a quella luce tenue e sfumata, egli effondeva la sua crescente passione e nascondeva il suo abito in decadenza. Come mi disse Macario, il temperamento di Luiza era assai singolare. Aveva il carattere biondo come i capelli, se si può dire che il biondo sia un colore debole e sbiadito: parlava

poco, sorrideva sempre con i suoi bianchi dentini, rispondeva ad ogni proposito «ma sì»; era assai semplice, quasi indifferente, piena di transigenza. Amava certamente Macario, ma con tutto l'amore che poteva dare la sua natura debole, annacquata, nulla. Era come una matassa di lino, la si filava come si voleva, e talora in quegli incontri notturni, aveva sonno.

Un giorno, tuttavia, Macario la trovò eccitata: aveva fretta, con lo scialle messo a casaccio e guardava sempre verso la porta interna.

— La mamma se n'è accorta — disse.

E gli raccontò che la madre diffidava, era stizzita e aspra, e certamente subodorava quel piano nuziale, tramato come una congiura.

— Perchè non vai a chieder la mia mano alla mamma?

— Ma, ragazza mia, non posso. Non sono sistemato. Aspetta. Può darsi che sia soltanto più questione d'un mese. Ora ho un affare ben avviato. Moriremmo di fame.

Luiza tacque, torcendo la punta dello scialle, con gli occhi bassi.

— Ma almeno — riprese — finchè non ti faccia segno dalla finestra, non salir più, va bene?

Macario si mise a piangere con singhiozzi violenti e disperati.

— Zitto!... — gli diceva Luiza — non piangere così forte!...

Macario mi descrisse la sera che passò, vagando a caso per le vie, rimuginando febbrilmente il suo dolore, e lottando contro il freddo di gennaio, nella sua corta blusa. Non dormì e subito il mattino seguente entrò come una raffica nella camera di zio Francisco e gli disse di colpo, seccamente:

— È tutto quel che ho — e gli mostrò tre monetine. — Sono senza abiti. Ho venduto tutto. Fra poco avrò fame.

illbibliotecacarre@gmail.com

Zio Francisco, che si faceva la barba innanzi alla finestra, con il fazzoletto indiano legato al capo, si voltò, e mettendosi gli occhiali, lo fissò.

— Il suo scrittorio è là. Resti — e sottolineò con un gesto decisivo — celibe.

— Zio Francisco, mi ascolti!

— Celibe, ho detto, — continuò zio Francisco affilando il rasoio su d'una striscia di cuoio.

— Non posso.

— Allora, fuori!

Macario uscì, intontito. Giunse a casa, si coricò, pianse e si addormentò. Quando uscì verso sera non aveva nè una risoluzione nè un'idea. Era come una spugna inzuppata. Si lasciava andare.

Ad un tratto, una voce disse dall'interno d'un negozio:

— Ehi! psst! olà!

Era l'amico dal cappello di paglia. Aprì due grandi braccia meravigliate.

— Diamine! È da stamane che ti cerco.

E gli raccontò che era giunto dalla provincia, che aveva appreso la sua crisi e gli portava una soluzione.

— Vuoi?

— Qualunque cosa.

Una Casa commerciale cercava un uomo abile, risoluto ed energico, per un incarico difficile ed assai lucroso a Capo Verde.

— Sono pronto! — disse Macario. — Pronto! Domani.

E subito scrisse a Luiza, chiedendole un appuntamento, un ultimo appuntamento, quello in cui le braccia desolate e veementi stentano tanto a svincolarsi. Vi si recò. La trovò tutta avvolta nel

suo scialle, battendo i denti di freddo. Macario pianse. Ella, con la sua passiva e bionda dolcezza, gli disse:

— Fai bene. Forse guadagnerai.

E il giorno dopo Macario partì.

Conobbe i viaggi travagliosi sui mari ostili, la monotona nausea in una cabina soffocante, i duri soli delle colonie, la tirannica brutalità dei *fazendeiros* ricchi, il peso di carichi umilianti, gli strazi della lontananza, i viaggi nell'interno di terre negre e la melanconia delle carovane che costeggiano, durante notti violente, per settimane e settimane, i placidi fiumi da cui esala la morte.

Tornò.

E subito in quella stessa sera vide lei Luiza, bionda, fresca, riposata, serena, appoggiata al davanzale della finestra, con la sua ventarola cinese. Il giorno dopo, impaziente, andò a chiederla alla madre. Macario aveva fatto un guadagno rilevante e la madre gli aprì grandi braccia amiche, prorompendo in esclamazioni. Il matrimonio fu deciso di lì a un anno.

— Perchè? — domandai a Macario.

Egli spiegò che gli utili di Capo Verde non potevano costituire un capitale definitivo: erano appena un capitale di preparazione. Portava da Capo Verde elementi di poderosi affari: avrebbe lavorato per un anno, eroicamente, e finalmente avrebbe potuto, tranquillamente, farsi una famiglia.

E lavorò; mise in quel lavoro la forza creatrice della sua passione. Si alzava all'alba, mangiava in fretta, parlava appena. Verso sera andava a far visita a Luiza. Poi se ne tornava con impazienza alla sua fatica, come un avaro al suo forziere. Era grosso, forte, duro, fiero, si serviva con lo stesso impeto delle idee e dei muscoli:

illbibliotecacarre@gmail.com

viveva in una tempesta di cifre. A volte Luiza, di passaggio, entrava nel suo magazzino, e quel posarsi d'uccello fuggitivo gli infondeva fede, conforto per tutto un mese di lavoro indefesso.

In quel tempo l'amico dal cappello di paglia venne a chiedere a Macario d'essergli garante per una grande somma che aveva chiesto in prestito per impiantare un negozio di ferramenta all'ingrosso. Macario, che era nel pieno vigore del suo credito, assentì allegramente. L'amico dal cappello di paglia era quello che gli aveva dato il provvidenziale affare di Capo Verde. Mancavano allora due mesi alle nozze. Macario sentiva già, a volte, salirgli alla faccia i febbrili rossori dell'attesa. Cominciava già a occuparsi delle pubblicazioni matrimoniali. Ma un giorno l'amico dal cappello di paglia scomparve con la moglie d'un ufficiale. La sua azienda era appena all'inizio. Era un'avventura confusa. Non si potè mai precisare chiaramente quell'imbroglio doloroso. Ciò che era positivo è che Macario s'era reso garante, e Macario doveva rimborsare. Quando lo seppe, impallidì e disse semplicemente:

— Liquido e pago!

E quando ebbe liquidato, si ritrovò povero. Ma in quello stesso giorno, poichè il disastro aveva avuto una grande pubblicità e il suo onore era come santificato nell'opinione pubblica, la Casa Peres e C.ia, che l'aveva mandato a Capo Verde, venne a proporgli un altro viaggio e altri guadagni.

— Tornare a Capo Verde un'altra volta!

— Faccia un'altra volta fortuna, ragazzo mio. Lei è il diavolo! — disse il signor Eleutherio Peres.

Quando si vide così, solo e povero, Macario si sciolse in lacrime. Tutto era perduto, finito, estinto: bisognava ricominciare paziente-

mente la vita, tornare alle lunghe miserie di Capo Verde, tremare nuovamente delle passate disperazioni, sudare gli antichi sudori! E Luiza? Macario le scrisse. Poi strappò la lettera. Si diresse alla casa di lei; le finestre erano illuminate, salì fino al primo piano, ma, ahimè, lo colse un'angoscia, una viltà di rivelare il disastro, la paura trepida d'una separazione, il terrore ch'ella rifiutasse, si negasse, esitasse! Avrebbe voluto aspettare ancora? Non osò parlare, spiegare, chiedere. Discese in punta di piedi. Era notte. Vagò a caso per le vie; splendeva un sereno e silenzioso chiaro di luna. Andava senza sapere; ad un tratto udì da una finestra illuminata, una ribeca che suonava la *xacara* moresca. Si rammentò del tempo in cui aveva conosciuto Luiza, del bel sole chiaro che vi era allora e del vestito di lei, di mussolina con puntini azzurri. Era nella via dove si trovavano i magazzini dello zio. Continuò a camminare. Si mise a guardare la sua antica casa. La finestra dell'ufficio era chiusa. Quante volte di lì aveva visto Luiza, il blando movimento del suo ventaglio cinese! Ma una finestra, al secondo piano, era illuminata; era la camera dello zio. Macario andò ad osservare più di lontano; una figura stava appoggiata, di dentro, ai vetri: era zio Francisco. Lo colse una nostalgia di tutto il suo passato semplice, raccolto, tranquillo. Ricordava la sua camera e la vecchia cartella col fermaglio d'argento e la miniatura di sua madre, al disopra della sbarra del letto; la sala da pranzo con la vecchia credenza di legno nero e la grande brocca d'acqua, il cui manico rappresentava un serpente irritato. Si decise e, mosso dall'istinto, battè all'uscio. Battè un'altra volta. Sentì aprir la vetrata e la voce dello zio domandare:

— Chi è?

— Sono io, zio Francisco, sono io. Vengo a dirle addio.

illbibliotecacerm@...

La vetrata si chiuse e di lì a poco l'uscio si aprì, con un grande rumore di catenacci. Zio Francisco teneva un lume ad olio in mano. Macario lo trovò dimagrito, più vecchio. Gli baciò la mano.

— Salga — disse lo zio.

Macario saliva in silenzio, stretto stretto alla ringhiera. Quando giunse alla camera, zio Francisco posò il lume su d'una larga tavola di legno santo, e, ritto, con le mani in tasca, attese.

Macario se ne stava silenzioso, lisciandosi la barba.

— Che vuole? — gli gridò lo zio.

— Venivo a dirle addio; torno a Capo Verde.

— Buon viaggio.

E zio Francisco, voltandogli il dorso, andò a tamburellare sulla vetrata.

Macario rimase immobile, poi mosse due passi per la camera, veramente rivoltato, e fece atto d'uscire.

— Dove va, signor scioccone? — gli gridò lo zio.

— Me ne vado.

— Segga lì!

E zio Francisco continuò, passeggiando in lungo e in largo per la camera:

— Il suo amico è una canaglia! Negozio di ferramenta! Non c'è male! Lei è un uomo dabbene. Stupido, ma uomo dabbene. Segga lì! Il suo amico è una canaglia! Lei è un uomo dabbene! È andato a Capo Verde! Lo so! Ha pagato tutto. È cosa nota. So anche questo! Domani faccia il favore di ritornare al suo scrittoio, là sotto. Ho ordinato d'impagliar a nuovo la sedia. Faccia il favore di segnare nella fattura, Macario e nipote. E si sposi. Si sposi e buon pro! Prenda del denaro. Lei ha bisogno di biancheria e di mobilio. Prenda del denaro. E lo metta a mio conto. Il suo letto è pronto.

Macario intontito, raggiante, con le lagrime agli occhi, voleva abbracciarlo.

— Bene, bene. Addio!

Macario stava per uscire.

— Oh! asino, vuol dunque andarsene da questa sua casa? — E recatosi ad un piccolo armadio, ne tolse gelatina di frutta, un vasoietto di dolce, una vecchia bottiglia di Porto e dei biscotti.

— Mangi!

Sedette accanto a lui, tornò a chiamarlo stupido, mentre una lacrima gli scorreva tra le grinze.

Così fu deciso che le nozze sarebbero avvenute di lì ad un mese. E Luiza cominciò ad occuparsi del suo corredo.

Macario era allora nella pienezza dell'amore e dell'allegria.

Vedeva lo scopo della sua vita compiuto, completo, felice. Era quasi sempre in casa della fidanzata, e un giorno andando ad accompagnarla nei negozi, egli stesso pensò di farle un regalo. La madre era rimasta da una modista, al primo piano di via do Ouro, ed essi erano discesi, allegramente, ridendo, da un orefice che aveva negozio al pianterreno della casa.

Era un giorno d'inverno, chiaro, sottile, freddo, con un grande cielo azzurro cupo, profondo, luminoso, consolatore.

— Che bella giornata! — disse Macario.

E con la fidanzata al braccio, camminò un po' lungo il marciapiede.

— Fermati! — ella disse. — Ci possono osservare, noi due soli...

— Lascia, è tanto bello...

— No, no.

E Luiza lo trascinò blandamente al negozio dell'orefice. Vi era soltanto un commesso olivastro, dai capelli irsuti. Macario gli disse:

— Vorrei vedere degli anelli.

— Con pietre — aggiunse Luiza — e quel che v'è di più bello.

— Sì, con pietre — assentì Macario. — Ametista, granata. Insomma, quel che vi è di meglio.

Intanto Luiza andava esaminando le *montres* imbottite di velluto azzurro, dove scintillavano i grossi braccialetti ingemmati, le catenelle, le collane di cammei, gli anelli, le sottili *altiances*, fragili come l'amore e tutto lo scintillìo dell'oreficeria pesante.

— Guarda, Luiza — disse Macario.

Il commesso aveva allineato, all'altra estremità del banco, sopra il vetro d'una *montre*, una rilucente serie di anelli d'oro, con pietre, cesellati, smaltati, e Luiza, prendendoli e lasciandoli con la punta delle dita, andava esaminandoli, dicendo:

— È brutto... È pesante... È largo.

— Guarda questo — le disse Macario.

Era un anello di piccole perle.

— È bello! — ella rispose. — È elegante!

— Lascia veder se va bene — soggiunse Macario.

E prendendole la mano, le mise l'anello piano, piano, dolcemente, nel dito, ed ella rideva, con i suoi bianchi dentini splendenti.

— È molto largo — disse Macario. — Che disdetta!

— Si può stringere, volendo. Lasci la misura. Sarà pronto domani.

— Buona idea, — convenne Macario — sì, signore, poichè è molto bello. Non è vero? Le perle molto eguali, molto chiare. Molto bello! E questi orecchini? — soggiunse, andando all'estremità del banco, a un'altra *montre*. — Questi orecchini con una conchiglia?

— Cento lire — disse il commesso.

Intanto Luiza continuava ad esaminare gli anelli, provandoli in tutte le dita, mettendo sossopra la delicata *montre* scintillante e preziosa.

Ma, ad un tratto, il commesso divenne pallidissimo, e fissò Luiza, passandosi lentamente la mano sul viso.

— Bene — disse Macario, avvicinandosi — allora domani l'anello sarà pronto. A che ora?

Il commesso non rispose e cominciò a guardare fissamente Macario.

— A che ora?

— A mezzodì.

— Bene, arrivederci — disse Macario.

E stavano per uscire. Luiza portava un vestito di lana azzurra, con un lieve strascico, che conferiva un'ondulazione melodiosa al suo passo, e le sue manine erano nascoste in un manicotto bianco.

— Scusi! — disse ad un tratto il commesso.

Macario si voltò.

— Il signore non ha pagato...

Macario lo guardò gravemente.

— Naturalmente. Domani verrò a ritirare l'anello, e pagherò domani.

— Scusi! — insistette il commesso — ma l'altro...

— Quale, altro? — esclamò Macario in tono sorpreso avanzando verso il banco.

— Quella signora sa — affermò il commesso — quella signora sa...

Macario trasse lentamente il portafogli.

— Scusi, se ha un vecchio conto...

Il commesso aprì il banco, e con aspetto risoluto:

— Nulla, mio caro signore, si tratta di una cosa di questo momento. È un anello con due brillanti che quella signora ha con sè.

— Io! — disse Luiza a voce bassa, tutta rossa.

— Come? Che cosa dice?

E Macario pallido, con i denti stretti, tutto contratto, fissava incollerito il commesso.

Il commesso disse allora:

— Quella signora ha tolto di lì un anello.

Macario restò immobile, guardandolo in faccia.

— Un anello con due brillanti — proseguì il giovane. — Ho visto benissimo.

Il commesso era così eccitato che la sua parola balbettava, s'inceppava.

— Non so chi sia quella signora. Ma ha tolto l'anello. Lo ha tolto di lì...

Macario lo afferrò macchinalmente al braccio e voltandosi verso Luiza, con voce soffocata, gocce di sudore alla fronte, livido:

— Luiza, di'?...

Ma la parola gli si spezzò.

— Io... — ella balbettò, tremante, attonita, spaventata, sconvolta.

E lasciò cadere a terra il manicotto.

Macario avanzò verso di lei, l'afferrò al polso: e il suo aspetto era così risoluto e così imperioso, che ella mise la mano nella borsa, bruscamente, atterrita, e mostrando l'anello:

— Non mi faccia male! — supplicò, raccogliendosi tutta in sè.

Macario restò con le braccia penzoloni, l'aria astratta, le labbra sbiancate; ma ad un tratto, dando uno strappo al soprabito, si rimise, e disse al commesso:

— Ha ragione. È stata una distrazione... Naturalmente! Questa signora se n'era dimenticata. Ha l'anello. Sì, signore, evidentemente... Faccia il favore. Prendi, ragazza mia, prendi. Lascia stare, questo signore te lo involge. Quanto costa?

Aprì il portafogli e pagò.

Poi raccolse il manicotto, lo scosse lievemente, s'asciugò le labbra con il fazzoletto, diede il braccio a Luiza, e dicendo al commesso: « perdoni, perdoni », la condusse via, inerte, passiva, atterrita, semiviva.

Fecero qualche passo nella via che un effuso sole illuminava intensamente; le carrozze s'incrociavano, correndo allo scoppiettio della frusta; figure ridenti passavano, conversando; s'elevavano grida allegre di banditori; un cavaliere dai calzoni di tapiro faceva ancheggiare il suo cavallo, ornato di rosette, e la via era piena, rumorosa, vivace, felice e inondata di luce.

Macario camminava macchinalmente, come sperduto in un sogno. Si fermò ad un angolo. Aveva il braccio di Luiza passato sotto il suo; e le vedeva la mano pendula, quella bella mano di cera, con le vene lievemente azzurrine, le dita fini e amorose; era la mano destra, la mano della sua fidanzata! E, istintivamente, lesse il cartellone che annunziava, per quella sera, *Palafox a Saragozza*.

Ad un tratto, lasciando il braccio di Luiza, le disse piano:

— Vattene.

— Ascolta!... — supplicò lei, con il capo basso.

— Vattene. — E con voce soffocata e terribile: — Vattene. Guarda che chiamo. Ti mando in carcere. Vattene.

— Ma ascolta, in nome di Gesù!

— Vattene! — E fece un gesto con il pugno chiuso.

— Per amor di Dio, non battermi qui! — ella disse con voce soffocata.

— Vattene. Ci possono osservare... Non piangere. Guarda che ci vedono. Vattene!

E avvicinandosi di più, le sibilò sottovoce:

— Sei una ladra!

Le volse la schiena, si allontanò, lentamente, battendo il suolo con la canna, come un cieco.

A distanza, si voltò: vide ancora tra la folla il vestito azzurro.

Poichè partì quella sera stessa per la provincia, non seppe più nulla di quella ragazza bionda.

UN POETA LIRICO

È questa, pura e semplice, senza frasi e senza ornamenti, la triste storia del poeta Korriscosso. Di tutti i poeti lirici di cui ho notizia, egli è, certamente, il più infelice. Lo conobbi a Londra, nell'albergo di Charing-Cross, una gelida mattinata di dicembre. Ero tornato dal Continente, prostrato da due ore di traversata del Canale della Manica... Ah, che mare! Ed era solo una fresca brezza di nord-est, ma lì, sul ponte, sotto un mantello di tela cerata di cui un marinaio mi aveva coperto, come si copre un corpo morto, sferzato dalla neve e dalle ondate, oppresso da quella tenebra tumultuosa che il piroscafo andava rompendo con ruggiti e scossoni, mi pareva un tifone dei mari della Cina...

Appena entrato nell'albergo, gelato e intontito, corsi all'ampio camino del peristilio e me ne restai lì, a imbevermi di quella pace calorosa in cui la sala giaceva addormentata, con gli occhi beatamente fissi sulla buona brace scarlatta... E fu allora che vidi quella figura esile e lunga, già in marsina e cravatta bianca, che dall'altro lato del caminetto, in piedi, con la taciturna tristezza d'una cicogna

che sta fantasticando, contemplava a sua volta i carboni ardenti, con una salvietta sul braccio. Ma il portiere aveva già trasportato il mio bagaglio, e andai a inscrivermi al *bureau*. La segretaria, rigida e bionda, con un profilo arcaico di vecchia medaglia, posò il suo *crochet* accanto alla tazza di tè, accarezzò con dolce gesto le due bande bionde dei capelli, registrò correttamente il mio nome, col ditino in aria, facendo sfavillare un diamante, ed io stavo per salire la vasta scalinata, quando la figura magra e fatale s'inchinò in un angolo, e mi mormorò in inglese, sillabando:

— È già pronta la colazione delle sette...

Ma io non volevo la colazione delle sette. Me ne andai a dormire.

Quando più tardi, ormai riposato, fresco del bagno, scesi al ristorante per il *lunch*, scorsi subito, piantato melanconicamente innanzi all'ampia finestra, l'individuo esile e triste. La sala era deserta, immersa in una luce grigia; i camini fiammeggiavano, mentre fuori, nelle vie mute, la neve cadeva senza tregua da un cielo giallognolo e basso. Vidi appena il dorso dell'uomo; ma nella sua sagoma magra e un po' curva vi era una così evidente espressione di sconforto, che mi sentii interessato da quella figura. I capelli lunghi, da tenore, ricadenti sul colletto della marsina, erano, evidentemente, d'un meridionale e tutta la sua magrezza freddolosa si rattrappiva all'aspetto di quei tetti coperti di neve, nella sensazione di quel livido silenzio... Lo chiamai. Quando egli si volse, la sua fisionomia, che avevo appena intravveduta il giorno prima, mi impressionò: era un faccione lungo e triste, assai bruno, dal naso semitico, e con una barba corta e ricciuta, una barba di Cristo in una stampa romantica; la testa era tutta fronte: larga e luminosa. Aveva l'occhio infossato e vago, con un'indecisione di sogno, nuotante in una lacrimosa tenerezza. E che magrezza! quando l'uomo camminava, i calzoni corti

gli si torcevano intorno agli stinchi come un avvolgimento di bandiera intorno a un albero maestro; la marsina recava pieghe di ampia tunica; le due falde lunghe e acute erano sgraziatamente grottesche. Ricevette l'ordine della mia colazione, senza guardarmi, con un tedio rassegnato: si trascinò sino al *comptoir* dove il *maître d'hôtel* leggeva la Bibbia, si passò la mano sulla testa con un gesto incerto e doloroso e gli disse con voce sorda:

— Numero 307. Due costolette. Tè...

Il *maître d'hôtel* spostò la Bibbia, trascrisse il *menù* e io m'accomodai a tavola ed aprii il volume di Tennyson che avevo portato meco a colazione poichè, come ho già detto, era domenica, giorno senza giornali e senza pane fresco. Fuori continuava a nevicare sulla città muta. A una tavola lontana, un vecchio color mattone e con capelli e basette tutte bianche, che aveva finito di mangiare, sonnecchiava con le mani sul ventre, a bocca aperta e gli occhiali sulla punta del naso. E l'unico suono che mi giungesse veniva dalla strada, una voce gemente che la neve rendeva ancor più soffocata, una voce supplichevole che all'angolo di fronte gorgheggiava un salmo... Una domenica di Londra.

Fu l'uomo magro che mi portò la colazione e appena egli si avvicinò col servizio da tè, m'accorsi subito che quel volume di Tennyson nelle mie mani l'aveva interessato e impressionato; fu uno sguardo rapido, golosamente fissato sulla pagina aperta, un brivido quasi impercettibile; una fugace emozione, senza dubbio, perchè, dopo aver posato il servizio, girò sui tacchi e andò a piantarsi, melanconicamente, alla finestra, con l'occhio triste fisso sulla neve triste. Attribuii quello strano movimento alla bellezza della legatura del volume, gli *Idilli del Re,* in marocchino nero con lo stemma di Lancillotto del Lago: il pellicano d'oro su d'un mare di sinopia.

In quella stessa notte partii in diretto per la Scozia e non avevo ancora passata York, addormentata nella sua gravità episcopale, che già avevo dimenticato il romanzesco cameriere di Charing-Cross. Fu soltanto da lì a un mese, tornando a Londra, che entrando nell'albergo e rivedendo quella lenta e fatale figura passare con un piatto di *roast-beef* in una mano e un *pudding* di patata nell'altra, sentii rinascere l'antico interesse. E in quella notte stessa ebbi la singolare fortuna di sapere il suo nome e di intravvedere un frammento del suo passato.

Era già tardi e tornavo dal *Covent-Garden*, quando nel peristilio dell'albergo trovai, maestoso e prosperoso, il mio amico Bracolletti.

Non conoscete Bracolletti? Il suo aspetto è formidabile; possiede l'ampiezza panciuta, il nero opaco della barba, la lentezza, la cerimoniosità d'un grasso pascià, ma questa poderosa gravità turca è temperata in lui dal sorriso e dallo sguardo. Che sguardo! Uno sguardo dolce che mi fa ricordare quello degli animali della Siria: ha la stessa tenerezza. Pare che erri, nel suo fluido soave, la religiosità affabile delle razze che dànno i Messia... Ma il sorriso! Il sorriso di Bracolletti è la più completa, la più perfetta, la più ricca delle espressioni umane; vi è finezza, innocenza, bonomia, abbandono, dolce ironia, persuasione in quelle due labbra che si schiudono e lasciano brillare uno smalto di denti di vergine... Ah!, questo sorriso è anche la fortuna di Bracolletti.

Moralmente, Bracolletti è un abile. È nato a Smirne da genitori greci: è tutto quello ch'egli rivela di sè, in quanto al resto, quando lo si interroga sul suo passato, il buon greco scuote un istante la testa da spalla a spalla, nasconde sotto le palpebre abbassate bonariamente il suo occhio maomettano, schiude il sorriso, d'una dolcezza

da tentare le api, e mormora, come affogato nella bontà e nella tenerezza:

— *Eh! mon Dieu! Eh! mon Dieu!*

Nient'altro. Sembra, tuttavia, che abbia viaggiato, poichè conosce il Perù, la Crimea, il Capo di Buona Speranza, i paesi esotici, così bene come Regent-Street, ma è evidente che la sua esistenza non è stata tessuta, come quella dei volgari avventurieri del Levante, di oro e di stoppa, di splendori e di meschinità: è un grassone e perciò un prudente; il suo magnifico solitario non ha mai cessato di brillargli nel dito; nessun freddo l'ha mai sorpreso senza una pelliccia da duemila franchi: e non manca mai di vincere, ogni settimana, al *Fraternal Club*, di cui è membro diletto, dieci sterline al whist. È un forte.

Caro Bracolletti! Fu con vero piacere che l'abbracciai quella notte a Charing-Cross e poichè non ci vedevamo da molte tempo, andammo a cenare insieme all'albergo. Il cameriere triste se ne stava là al suo *comptoir*, curvo sul *Journal des Débats*. E appena Bracolletti apparve, nella sua maestà di obeso, l'uomo gli tese silenziosamente la mano; fu uno *shake-hands* solenne, commosso e sincero.

Buon Dio, erano amici! Tirai Bracolletti al fondo della sala e, vibrando di curiosità, lo interrogai avidamente. Volli sapere anzitutto il nome di quell'individuo.

— Si chiama Korriscosso — mi disse Bracolletti, grave.

Volli poi saperne la storia. Ma Bracolletti, come gli dèi dell'Attica che, negli imbarazzi di questo mondo, si nascondevano nella loro nuvola, si rifugiò in una vaga reticenza.

— *Eh! mon Dieu!... Eh! mon Dieu!...*

— Ma no, Bracolletti. Suvvia. Voglio la sua storia... Quel viso fatale e byroniano deve avere una storia...

illbibliotecacomperio.it

Bracolletti assunse allora l'aria candida che gli permettevano la sua pancia e la sua barba e mi confessò, lasciando cadere le frasi a gocce, che entrambi avevano viaggiato in Bulgaria ed in Montenegro... Korriscosso era stato suo segretario... Buona cultura... Tempi difficili... *Eh! mon Dieu!*...

— Di che paese è?

Bracolletti rispose senza esitare, abbassando la voce con un gesto pieno di disistima:

— È un Greco di Atene.

Il mio interesse scomparve come l'acqua assorbita dalla sabbia. Quando si ha viaggiato in Oriente e negli scali del Levante, si prende l'abitudine, talora ingiusta, di sospettare dei Greci: innanzi ai primi che si vedono, soprattutto se si ha un'educazione universitaria e classica, l'entusiasmo si accende un poco, si pensa ad Alcibiade ed a Platone, alle glorie d'una razza estetica e libera, e si profilano nell'immaginazione le linee auguste del Partenone. Ma dopo averli frequentati alle tavole rotonde e sui ponti delle *Messageries*, e specialmente dopo aver conosciuto la fama di scrocconeria che essi hanno lasciato da Smirne a Tunisi, gli altri che si vedono, provocano subito questo gesto: abbottonare rapidamente la giubba, incrociare fortemente le braccia sulla catena dell'orologio, e aguzzare l'intelligenza per respingere l'*escroquerie*. La causa di questa riputazione funesta è che la gente greca, che emigra negli scali del Levante, è una plebe mezzo pirata e mezzo lacchè, una banda di rapina sudicia, astuta e perversa. In verità appena seppi che Korriscosso era un Greco, ricordai subito che il mio bel volume di Tennyson nella mia ultima permanenza a Charing-Cross m'era sparito dalla camera e ricordai pure lo sguardo di golosità e di preda che vi aveva piantato Korriscosso... Era un bandito!

E durante la cena non parlammo più di Korriscosso. Fummo serviti da un altro cameriere onesto e sano. Il lugubre Korriscosso non si allontanò dal *comptoir*, sprofondato nel *Journal des Débats*.

Quella notte, rientrando nella mia camera, m'accadde di smarrirmi... L'albergo era pieno zeppo ed io ero stato alloggiato nei piani superiori di Charing-Cross, in un labirinto di corridoi, scale, sgabuzzini, angoli dove sono quasi necessari pilota e bussola.

Con il candeliere in mano, penetrai in un corridoio dove correva un alito tepido di vicolo male arieggiato. Gli usci, lì non portavano numeri, ma cartoncini incollati dov'erano scritti nomi: *John Smith, Charlie, Willie*... Erano, evidentemente, le abitazioni dei camerieri. Da una porta aperta filtrava la luce d'un becco a gas; mi avvicinai e vidi subito Korriscosso, ancora in marsina, seduto ad una tavola coperta di carte, con la testa inclinata sulla mano. Stava scrivendo.

— Potete indicarmi la strada al numero 508? — balbettai.

Levò verso di me uno sguardo intontito e annebbiato; sembrava che ritornasse da molto lontano, da un altro mondo; batteva le palpebre, ripetendo:

— 508? 508?...

Fu allora che scorsi, sulla tavola, in mezzo a carte, colletti sudici e un rosario, il mio volume di Tennyson! Vide la mia occhiata, il bandito! e si denunziò con un rossore che gli inondò la faccia smunta. Il mio primo impeto fu di fingere di non riconoscere il libro, ma poichè era un impeto buono, obbedendo subito alla morale superiore di Maestro Talleyrand, lo repressi, e indicando il volume con un dito severo, un dito di Provvidenza irritata, dissi a Korriscosso:

— È il mio Tennyson...

Non so quale risposta egli abbia balbettato, perchè io impietosito, e ripreso anche dall'interesse che destava in me quella figura picaresca di Greco sentimentale, aggiunsi con un tono pieno di perdono e di giustificazione:

— Grande poeta, non è vero? Che ve ne pare? Sono certo che vi siete entusiasmato...

Korriscosso arrossì ancor di più, ma il suo non era il dispetto umiliato del ladro sorpreso, era, a quanto giudicai, la vergogna di veder indovinati la sua intelligenza, il suo gusto poetico, e di avere indosso una logora marsina di cameriere d'albergo. Non rispose. Ma le pagine del volume, ch'io aprii, risposero per lui; la bianchezza dei larghi margini scompariva sotto una rete di commenti a matita: *Sublime! Grandioso! Divino!* parole tracciate con caratteri convulsi, con un tremito di mano agitata da una sensibilità vibrante...

Intanto Korriscosso se ne restava lì dritto, rispettoso, in atteggiamento di colpevole, a capo basso, col nodo della cravatta per traverso. Povero Korriscosso! Ebbi pietà di quell'atteggiamento che rivelava tutto un passato senza fortuna, tante tristezze di una vita di servitù. Ricordai che nulla impressiona un uomo del Levante quanto un gesto da dramma e da palcoscenico; gli tesi entrambe le mani con un movimento alla Talma e gli dissi:

— Anch'io sono poeta!...

Questa frase straordinaria sarebbe sembrata grottesca e imprudente ad un uomo del Nord; il levantino vide subito in essa l'espansione d'un'anima sorella. Perchè non l'ho detto ancora? Quel che Korriscosso stava scrivendo su d'una lista di carta erano strofe: era un'ode.

Di lì a poco, con la porta chiusa, Korriscosso mi narrava la sua storia, o, meglio, frammenti, aneddoti spaiati della sua biografia.

Così triste che la condenso. Vi erano, del resto, nel suo racconto, lacune di anni e non mi è possibile ricostruire con logica e continuità la storia di questo sentimentale. Tutto è vago e sospetto. Era nato realmente ad Atene; pare che suo padre fosse caricatore al Pireo. A 18 anni Korriscosso serviva come domestico presso un medico, e negli intervalli del servizio frequentava l'Università di Atene. Queste cose sono frequenti *là-bas*, com'egli diceva.

S'era laureato in legge: ciò l'aveva abilitato, più tardi, in tempi difficili, a essere un interprete d'albergo. Risalgono a quell'epoca le sue prime elegie in un settimanale di poesia intitolato: *Echi dell'Attica*. La letteratura l'aveva portato direttamente alla politica e alle ambizioni parlamentari. Una passione, una crisi patetica, un marito brutale, minacce di morte, l'avevano costretto a espatriare. Viaggiò in Bulgaria, fu impiegato a Salonicco in una succursale della *Banca Ottomana;* spedì alcune elegie a un giornale di provincia, *La tromba dell'Argolide*. A questo punto vi è una di quelle lacune di cui ho già detto, un vuoto nella sua storia. Riappare ad Atene, sotto nuove spoglie, liberale e deputato.

Questo periodo di gloria fu breve, ma sufficiente per metterlo in evidenza; la sua parola colorita, poetica, ricamata d'immagini ingegnose e brillanti incantò Atene; aveva il segreto di far fiorire, com'egli diceva, i terreni più aridi, da una discussione di imposte o di comunicazioni faceva saltar fuori egloghe di Teocrito. Ad Atene un talento simile conduce al potere: Korriscosso era indicato per gestire un'alta amministrazione statale: ma il Ministero e con lui la maggioranza di cui Korriscosso era il tenore prediletto, caddero, naufragarono senza logica costituzionale, in uno di quegli improvvisi crolli politici, così comuni in Grecia, dove i governi rovinano, come le case, senza motivo apparente. Mancanza di fondamenta,

decrepitezza di materiali e di individualità... Tutto propende alla polvere, in un terreno di rovine...

Nuova lacuna, nuovo intervallo oscuro nella storia di Korriscosso.

Torna alla superficie, membro d'un circolo repubblicano di Atene, reclama in un giornale l'emancipazione della Polonia e il governo della Grecia da parte d'un concilio di genî. Pubblica allora i suoi *Sospiri della Tracia*. Ha un altro romanzo di cuore...

E infine — questo me lo disse senza spiegazioni — è costretto a rifugiarsi in Inghilterra. Dopo aver cercato a Londra varî impieghi, si colloca nell'albergo di Charing-Cross.

— È un porto di rifugio — gli dissi, stringendogli la mano.

Sorrise con amarezza. Un porto di rifugio, sì, certamente, e vantaggioso. È ben nutrito, riceve mance ragionevoli, possiede un vecchio pagliericcio a molle, ma le delicatezze della sua anima sono ferite dolorosamente, ogni momento...

Giorni tribolati, giorni di crocifissione quelli di questo poeta lirico, costretto a distribuire in una sala, a borghesi ben collocati e ghiottoni, costolette e *chops* di birra. Non è il dipendere che lo affligge; la sua anima di Greco non è particolarmente avida di libertà, gli basta che il padrone sia cortese. E, com'egli mi disse, gli è grato riconoscere che i clienti di Charing-Cross non gli chiedono mai la mostarda o il formaggio senza dire *if you please*; e quando escono, passando innanzi a lui, portano due dita alla falda del cappello; questo appaga la dignità di Korriscosso.

Ma quel che lo tortura è il costante contatto con i cibi. Se fosse segretario di un banchiere, primo cassiere d'un magazzino di sete... Vi è in questo un'ombra di poesia, i milioni che si maneggiano, le flotte mercantili, la forza brutale dell'oro, oppure il di-

sporre riccamente le stoffe, i tagli di seta, far correre la luce nelle ondulazioni dei *moirés*, conferire al velluto le mollezze della linea e della piega... Ma in un albergo, come si possono esercitare il gusto, l'originalità artistica, l'istinto del colore, dell'effetto, del dramma, tagliando fette di *roast-beef* o di prosciutto di York!... E poi, come mi disse, dar da mangiare, fornire nutrimento, servire esclusivamente la pancia, la trippa, la bassa necessità materiale! Nell'albergo, il ventre è Dio: l'anima resta fuori, con il cappello che si appende all'attaccapanni o col rotolo di giornali che si è lasciato nella tasca del soprabito.

E le convenienze, la mancanza di conversazione? Non si rivolgono a lui se non per chiedergli salame o sardine di Nantes! Non mai aprire le labbra, da cui pendeva il Parlamento di Atene se non per domandare: — Ancora pane? ancora bistecca? — Questa privazione di eloquenza gli riesce dolorosa.

E oltre a ciò, il servizio gli impedisce di lavorare. Korriscosso compone a memoria; quattro passi per la camera, una ravviata ai capelli e l'ode gli sgorga armoniosa e dolce... Ma l'interruzione ghiottona della voce del cliente che chiede cibo è fatale a questo modo di lavorare. A volte, appoggiato a una finestra, con la salvietta sul braccio, Korriscosso sta componendo un'elegia; son tutti chiari di luna, bianche vesti di pallide vergini, orizzonti celesti, fiori dell'anima sofferente... È felice: si è innalzato ai cieli poetici, nelle pianure azzurre dove si accampano i sogni, dopo aver galoppato di stella in stella... ad un tratto una grossa voce famelica grida da un angolo:

— Bistecca e patate!

Ahimè! le alate fantasie battono il volo come colombe spaventate! Ed ecco l'infelice Korriscosso, precipitato dalle altezze ideali,

accorrere con le spalle curve e le falde della marsina dondolanti, a domandare con un livido sorriso:

— Cotta o mezzo cruda?

Ah, che amaro destino!

— Ma — gli domandai — perchè non ve ne andate da questo covile, da questo tempio del ventre?

Egli lasciò pendere la sua bella testa di poeta. E mi disse quasi piangendo tra le mie braccia, col nodo della cravatta bianca scomposto, il motivo che lo tiene prigioniero: Korriscosso ama.

Ama una Fanny, cameriera a tutto servizio, di Charing-Cross. L'ama dal primo giorno in cui entrò nell'albergo; l'amò nell'istante in cui la vide intenta a lavare le scale di pietra, con le braccia rotondette nude, e i capelli biondi, i fatali capelli biondi, di quel biondo che stordisce il meridionale, capelli foltissimi, di un tono ramigno, d'un tono d'oro matto, ritorti in una treccia da dea. E poi la carnagione, una carnagione d'Inglese del Yorkshire... latte e rose...

E quanto ha sofferto Korriscosso! Tutto il suo dolore lo effonde in odi che lima la domenica, giorno di riposo e giorno del Signore! Me le lesse. Ed io vidi quanto la passione possa turbare un individuo nervoso: che ferocia di linguaggio, che impeti di disperazione, che gridi dell'anima straziata lanciati di lì, da quegli ultimi piani di Charing-Cross, ai silenzi del freddo cielo! Gli è che Korriscosso è geloso. La disgraziata Fanny ignora quel poeta al suo fianco, quel delicato, quel sentimentale, e ama un *policeman*. Ama un *policeman*, un colosso, un Alcide, una montagna di carne, irta d'una foresta di barba, col petto come il fianco d'una corazzata, con gambe simili a fortezze normanne. Questo Polifemo, come lo chiama Korriscosso, presta ordinariamente servizio nello Strand e la povera

Fanny passa le sue giornate a spiarlo da un finestrino, dalla sommità dell'albergo.

Tutte le sue economie le spende in quarti di *gin*, di *brandy*, di ginepro che porta di notte in bicchierini sotto il grembiale al suo amico; se lo mantiene fedele per mezzo dell'alcool; il mostro giganteggiante ad una cantonata riceve in silenzio il bicchiere, lo getta d'un colpo nelle fauci tenebrose, rutta profondamente, passa la mano villosa sulla barba da Ercole, e continua tacitamente senza un *grazie*, senza un *ti amo*, a battere il lastricato con la vastità delle sue suole sonore... La povera Fanny lo ammira a bocca aperta. E forse in quel momento, facendo nella nebbia un'esile sagoma di palo telegrafico, il magro Korriscosso singhiozza con la faccia magra tra le mani trasparenti.

Povero Korriscosso! Se almeno la potesse commuovere... Macchè! Ella disprezza il suo corpo di tubercolotico triste, e non ne comprende l'anima... Non che Fanny sia inaccessibile a sentimenti ardenti, espressi in linguaggio melodioso. Ma Korriscosso può scrivere le sue elegie soltanto nella propria lingua materna... E Korriscosso è un grand'uomo soltanto in greco...

Quando scesi alla mia camera, lo lasciai che singhiozzava sul letto. L'ho poi visto altre volte, mentre ero di passaggio per Londra. È sempre più magro, più fatale, più consumato di gelosia, più curvo quando si muove per l'albergo con il piatto del *roast-beef*, più esaltato nel suo lirismo... Sempre, quando mi serve, gli dò uno scellino di mancia, e poi, andandomene, gli stringo sinceramente la mano.

AL MOLINO

Maria da Piedade era considerata in tutto il paese come « una signora modello ». Il vecchio Nunes, direttore della posta, ogniqualvolta si parlava di lei, diceva, accarezzando con autorità i quattro capelli della testa calva:

— È una santa! Ecco quel che è!

Il paese era quasi orgoglioso della bellezza di lei, delicata e commovente; bellezza di bionda, dal fine profilo, dalla pelle eburnea, dagli occhi scuri d'un tono di violetta, il cui splendore profondo e dolce era ancor più adombrato dalle lunghe ciglia. Abitava in capo alla strada, in una casa azzurra con tre balconi e per la gente che, la sera, andava a compiere una passeggiata sino al molino, era un incanto sempre nuovo scorgerla dietro i vetri, tra le cortine di mussola, curva sopra il suo cucito, vestita di nero, seria e raccolta. Usciva di rado. Il marito, più vecchio di lei, era un invalido, sempre a letto, immobilizzato da una malattia della spina dorsale; erano anni che non scendeva in istrada; lo si scorgeva qualche volta, anche alla finestra, floscio e paralizzato, tutto appoggiato al bastone, infagottato nella *robe-de-chambre,* con un viso macilento, la barba trascu-

rata e un berrettino di seta sprofondato melanconicamente sino al collo. I figli, due ragazzine e un ragazzo, erano anch'essi malati, crescevano poco e a stento, pieni di tumori alle orecchie, piagnucolosi e tristi. La casa, internamente, sembrava lugubre. Vi si camminava in punta di piedi, perchè il padrone, nell'eccitazione nervosa che gli dava l'insonnia, s'irritava al minimo rumore; sopra i cassettoni vi era sempre qualche bottiglia di medicinale, qualche scodella con impiastri di lino; gli stessi fiori con cui la donna, nel suo amore per l'ordine e per la freschezza, ornava le tavole, appassivano rapidamente in quell'atmosfera soffocata di febbre, non mai rinnovata a causa delle correnti d'aria, ed era una pena veder sempre qualcuno dei bambini o con un impiastro sull'orecchio, o in un angolo del sofà, avvolto in coperte, e di un pallore d'ospedale.

Maria da Piedade viveva così dall'età di vent'anni. Anche da ragazza, in casa dei genitori, la sua vita era stata triste. La madre era una creatura antipatica e acida; il padre, che aveva passato la vita nelle taverne e nelle bettole, ormai vecchio, sempre ubbriaco, trascorreva le giornate in cui compariva in casa, innanzi al focolare, in un cupo silenzio, fumando la pipa e sputando nella cenere. Tutte le settimane bastonava la moglie. E quando João Coutinho aveva chiesto Maria in isposa, sebbene egli fosse già malato, ella aveva accettato, senza esitare, quasi con riconoscenza, per salvare il casolare dal sequestro, non udire più le grida della madre, che la facevano tremare e pregare lassù, nella sua camera, dove la pioggia entrava dal tetto. Non amava il marito, certamente, e anche nel villaggio si era deplorato che quel bel volto di Vergine Maria, quella figura di fata, dovesse appartenere a Joãosinho Coutinho, paralitico fin da ragazzo. Coutinho, in seguito alla morte del padre, era diventato ricco, e lei, abituatasi infine a quel marito brontolone, che passava

la giornata trascinandosi tristamente dalla sala all'alcova, si sarebbe rassegnata, nella sua natura d'infermiera e di consolatrice, se i suoi figli fossero almeno cresciuti sani e robusti. Ma quei figliuoli che le venivano su con il sangue viziato, quelle vite esitanti, che parevano imputridirle nelle mani, nonostante le sue cure inquiete, l'avvilivano.

Soltanto qualche volta, mentre agucchiava, le correvano per il viso le lagrime: l'invadeva una stanchezza della vita, come una nebbia che le oscurasse l'anima.

Ma se dall'interno il marito la chiamava disperato, o uno dei piccini piagnucolava, subito asciugava gli occhi, e compariva con la sua bella faccia tranquilla, con qualche parola consolatrice, ravviando il cuscino ad uno, andando a incoraggiare un altro, felice d'esser buona. Tutta la sua ambizione stava nel vedere il suo piccolo mondo ben trattato e ben vezzeggiato. Da quando si era sposata non aveva mai avuto una curiosità, un desiderio, un capriccio: nulla la interessava quaggiù, all'infuori delle ore delle medicine e del sonno dei suoi malati. Ogni sforzo le riusciva facile quando era rivolto ad accontentarli: sebbene debole, passeggiava per delle ore portando al collo il più piccino, che era il più irrequieto, con le piaghe che facevano delle sue povere labbrucce una crosta scura; durante le insonnie del marito non dormiva neppure lei, seduta a pie' del letto, conversando con lui, leggendogli le Vite dei Santi, poichè il povero paralitico andava diventando assai devoto. La mattina era un po' più pallida, ma tutta corretta nel suo vestito nero, fresca, con le bande dei capelli ben lucide: si faceva bella per andare a dar la zuppa di latte ai piccini. Unica sua distrazione era sedere la sera alla finestra con il cucito fra le mani ed i figliuoletti intorno, annidati sul pavimento, che giuocavano melanconicamente. Lo stesso

paesaggio ch'ella scorgeva dalla finestra era monotono come la sua vita: in basso la strada, poi un ondulamento di campi, una terra magra, piantata qua e là ad ulivi e in fondo una collina triste e nuda, senza una casa, un albero, un fumo di casolare che mettesse in quella solitudine di terreno povero una nota viva ed umana.

Vedendola così rassegnata e così sottomessa, alcune signore del villaggio dicevano ch'ella era una beghina: tuttavia nessuno la vedeva in chiesa tranne la domenica, col piccino maggiore per mano, pallido nel suo vestitino di velluto azzurro. Infatti, le pratiche religiose di Dona Maria si limitavano a questa Messa settimanale. La sua casa l'occupava troppo perchè ella si lasciasse invadere dalle preoccupazioni del cielo; in quel dovere di buona madre, compiuto con amore, trovava una soddisfazione sufficiente alla sua sensibilità; non sentiva il bisogno di adorare Santi o di commuoversi su Gesù. Pensava, anzi, istintivamente, che tutto l'affetto eccessivo portato al Padre Celeste, tutto il tempo speso a trascinarsi fra confessionale e oratorio, sarebbe stata una diminuzione crudele delle sue cure d'infermiera; la sua maniera di pregare consisteva nel vegliare i figli; e le pareva che quel povero marito, disteso in un letto, completamente dipendente da lei, avesse maggior diritto al suo fervore di quell'Altro, disteso su d'una croce, che aveva tutta un'umanità pronta ad amarlo. Inoltre non aveva mai avuto tutte quelle sentimentalità d'anima triste che conducono alla devozione. La sua lunga abitudine di dirigere una casa di malati, di esser lei il centro, la forza, il rifugio di quegli invalidi, l'aveva resa tenera, ma pratica: e così era lei che amministrava ora la casa del marito, con un buon senso ispirato dall'affetto, una sollecitudine di madre provvida. Queste occupazioni bastavano a riempire la sua giornata; il marito, del

resto, detestava le visite, la vista di visi sani, le commiserazioni di convenienza, e passavano mesi senza che nella casa di Maria da Piedade si udisse un'altra voce estranea alla famiglia, all'infuori di quella del dottor Abilio che adorava la buona donna e diceva di lei con occhi larghi di ammirazione:

— È una fata! È una fata...

***

Perciò vi fu una grande eccitazione nella casa quando João Coutinho ricevette una lettera da suo cugino Adrião che gli annunciava come in capo a due o tre settimane sarebbe arrivato in paese. Adrião era un uomo celebre, ed il marito di Maria da Piedade aveva per quel parente un enfatico orgoglio. S'era persino abbonato ad un giornale di Lisbona solo per vedere il nome di lui nelle notizie e nella critica. Adrião era un romanziere; il suo ultimo libro, *Magdalena*, uno studio di donna composto con personalissimo stile, con un'analisi delicata e sottile, l'aveva consacrato maestro. La sua fama che era giunta sino al paese, in un alone di leggenda, lo presentava come una figura interessante, un eroe di Lisbona, amato dalle dame, impetuoso e brillante, destinato ad un'alta posizione nello Stato. Ma in realtà nel paese era importante specialmente per il fatto d'esser cugino di João Coutinho.

Dona Maria da Piedade restò annichilita all'annunzio di questa visita. Vedeva già la sua casa in uno stato di confusione per la presenza dell'ospite straordinario. E poi la necessità di far maggior toeletta, di mutare l'ora di pranzo, di conversare con un letterato e tanti altri sforzi penosi... E la brusca invasione di quell'uomo di mondo, con le sue valigie, il fumo del sigaro, la sua allegria di sano,

nella pace triste di quell'ospedale, le dava l'impressione paurosa di una profanazione. Fu perciò un sollievo, quasi una resipiscenza, quando Adrião giunse e con grande semplicità s'installò nel vecchio albergo di zio André, all'altra estremità del paese. João Coutinho se ne scandalizzò; aveva già pronta la camera dell'ospite, con lenzuola di pizzo, una coperta di damasco, argenterie sulla credenza e lo voleva tutto per sè, il cugino, l'uomo celebre, il grande autore... Tuttavia Adrião rifiutò:

— Io ho le mie abitudini, voi avete le vostre... Non inquietiamoci. Quel che farò è di venire qui a pranzare. Del resto, non sto male da zio André... Vedo dalla finestra un molino e un torrente che sono un quadrettino delizioso... E restiamo amici, non è vero?

Maria da Piedade ascoltava stupita: quell'eroe, quel fascinatore per cui piangevano le donne, quel poeta che i giornali glorificavano, era un individuo estremamente semplice, assai meno complicato, meno spettacoloso del figlio del ricevitore.

Non era bello; e col suo cappello con la falda abbassata sulla faccia piena e barbuta, la blusa di flanella che ricadeva liberamente su d'un corpo robusto e un po' tozzo, le scarpe enormi, sembrava a lei uno di quei cacciatori di campagna che talora incontrava, quando ogni mese andava a visitare le fattorie dall'altra parte del fiume. Inoltre egli non faceva frasi; e la prima volta che venne a pranzare parlò soltanto, con grande bonomia, dei suoi affari. Era venuto per questo. Della fortuna paterna, l'unica terra che non era stata divorata o abominevolmente ipotecata, era la Curgossa, una fattoria vicina al paese, che era però male affittata... Quel ch'egli desiderava era di venderla. Ma ciò gli sembrava così difficile quanto comporre l'*Iliade*... E deplorava sinceramente di vedere il cugino

lì, inutile sopra un letto, senza che potesse aiutarlo in quei passi che gli toccava fare con i nuovi proprietari della fattoria. Fu perciò con grande allegria che udì João Coutinho dichiarare che sua moglie era una amministratrice di prim'ordine, abile in quelle questioni come un vecchio leguleio!

— Essa va con te a veder la fattoria, parla con i Telles e aggiusta tutta la faccenda... E nella questione del prezzo, lascia fare a lei!...

— Ma che superiorità, cugina mia! — esclamò Adrião meravigliato. — Un angelo che s'intende di cifre!

Per la prima volta in vita sua Maria da Piedade arrossì alle parole d'un uomo. Si dichiarò, del resto, subito pronta a essere la procuratrice del cugino...

Il giorno dopo si recarono a veder la fattoria. Poichè essa si trovava a poca distanza ed era un giorno di marzo, fresco e chiaro, partirono a piedi. Dapprima, imbarazzata dalla compagnia di quel leone, la povera signora gli camminava al fianco con l'aria di un passero impaurito; sebbene egli fosse così semplice, vi era nella sua figura energica e muscolosa, nel timbro ricco della sua voce, nei suoi occhi piccoli e brillanti, qualcosa di forte, di dominatore che la turbava.

S'era attaccato all'orlo della sua gonna un ramo di pruno, e poichè ella si era abbassata per staccarlo delicatamente, il contatto di quella mano bianca e fine d'artista sull'orlo della sua veste la imbarazzò stranamente. Affrettava il passo per giungere al più presto alla fattoria, avviare l'affare con i Telles, e tornar immediatamente a rifugiarsi, come nel proprio elemento, nell'aria soffocante e triste del suo ospedale. Ma la strada si stendeva, bianca e lunga, sotto il tepido sole, e la conversazione di Adrião andò lentamente abituandola alla presenza di lui.

Egli sembrava desolato per la tristezza della casa di Maria. Le diede qualche buon consiglio: i piccini avevano bisogno di aria, di sole, d'un'altra vita diversa da quella vita soffocata di alcova...

Anch'ella pensava così: ma, come fare? Il povero João, tutte le volte che gli si parlava di andar a passare qualche tempo alla tenuta, si affliggeva terribilmente; aveva orrore dell'aria libera e dei grandi orizzonti; la natura forte lo faceva quasi svenire; era diventato una specie di essere artificiale rintanato tra i cortinaggi del letto.

Allora egli la compianse. Vi poteva certo essere qualche soddisfazione in un dovere così santamente compiuto. Ma, insomma, ella doveva ben avere momenti in cui desiderava qualche altra cosa all'infuori di quelle quattro pareti, impregnate del tanfo della malattia...

— Che altro devo desiderare?

Adrião tacque; gli pareva assurdo supporre che ella potesse veramente desiderare il Chiado o il Teatro della Trinità... Quello a cui egli pensava era ad altri desideri, alle ambizioni del cuore insoddisfatto... Ma ciò gli parve così delicato, così difficile da dire a quella creatura verginale e grave che parlò del paesaggio...

— Avete già visto il molino? — ella gli domandò.

— Desidero vederlo, se m'accompagnate a visitarlo, cugina.

— Oggi è tardi.

Combinarono subito di andar a visitare quell'angolo di verzura, che era il punto idillico del paese.

Nella fattoria, la lunga conversazione con i Telles riavvicinò maggiormente Adrião e Maria da Piedade. Quella vendita che ella discuteva con un'astuzia paesana, metteva tra di loro come un interesse comune. Ella gli parlò in modo meno riservato lungo la via del ritorno.

illbibliotecacompleto.it

Vi era nelle maniere di lui, un rispetto commovente, un'attrazione che, suo malgrado, la spingeva a rivelarsi, a concedergli la sua confidenza: non aveva mai parlato tanto ad alcuno, non aveva mai lasciato veder tanto ad alcuno la melanconia occulta che serpeggiava continuamente nella sua anima. I suoi lamenti del resto, s'aggiravano sopra lo stesso dolore: la tristezza della casa, le malattie, tante gravi cure... E sentiva nascere per l'ospite una simpatìa, come un indefinito desiderio d'averlo sempre presente, da quando egli era così diventato il confidente delle sue tristezze.

Adrião tornò alla sua camera, nell'albergo di André, impressionato, interessato da quella creatura così triste e così dolce. Ella sovrastava sul mondo femminile che egli aveva conosciuto fin allora, come un soave profilo di angelo gotico in mezzo a fisionomie da Tavola Rotonda. Tutto in lei armonizzava deliziosamente: l'oro dei capelli, la dolcezza della voce, la riservatezza nella melanconia, la linea casta, tutto faceva di lei un essere delicato e commovente, a cui lo stesso piccolo spirito borghese, un certo fondo rusticano, ed una lieve volgarità nel vestire, conferivano incanto; era un angelo che viveva da molto tempo in un paesuccio grossolano ed era irretito da molti lati dalle volgarità del luogo, ma a cui sarebbe bastato un soffio perchè risalisse al suo cielo naturale, alle pure cime del sentimento...

Trovava assurdo e infame far la corte alla cugina... Ma pensava involontariamente al delizioso piacere di far battere quel petto che non era deformato dal busto e di posare finalmente le labbra su d'un volto senza polvere di riso. Quel che soprattutto lo tentava era il pensare che avrebbe potuto percorrere ogni provincia del Portogallo, senza incontrare quella linea di corpo femminile, nè quella

verginità commovente d'anima assopita... Era un'occasione che non sarebbe tornata.

La passeggiata al molino fu incantevole. Era un angolo di natura degno di Corot, specialmente all'ora meridiana in cui essi vi si recarono, con la freschezza della verzura, l'ombra raccolta dei grandi alberi, e tutta la gamma di mormorii d'acqua corrente che fuggiva, brillava tra i muschi e le pietre, spandendo nell'aria il fresco del fogliame e dell'erba dove correva cantando. Il molino era assai pittoresco, con la sua vecchia costruzione di pietra secolare, la sua ruota enorme, quasi imputridita, coperta d'erbe, immobile sulla gelida limpidezza dell'acqua scura. Adrião lo giudicò degno d'una scena di romanzo, o meglio, d'una casa di fata.

Maria da Piedade non diceva nulla, trovando straordinaria quell'ammirazione per il molino abbandonato dello zio Costa. Poichè ella si sentiva un po' stanca, sedettero su d'una sconnessa scala di pietra che immergeva nell'acqua del torrente gli ultimi gradini: e lì restarono un istante silenziosi, nell'incanto di quella freschezza mormorante, ascoltando cinguettare gli uccelli tra i rami. Adrião la vide di profilo, un po' curva, bucherellando con la punta del parasole le erbe selvagge, che invadevano i gradini: era deliziosa in quell'atteggiamento, così bianca, così bionda, d'una linea così pura contro l'azzurro sfondo dell'aria: il suo cappello era di cattivo gusto, il suo mantelletto antiquato, ma egli trovava in tutto ciò un'ingenuità piccante. Il silenzio dei campi all'intorno li isolava e, insensibilmente, cominciò a parlarle sottovoce. Era ancora la stessa compassione per la melanconia dell'esistenza di lei in quel triste paese, per il suo destino d'infermiera... Ella ascoltava ad occhi bassi, stupita di vedersi lì, così sola con quell'uomo così robusto, tutta

timorosa e trovando tuttavia un sapore delizioso nel suo timore... Vi fu un istante in cui egli parlò dell'incanto di restarsene per sempre là nella fattoria.

— Restare qui? Perchè? — ella domandò sorridendo.

— Perchè? per questo: per restar sempre ai vostri piedi.

Ella si coprì di rossore ed il parasole le sfuggì di mano. Adrião ebbe timore d'averla offesa ed aggiunse subito, ridendo:

— Ma non sarebbe delizioso? Io potrei prendere in affitto questo molino, diventare mugnaio... Voi cugina sareste la mia cliente.

L'idea la fece ridere: era ancor più bella quando rideva; tutto brillava in lei, i denti, la carnagione, il colore dei capelli. Egli continuò scherzando, col suo piano di farsi mugnaio e andar per via spingendo l'asino carico di sacchi di farina.

— E io verrò ad aiutarvi, cugino! — ella disse, incoraggiata dal suo stesso riso, allegra di sentire quell'uomo al suo fianco.

— Vedete? — egli rispose. — Vi giuro che mi faccio mugnaio! Che paradiso noi qui, entrambi al molino, guadagnandoci allegramente la vita, ascoltando cantare questi merli!

Ella arrossì nuovamente per il fervore della voce di lui e indietreggiò come se già egli l'avesse attirata al molino. Ma ora Adrião infiammato a quell'idea, le dipingeva nella sua parola colorita tutta una vita romanzesca, d'una felicità idilliaca, in quel nascondiglio di verzura: il mattino in piedi di buon'ora, al lavoro, poi a far colazione sull'erba, in riva all'acqua, la notte conversando giocondamente lì seduti, alla luce delle stelle o sotto l'ombra calda dei neri cieli d'estate...

E all'improvviso, senza ch'ella resistesse, la prese tra le braccia, la baciò sulle labbra, con un solo bacio profondo e interminabile. Ella

rimase stretta al suo petto, bianca, come morta: e due lacrime le scorrevano lungo il viso. Era così dolorosa e debole, ch'egli la lasciò andare; la donna si alzò, prese il parasole e rimase innanzi a lui, con le labbra tremanti, mormorando:

— È mal fatto... è mal fatto...

Egli stesso era così turbato che lasciò ch'ella s'incamminasse per la discesa, e di lì ad un istante s'avviarono entrambi silenziosi verso il paese. Fu solo all'albergo ch'egli pensò:

— Sono stato uno stupido!

Ma in fondo era contento della propria generosità. La sera andò alla casa di lei; la trovò col piccino in collo, intenta a lavargli con acqua di malva le piaghe che aveva alla gamba. Gli parve allora odioso distrarre quella donna dai suoi malati. Del resto, un momento come quello al molino non sarebbe tornato. Sarebbe stato assurdo restarsene lì, in quel tedioso angolo di provincia, corrompendo freddamente una buona madre... La vendita della fattoria era conclusa. Perciò, il giorno dopo, comparve tardi, a dirle addio; sarebbe partito verso sera, con la diligenza. La trovò nel salotto, alla solita finestra, con i figliuoletti malati annidati contro i suoi vestiti... Udì ch'egli partiva senza mutar colore, senza che il suo petto avesse un ansito. Ma Adrião le strinse la palma della mano, fredda come marmo, e quando egli uscì, Maria da Piedade restò voltata verso la finestra, nascondendo il volto ai piccini, guardando astrattamente il paesaggio che si abbuiava, mentre copiose lacrime le cadevano sul cucito...

Lo amava. Fin dai primi giorni, la figura risoluta e forte di Adrião, i suoi occhi lucenti, tutta la virilità della sua persona, s'erano impossessati dell'immaginazione di lei. Quel che l'incan-

tava in lui, non era l'ingegno, nè la fama a Lisbona, nè le donne che lo avevano amato; tutto questo le appariva vago e poco comprensibile; ciò che l'affascinava era quella serietà, quell'aspetto onesto e sano, quel vigor di vita, quella voce così grave e così ricca di toni, e intravvedeva, al di là della sua esistenza legata a un invalido, altre esistenze possibili, in cui non si ha sempre innanzi agli occhi una faccia squallida e moribonda, in cui le notti non si passano ad aspettare le ore delle medicine... Era come una raffica d'aria impregnata di tutte le forze vive della natura, che attraversava, ad un tratto, la sua alcova soffocante. Ed ella la respirava deliziosamente... E poi aveva ascoltato quei discorsi in cui egli si mostrava così buono, così serio, così delicato, ed alla forza del corpo di lui, ch'ella ammirava, si aggiungeva ora un cuore tenero, d'una tenerezza virile e forte per affascinarla. Questo amore latente la invase, s'impadronì di lei una notte che le si presentò un'idea, una visione: — *Se egli fosse mio marito!* — Rabbrividì tutta, strinse disperatamente le braccia contro il petto, come per confondersi con l'immagine evocata, stringersi ad essa, rifugiarsi nella sua forza... E poi egli le aveva dato quel bacio al molino.

Ed era partito!

***

Cominciò allora per Maria da Piedade un'esistenza d'abbandonata. All'improvviso tutto intorno a lei, la malattia del marito, l'infermità dei figli, la tristezza della sua giornata, il suo cucito, le apparve lugubre. I suoi doveri, ora che non vi metteva più tutta l'anima, le riuscivano pesanti come ingiusti fardelli. La sua vita le si presentava come una disgrazia eccezionale; non si ribellava

ancora, ma aveva abbattimenti, improvvise stanchezze di tutto il suo essere, in cui cadeva sulla sedia, con le braccia penzoloni, mormorando:

— Quando finirà questo?

Si rifugiava allora in quell'amore come in una compensazione deliziosa. Giudicandolo tutto puro, tutto d'anima, si lasciava penetrare da esso e dal suo lento influsso. Adrião si trasformava nell'immaginazione di lei in un essere di proporzioni straordinarie: in tutto ciò che è forte, che è bello e che dà la ragione di vivere. Non volle che nulla di quanto era di lui o veniva da lui le fosse estraneo. Lesse tutti i suoi libri, specialmente quella *Magdalena* che aveva pure amato ed era morta d'abbandono. Quelle letture la calmavano, davano come una vaga soddisfazione al suo desiderio. Piangendo i dolori delle eroine di romanzo, pareva sentire una specie di sollievo ai suoi.

Lentamente, questa necessità di riempire l'immaginazione con quelle avventure d'amore, con quei drammi infelici, si impossessò di lei. Fu per mesi un divorare incessante di romanzi. Ella andava creando così nel suo spirito un mondo artificiale e idealizzato. La realtà le diventava odiosa, principalmente sotto quell'aspetto della sua casa, dove trovava sempre aggrappato alle gonne un essere infermo. Vennero le prime rivolte. Diventò impaziente ed aspra. Non tollerava d'essere strappata agli episodi sentimentali del suo libro per recarsi ad aiutare il marito a voltarsi e sentirne l'alito cattivo. Le venne il tedio delle pozioni, degli impiastri, delle piaghe dei piccini da lavare, Cominciò a leggere versi. Passava ore ed ore, sola, muta, alla finestra, e aveva sotto il suo sguardo di vergine bionda tutta la ribellione d'un'appassionata. Credeva negli amanti che sca-

lano i balconi, in mezzo al canto dei rosignoli: e voleva esser amata così, posseduta in un mistero di notte romantica...

Il suo amore si staccò a poco a poco dall'immagine di Adrião e si allargò, si estese a un essere vago, formato di tutto quel che l'aveva incantata negli eroi di romanzo; era un essere mezzo principe e mezzo avventuriero, che possedeva soprattutto, la forza. Poichè era ciò che ammirava, che bramava, nelle calde notti in cui non poteva dormire: due braccia forti come acciaio, che la stringessero in un abbraccio mortale, due labbra di fuoco che le succhiassero l'anima in un bacio. Era un'isterica.

A volte, a pie' del letto del marito, vedendo innanzi a sè quel corpo di tubercolotico, in un'immobilità di paralitico, l'assaliva un odio infame, un desiderio di affrettargli la morte...

E in mezzo a tale morbosa eccitazione del suo temperamento irritato, erano debolezze improvvise, spaventi d'uccello disturbato nei suoi brevi riposi, grida all'udire sbattere una porta, un pallore di svenimento se vi erano nella sala fiori molto odorosi... Di notte si sentiva soffocare; apriva la finestra, ma l'aria calda, l'alito tepido della terra, riscaldata dal sole, la riempivano d'un desiderio intenso, d'un'ansia voluttuosa, rotta da crisi di pianto...

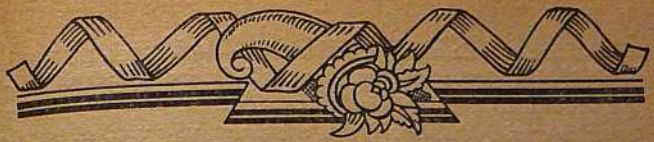
La Santa s'era mutata in Venere.

E il romanticismo morboso era penetrato tanto in quella creatura, l'aveva corrotta così profondamente, che giunse al momento in cui sarebbe bastato che un uomo l'avesse toccata per cadergli nelle braccia; e fu quel che accadde infine, col primo che l'innamorò, di lì a due anni. Era il praticante della farmacia.

A causa di lui scandalizzò tutto il paese.

Ed ora lascia la casa in disordine, i figli sudici e cisposi, sbrindellati e senza mangiare sino a tarda ora, il marito a gemere abban-

donato nella sua alcova, tutto il cenciume degli impiastri sopra le sedie, in una trascuratezza sconcia, per correre dietro a quell'uomo, un briccone odioso e bisunto, dalla faccia floscia e grassa, con occhiali neri, dal grosso cordone passato dietro l'orecchio, e il berrettino di seta messo a traverso. Vien di notte ai convegni, in ciabatte di feltro: puzza di sudore e le chiede denaro in prestito per mantenere una certa Joanna, donna obesa, che nel villaggio chiamano la *palla di grasso.*



CIVILTÀ

I.

Io ho la preziosa fortuna di possedere un amico (il cui nome è Jacintho) che nacque in un palazzo, con una rendita di quaranta milioni di *réis*, proveniente da pingui terre, ricche di biade, oliveti e bestiame. Fin dalla culla, su cui sua madre, una grassa e credula signora di Traz-os-Montes, spargeva finocchio ed ambra per trattenere le Fate benefiche, Jacintho era stato sempre più resistente e sano di un pino delle dune. Un bel fiume, mormorante e trasparente, con un letto ben levigato di arena assai bianca e che rifletta soltanto lembi splendenti di cielo estivo o fogliami sempreverdi ed olezzanti, non offrirebbe a colui che lo discendesse in una barca piena di cuscini e di champagne in ghiaccio, maggior dolcezza e maggiori comodità di quel che la vita aveva offerto al mio camerata Jacintho.

Non ebbe rosolia e non ebbe vermi. Non soffrì mai, anche nell'età in cui si leggono Balzac e de Musset, i tormenti della sensibilità. Nelle sue amicizie fu sempre fortunato come il classico Oreste. Dell'Amore non aveva conosciuto che il miele, quel miele

che l'Amore concede a chi lo pratica, come le api, con leggerezza e mobilità. Non sentiva altra ambizione all'infuori di quella di comprendere bene le Idee Generali e la « punta del suo intelletto » (come il vecchio cronista medioevale) non era ancora nè ottusa, nè rugginosa... E tuttavia, dai ventott'anni, Jacintho andava già nutrendosi di Schopenhauer, dell'*Ecclesiaste*, d'altri Pessimisti minori, e tre, quattro volte al giorno sbadigliava, con uno sbadiglio cavo e lento, passando le fini sue dita sul viso, come se in questo palpasse solo pallore e rovina. Perchè?

Di tutti gli uomini che ho conosciuto, egli era il più completamente incivilito, o meglio quello che si era munito in più vasta misura di civiltà materiale, ornamentale e intellettuale. In quel palazzo [chiamato florealmente il *Jasmineiro* (1)] che suo padre, anche egli di nome Jacintho, aveva costruito sopra un'onesta casa del sec. XVII, pavimentata di pino e imbiancata a calce, esisteva, credo, tutto quanto gli uomini hanno creato per il bene dello spirito o della materia, attraverso incertezze e dolori, da quando abbandonarono la valle felice di Septa-Sindu, la Terra delle Acque Facili, il dolce paese ariano. La biblioteca, che in due sale, ampie e chiare come piazze, imbottiva le pareti, interamente, dai tappeti di Caramania sino al tetto da cui, alternativamente, attraverso cristalli, il sole e l'elettricità versavano una luce studiosa e calma, conteneva venticinquemila volumi, collocati in scaffali d'ebano, e magnificamente rivestiti di marocchino scarlatto. Di soli sistemi filosofici (e con giusta prudenza per guadagnar spazio, il bibliotecario aveva collezionato soltanto quelli che si contraddicono irreconciliabilmente) ve n'erano milleottocentodiciassette!

---

(1) Gelsomino.

Una sera ch'io desideravo copiare una massima di Adam Smith, percorsi, cercando questo economista lungo gli scaffali, otto metri di Economia politica! Così il mio amico Jacintho si trovava formidabilmente provvisto di tutte le opere essenziali dell'intelligenza e anche della stupidità. L'unico inconveniente di questo monumentale magazzino del sapere era che chiunque vi entrasse, inevitabilmente vi si addormentava a cagione delle poltrone che, munite di sottili tavole mobili per reggere il libro, il sigaro, la matita dei commenti, la tazza di caffè, offrivano inoltre una combinazione oscillante e floscia di cuscini su cui il corpo trovava subito, per disgrazia dello spirito, la dolcezza, la profondità e la pace orizzontale di un letto.

In fondo, come un altare maggiore, stava il gabinetto di lavoro di Jacintho. La sua sedia, grave e abbaziale, di cuoio, con bracciuoli, datava dal sec. XIV, e intorno ad essa pendevano numerosi tubi acustici che sopra i panneggiamenti color musco e color edera parevano serpi addormentate e sospese sul vecchio muro d'un villino di campagna. Non ricordo senza stupore la sua tavola, coperta tutta di sagaci e sottili strumenti per tagliar carta, numerare pagine, incollare francobolli, aguzzare matite, raschiare correzioni, imprimere date, fondere ceralacca, fasciar documenti, timbrare conti! Alcuni di nickel, altri d'acciaio, scintillanti e freddi, erano tutti d'un maneggio laborioso e lento; alcuni, con le molle rigide, le punte vive, tagliavano e ferivano, e nei larghi fogli di carta Whatman su cui egli scriveva, e che costavano 500 *réis*, sorpresi a volte gocce di sangue dell'amico mio. Ma egli li considerava tutti indispensabili per comporre le sue lettere (Jacintho non componeva opere), come pure i trentacinque dizionarî, ed i manuali, e le enciclopedie e le guide, che stivavano uno scaffale isolato ed esile, in forma di torre, che silenziosamente girava sul suo piedestallo e che egli aveva chiamato il Faro. Quello

che, tuttavia, imprimeva più completamente a quel gabinetto un prodigioso carattere di civiltà erano sulle loro basi di quercia i grandi apparecchi, facilitatori del pensiero, la macchina da scrivere, gli autocopisti, il telegrafo Morse, il fonografo, il telefono, il teatrofono ed altri ancora, tutti con lucidi metalli, tutti con lunghi fili. Continuamente echeggiavano suoni brevi e secchi nell'aria tranquilla di quel santuario. Tic, tic, tic! Drrin, drrin, drrin! Crac, crac, crac! Trr, trr!... Era il mio amico che stava comunicando. Tutti quei fili s'immergevano in forze universali, trasmettevano forze universali. E non sempre, disgraziatamente, queste macchine si serbavano domate e disciplinate! Jacintho aveva registrato nel fonografo la voce del consigliere Pinto Porto, una voce oracolare e piena, nell'atto di esclamare con rispetto, con autorità: «*Meravigliosa invenzione! Chi non ammirerà i progressi di questo secolo?*».

Dunque, in una dolce notte di San Giovanni, il mio superincivilito amico, desiderando che alcune signore parenti di Pinto Porto (le amabili Gouveias) ammirassero il fonografo, fece erompere dalla gola dell'apparecchio, che sembra una tromba, la nota voce profonda ed oracolare:

— *Chi non ammirerà i progressi di questo secolo?*

Ma, inabile o brusco, sconcertò qualche molla vitale, poichè ad un tratto il fonografo cominciò a ripetere, senza interruzione, interminabilmente, con una sonorità ogni volta più abissale, la sentenza del consigliere:

— *Chi non ammirerà i progressi di questo secolo?*

Invano Jacintho, pallido, con dita tremanti, torturava l'apparecchio. L'esclamazione ricominciava, si svolgeva, oracolare e maestosa:

— *Chi non ammirerà i progressi di questo secolo?*

Snervati, ci ritirammo in una sala distante, pesantemente rivestita di stoffe di Arras. Invano! La voce di Pinto Porto era là tra le stoffe di Arras, implacabile e profonda:

— *Chi non ammirerà i progressi di questo secolo?*

Furiosi, cacciammo un cuscino nella bocca del fonografo, gli gettammo sopra mantelli, spesse coperte per soffocare la voce abbominevole. Invano! Sotto il bavaglio, sotto le grosse lane, la voce gridava roca, sorda, ma oracolare:

— *Chi non ammirerà i progressi di questo secolo?*

Le amabili Gouveias erano scappate, stringendo disperatamente gli scialli sul capo. Anche in cucina, dove ci rifugiammo, la voce diceva, soffocata e biascicante:

— *Chi non ammirerà i progressi di questo secolo?*

Fuggimmo spaventati nella via.

Era l'alba... Una fresca schiera di ragazze, di ritorno dalle fonti, cantava, carica di bracciate di fiori:

Ogni erba è benedetta
Il mattin di San Giovanni...

Jacintho, respirando l'aria mattutina, tergeva le lente gocce di sudore. Rientrammo al *Jasmineiro* che il sole era già alto, già caldo. Piano piano aprimmo la porta, come timorosi di svegliare *qualcuno*. Orrore! Subito dall'anticamera percepimmo suoni strozzati, monotoni « *ammirerà... progressi... secolo?* ». Solo verso sera un elettricista potè far tacere quell'orribile fonografo.

Ben più apprezzabile (per me) di quel gabinetto paurosamente stivato di civiltà era la sala da pranzo, per la sua disposizione logica, facile ed intima. A tavola sedevano soltanto sei amici che Jacintho sceglieva con criterio nella Letteratura, nell'Arte e nella Metafisica

e che tra le tappezzerie di Arras, rappresentanti colline, frutteti e porti dell'Attica, piene di classicismo e di luce, rinnovavano lì, ripetutamente, conviti che, per la loro intellettualità, ricordavano quelli di Platone. Ogni forchettata si incontrava con un pensiero e con parole abilmente connesse in forma di pensiero.

E ad ogni posata corrispondevano sei forchette, tutte di fattura dissimile e sagace: una per le ostriche, un'altra per il pesce, un'altra per le carni, un'altra per i legumi, un'altra per la frutta, un'altra per il formaggio. I bicchieri, per la diversità della forma e del colore, sembravano sulla tovaglia più rilucente d'uno smalto, mazzolini silvestri sparsi sulla neve. Ma Jacintho ed i suoi filosofi, memori di quel che l'esperto Salomone insegna sui danni e sulle amarezze del vino, bevevano appena in tre gocce d'acqua una goccia di Bordeaux (Chateaubriand, 1860). Così raccomandano Esiodo nel suo *Nereo* e Diocle nelle sue *Api*. E di acque v'era sempre al *Jasmineiro* un lusso ridondante: acque gelate, acque carbonate, acque sterilizzate, acque gazose, acque saline, acque minerali ed altre ancora, in bottiglie serie, con trattati terapeutici impressi sull'etichetta... Il cuoco, mastro Sardão, era di quelli che Anassagora paragonava ai Retori, agli Oratori, a tutti coloro che sanno l'arte divina di « condire e di servire l'idea »: a Sibari, città della Vita Eccellente, i magistrati avrebbero votato a mastro Sardão, nelle feste di Giunone Lacina, la corona di foglie d'oro e la tunica Milesia dovuta ai benefattori civici. La sua zuppa di carciofi e uova di carpa, i suoi filetti di cervo macerati in vecchio Madera con *purée* di noci, le sue more gelate in etere, altre appetitose vivande ancora, numerose e ponderate (e le uniche che tollerava il mio Jacintho) erano opere d'un artista, superiore per l'abbondanza delle idee nuove, e riunivano sempre la rarità del sapore alla magnificenza della forma. Certi piatti di quel maestro

lilbibliotecacarre@gmail.com

incomparabile sembravano, per l'ornamentazione, per la grazia fiorita dei fregi, per la disposizione dei colori freschi e cantanti, un gioiello lavorato dal cesello di Cellini o di Meurice. Quante sere ebbi il desiderio di fotografare quelle composizioni di eccellente fantasia, prima che il trinciante le frazionasse! E questa squisita raffinatezza delle portate s'accordava deliziosamente con quella del servizio. Sopra un tappeto più morbido e molle che il musco della foresta di Brocelandia, scivolavano, come ombre in livrea bianca, cinque valletti e un paggio nero, alla moda vistosa del sec. XVIII. I lunghi piatti d'argento uscivano dalla cucina e dalla dispensa per mezzo di due ascensori, uno per le pietanze calde rivestito di tubi dove l'acqua bolliva; un altro, più lento, per le pietanze fredde, foderato di zinco, ammoniaca e sale, e nascosti entrambi da fiori così densi e rigogliosi che persino la zuppa sembrava uscire fumigando dai romantici giardini d'Armida. Rammento assai bene una domenica di maggio, in cui mentre pranzava da Jacintho un vescovo, l'erudito vescovo di Chorazin, il pesce s'incagliò nel mezzo dell'ascensore, e fu necessario che accorressero, per estrarlo, muratori armati di leve.

II.

Le sere in cui vi era « banchetto di Platone » (si denominavano così queste feste di trote e di Idee Generali) io, suo vicino e suo intimo, facevo la mia comparsa al tramonto del sole e salivo familiarmente alle camere del nostro Jacintho e lo trovavo sempre incerto tra le sue marsine, poichè le usava alternativamente di seta, di panno, di flanella Jaeger e di *foulard* delle Indie. La camera respirava la freschezza e l'aroma del giardino per mezzo di due ampie finestre provvedute magnificamente (oltre che delle cortine di molle

seta Luigi XV) di una vetrata esterna di cristallo d'un sol pezzo, d'una vetrata interna di cristalli più piccoli, d'una tenda che s'avvolgeva sino alla cimasa, d'uno *store* di setino floscio, di veli che s'increspavano e scorrevano come nuvole, e d'una persiana mobile graticolata alla moresca. Tutte queste difese (invenzione sapiente di Holland e C. di Londra) servivano a conservare la luce e l'aria, secondo gli annunzi di termometri, barometri e igrometri, montati in ebano, e di cui un meteorologo (Cunha Guendes) veniva ogni settimana a verificare la precisione.

Tra queste due finestre brillava la tavola di toeletta, un'enorme tavola di vetro, tutta di vetro, per renderla impenetrabile ai microbi e coperta di tutti quegli utensili di nettezza e di eleganza di cui abbisogna l'uomo del sec. XIX in una capitale, per non deformare il sistema suntuario della Civiltà. Quando il nostro Jacintho, trascinando le sue ingegnose pantofole di capretto e seta, si avvicinava a quest'ara, io sprofondato in un divano, aprivo indolentemente una rivista, generalmente la *Rivista Elettropratica* o quella delle *Ricerche Psichiche*. E Jacintho cominciava... Ciascuno di quegli utensili d'acciaio, d'avorio, d'argento, imponeva all'amico mio, per l'influsso onnipotente che le cose esercitano sopra il loro padrone (*sunt tyranniae rerum*) il dovere di utilizzarlo con capacità e deferenza. E così le operazioni di abbellimento di Jacintho presentavano la prolissità, reverente e insopprimibile, dei riti d'un sacrifizio.

Cominciava dai capelli... Con una spazzola piatta, rotonda e dura, lisciava i capelli, morbidi e biondi, ai lati della scriminatura; con una spazzola stretta e curva, come una scimitarra persiana, ondulava i capelli sopra l'orecchio; con una spazzola concava, in forma di tegola, plasmava i capelli, di dietro, sopra la nuca... Respirava e sorrideva. Poi con una spazzola dalle lunghe setole, fissava

illbibliotecacarra@...

i baffi; con una spazzola leggera e floscia incurvava le sopracciglia; con una spazzola di peluria ravvivava le ciglia. Così Jacintho restava innanzi allo specchio, passando capelli sui capelli, per quattordici minuti.

Pettinato e stanco, andava a lavarsi le mani. Due valletti, in fondo alla sala, manovravano con perizia e vigore gli apparecchi del lavabo, che costituiva appena un compendio dei meccanismi monumentali della sala da bagno. Lì, sul marmo verde e roseo del lavabo, v'erano soltanto due docce (calda e fredda) per la testa; quattro zampilli graduati dallo o a 100 gradi; il vaporizzatore di profumi; la fonte d'acqua sterilizzata (per i denti); il getto per la barba ed inoltre cannelli scintillanti e bottoni di ebano che appena leggermente toccati scatenavano i marosi e il frastuono di torrenti alpini... Mai io, per bagnarmi le dita, mi avvicinai a quel lavabo senza terrore, ammaestrato dell'amara sera di gennaio in cui, bruscamente, dissaldatosi il cannello, il getto d'acqua a 100° eruppe, sibilando e fumando, furioso, devastatore... Fuggimmo tutti, spaventati... Un grande clamore fece rimbombare il *Jasmineiro*. Il vecchio Grillo, uno scudiero ch'era appartenuto a Jacintho padre, rimase coperto di bollicine sul viso, sulle mani fedeli.

Quando Jacintho aveva finito di asciugarsi con tovaglioli di felpa, di lino, di corda intrecciata (per ristabilire la circolazione), di seta floscia (per lustrare la pelle) sbadigliava, d'un cavo e lento sbadiglio.

Ed era questo sbadiglio, perpetuo e vago, che inquietava noi, suoi amici e filosofi. Che mancava a quell'uomo eccellente? Egli possedeva la sua inalterabile salute di pino selvaggio, cresciuto nelle dune, una luce d'intelligenza, propria a illuminare ogni cosa, ferma e chiara, senza tremori e smoccolature, quaranta magnifici milioni di

rendita, tutte le simpatie di una città beffarda e scettica, una vita spazzata d'ogni ombra, più libera e tersa di un cielo estivo... E tuttavia sbadigliava continuamente, palpandosi sul viso, con le fini dita, il pallore e le rughe. A trent'anni Jacintho era curvo, come sotto un ingiusto fardello! E per la pigrizia sconsolata di tutta la sua attività pareva legato, dalle dita sino alla volontà, dalle strette maglie d'una rete invisibile che lo impacciava. Era doloroso vedere con qual tedio per segnare un indirizzo, prendesse la sua matita pneumatica, la sua penna elettrica o, per avvertire il cocchiere, afferrasse il tubo del telefono!... In quel pigro movimento del magro braccio, nelle pieghe che gli corrugavano il naso, nei suoi stessi silenzi, lunghi ed estenuati, si sentiva il grido continuo che gli errava per l'anima: *Che seccatura! Che seccatura!* Evidentemente la vita costituiva per Jacintho una stanchezza, o perchè laboriosa e difficile, o perchè priva d'interesse e vuota... Perciò il mio povero amico cercava d'aggiungere alla propria vita nuove sorgenti d'interesse, nuove comodità. Due inventori, uomini assai zelanti ed indagatori, erano incaricati, l'uno in Inghilterra l'altro in America, di annunziargli e di fornirgli, tutte le invenzioni, anche le minime, che potessero contribuire a perfezionare il *comfort* del *Jasmineiro*. Del resto egli era personalmente in corrispondenza con Edison. E, per quanto riguardava il pensiero, Jacintho non desisteva pure dal ricercare interessi ed emozioni che lo riconciliassero con la vita, andando alla caccia di quelle emozioni e di quegli interessi per i sentieri più sviati del sapere, al punto di divorare, da gennaio a marzo, settantasette volumi sull'*Evoluzione delle idee morali tra le razze negroidi*. Ah! nessun uomo di questo secolo aveva mai combattuto più coraggiosamente contro *la noia di vivere*! Invano! Anche da esplorazioni così attraenti come quella, attraverso la morale

dei negroidi, Jacintho tornava più avvilito, con sbadigli ancor più cavi!

Ed era allora che si rifugiava intensamente nella lettura di Schopenhauer e dell'*Ecclesiaste*. Perchè? Senza dubbio perchè quei pessimisti lo confermavano entrambi nelle conclusioni ch'egli traeva da un'esperienza paziente e rigorosa: « che tutto è vanità o dolore, che quanto più si sa, tanto più si soffre e che l'esser stato re di Gerusalemme ed avere ottenuto nella vita tutti i piaceri, conduce solo a maggior amarezza... ». Ma perchè era precipitato in una così oscura delusione, il sano, ricco, sereno e intellettuale Jacintho? Il vecchio scudiero Grillo pretendeva che « Sua Eccellenza soffrisse di sazietà! ».

III.

Ora precisamente dopo quell'inverno, in cui s'era addentrato nella morale dei negroidi e aveva installata la luce elettrica tra gli alberi del giardino, accadde che a Jacintho si presentasse la necessità morale ineludibile di partire per il Nord, per il suo vecchio palazzo avito di Torges. Jacintho non conosceva Torges e fu con inconsueto tedio ch'egli si preparò, durante sette settimane, a quella spedizione agreste. La proprietà è tra le montagne e la rude casa feudale, dove resta ancora una torre del sec. xv, era occupata, trent'anni or sono, dai fittavoli, buona gente di lavoro, che mangiava la sua zuppa tra il denso fumo del focolare e stendeva il suo grano a seccare nelle sale nobiliari.

Jacintho, subito all'inizio di marzo, aveva scritto premurosamente al suo procuratore Sousa, che abitava il paese di Torges, ordinandogli di far aggiustare i tetti, imbiancare i muri, mettere i

vetri alle finestre. Poi ordinò che gli venissero spediti, a grande velocità, in casse che varcavano a stento i portoni del *Jasmineiro*, tutti i *comforts* necessari per due settimane di montagna, letti di piuma, poltrone, divani, lampade di Carcel, bagni di nickel, tubi acustici per chiamare gli scudieri, tappeti persiani per ammorbidire i pavimenti. Uno dei cocchieri partì con un *coupé*, una vittoria, un *break*, mule e sonagli.

Poi fu la volta del cuoco, con la batteria, le bottiglie, le gelatiere, barattoli di tartufi, profonde casse di acque minerali. Fin dall'alba, negli ampî cortili della palazzina, si inchiodava, si martellava, come per la costruzione d'una città. E i bagagli, sfilando, facevano pensare ad una pagina di Erodoto quando descrive l'invasione persiana.

Jacintho era dimagrito per le preoccupazioni di quell'esodo. Finalmente, partimmo in una mattinata di giugno, con Grillo, e trentasette bauli.

Io accompagnavo Jacintho, nel mio viaggio a Guiães, dove vive mia zia, a una lega abbondante da Torges; sedevamo in un carrozzone riservato, tra ampi cuscini, con pernici e champagne in un cestello. A metà del viaggio fummo costretti a mutare di treno, in quella stazione che ha un nome sonoro in *ola* e un così soave e candido giardino di roseti bianchi. Era una domenica tutta polvere e sole e trovammo lì, stipato sulla stretta piattaforma, il popolino festivo che veniva dal pellegrinaggio di S. Gregorio da Serra.

Per quel trasbordo, in una sera di fiera, l'orario ci concedeva soltanto tre avari minuti. Un altro treno attendeva sotto la tettoia, sibilando impaziente. Una campanella battagliava furiosa. E senza nemmeno far attenzione alle belle ragazze che ancheggiavano, in gruppi irrequieti, accaldate, con i fazzoletti fiammeggianti, il florido

illbibliotecacarre@gmail.com

seno coperto d'oro e l'immagine del santo infilata nel cappello, corremmo, spingemmo, ci ficcammo e infine saltammo in un altro carrozzone, già riservato, segnato da un cartoncino con le iniziali di Jacintho. Immediatamente il treno si mosse. Pensai allora al nostro Grillo, alle trentasette valige! E penzoloni dallo sportello, scorsi ancora, accanto all'angolo della stazione, sotto gli eucalipti, una montagna di bagagli e alcuni uomini dal berretto gallonato che innanzi a essi agitavano le braccia disperatamente. Mormorai, ricadendo sui cuscini:

— Che servizio!

Jacintho, in un angolo, senza disserrare gli occhi, sospirò:

— Che seccatura!

Per tutta un'ora scivolammo lentamente tra campi di grano e vigneti; e il sole batteva ancora sui vetri, caldo e polveroso, quando giungemmo alla stazione di Gondim, dove il procuratore di Jacintho, l'ottimo Sousa, ci doveva attendere con cavalli perchè potessimo salire alla montagna, sino all'avito palazzo di Torges.

Dietro il giardino della stazione, anch'esso tutto fiorito di rose e di margherite, Jacintho riconobbe subito le sue carrozze ancora imballate in tela di vele. Ma quando smontammo sulla piccola banchina bianca e fresca, intorno a noi non vi fu che solitudine e silenzio. Nè procuratore, nè cavalli! Il capostazione, a cui domandai ansiosamente « se non fosse apparso lì il signor Sousa, se non conoscesse il signor Sousa », si tolse affabilmente il berretto gallonato. Era un giovane grasso e rotondo, roseo come una mela, che portava sotto il braccio un volume di versi. « Conosceva perfettamente il signor Sousa! Tre settimane prima aveva giuocato a maniglia col signor Sousa! Ma disgraziatamente, in quel pomeriggio non aveva

scorto il signor Sousa! ». Il treno era scomparso dietro le dirute rocce che in quel punto strapiombano sul fiume. Un facchino arrotolava la sigaretta, fischiando. Contro il cancello del giardino, una vecchia, tutta in nero, sonnecchiava, accoccolata al suolo, innanzi a una cesta di uova. E il nostro Grillo, e i nostri bagagli?... Il capostazione si strinse ridendo nelle grasse spalle. Tutti i nostri beni s'erano certamente incagliati in quella stazione dalle rose bianche che reca un sonoro nome in *ola*. E noi eravamo lì sperduti nell'agreste montagna, senza procuratore, senza cavalli, senza Grillo, senza valigie.

Perchè descrivere minutamente la deplorevole avventura? Di fianco alla stazione, in una svolta della montagna, vi era un casale alle dipendenze della proprietà di Jacintho, dove riuscimmo ad ottenere, perchè ci conducessero e guidassero a Torges, una giumenta piena di piaghe, un asino bianco, un ragazzo e un levriere. E cominciammo ad arrampicarci, tediosamente, per quelle strade agresti, le stesse, certamente, per cui andavano e venivano, dalla montagna al fiume, i Jacinthos del sec. xv. Ma, passato un tremulo ponte di legno che varca un ruscello tutto rotto da rupi scoscese (e dove abbonda l'adorabile trota!) dimenticammo i nostri mali innanzi all'inattesa, incomparabile bellezza di quella terra benedetta. Il divino artista che sta in cielo aveva certamente composto quella montagna in una delle sue mattine di più solenne e bucolica inspirazione.

La grandiosità eguagliava la grazia... Descrivere le valli molli di verzura, i boschi quasi sacri, i frutteti odorosi e in fiore, la freschezza delle acque canore, le cappellette biancheggianti sulle alture, le rocce muscose, l'aria d'una dolcezza di paradiso, tutta la maestà e tutta la bellezza non è da me, uomo di poca potenza artistica. E non credo neppure che fosse facile per Maestro Orazio. Chi può dir la

lilibibliotecacarre@gmail.com

soavità di quello spettacolo, così semplice e inesprimibile? Jacintho, davanti, sulla pigra giumenta, mormorava:

— Ah! che bellezza!

Io, dietro di lui, sull'asino, con la gambe penzoloni, mormoravo:

— Ah! che bellezza!

I ridesti ruscelli ridevano, saltando di roccia in roccia. Sottili rami di arbusti fioriti sfioravano i nostri volti, con familiarità e amorevolezza. A lungo un merlo ci seguì, da un pioppo a un castagno, zirlando le nostre lodi. Oh montagna ben accogliente e amabile... Che bellezza!

In mezzo ad «ah!» di meraviglia giungemmo ad un viale di faggi che ci parve classico e nobile. Lanciando una nuova frustata all'asino e alla giumenta, il nostro ragazzo, con il suo levriere al fianco, gridava:

— Ci siamo!

In fondo al viale vi era, infatti, un portone di villa, nobilitato assai da uno scudo gentilizio di vecchia pietra, ròsa dal musco. Nell'interno i cani latravano già furiosamente. E appena Jacintho, ed io dietro di lui, sull'asino di Sancho, oltrepassammo la soglia feudale, corse verso di noi, dall'alto della scalinata, un uomo bianco, rapato come un chierico, senza colletto, senza giacchetta, che alzava in aria, meravigliato, le braccia desolate. Era il fittavolo, Zé Braz. E subito lì, sulle pietre del cortile, in mezzo al latrare dei cani, venne fuori una storia confusa che il povero Braz balbettava, sbalordito, e che riempiva la faccia di Jacintho di pallore e di collera. Il fittavolo non attendeva S. E. Nessuno attendeva S. E. (egli diceva *Sua Incellenza*).

Il procuratore, il signor Sousa, era in un paese di frontiera da maggio, a curare sua madre, che aveva ricevuto un calcio da una

mula. E certamente v'era stato un equivoco, delle lettere smarrite... Poichè il signor Sousa attendeva S. E... soltanto a settembre, per la vendemmia. Nella casa non era cominciato nessun lavoro. E disgraziatamente per S. E. i tetti erano senza tegole e le finestre senza vetri...

Incrociai le braccia in un giusto spavento. Ma le casse, quelle casse spedite a Torges, con tanta prudenza, ad aprile, piene di coperte, di regali, di civiltà?... Il fittavolo, incerto, senza comprendere, spalancava i piccoli occhi in cui cominciavano a tremolar lacrime. Le casse? Non era giunto nulla, non era apparso nulla. E nel suo turbamento Zé Braz cercava tra le arcate dei portici, nelle tasche dei calzoni... Le casse? No, non aveva le casse!

Fu allora che il cocchiere di Jacintho (che aveva condotto i cavalli e le vetture) si avvicinò gravemente. Era un incivilito, ed accusò subito il governo. Già quando egli serviva il signor Visconte di S. Francisco, erano andate perdute così, per negligenza del governo, dalla città alla montagna, due casse contenenti vecchio Madera e biancheria della signora. Per ciò egli, ormai ammaestrato, senza fiducia nella nazione, non aveva tolto l'imballaggio alle vetture. Ed era questo tutto quel che restava a S. E.: il *break*, la vittoria, il *coupé*, ed i sonagli. Ma, dato che, in quella rude montagna, non vi erano strade per cui esse potessero correre, e poichè i signori potevano salire alla villa soltanto in grandi carri tirati da buoi, egli aveva lasciate le vetture al basso, quiete, imballate nella loro tela di vele.

Jacintho era rimasto piantato innanzi a me, con le mani in tasca:

— E ora?

illbibliotecacarre@gmail.com

Non ci restava che rientrare, mangiare la zuppa di zio Zé Braz e dormire sulla paglia che i fati ci avessero concessa. Salimmo. La scalinata nobile conduceva ad un terrazzo, tutto coperto, a loggia, che seguiva la facciata del casone e ornato, tra le sue grosse colonne di granito, di cassette piene di terra in cui fiorivano garofani. Ne colsi uno. Entrammo. E il mio povero Jacintho contemplò, finalmente, le sale del suo palazzo avito! Erano enormi, con le alte pareti intonacate a calce che il tempo e l'abbandono avevano annerite; vuote, desolatamente nude, mostravano appena, come vestigio di abitazione e di vita, negli angoli, qualche mucchio di ceste o qualche fascio di zappe. Nei soffitti altissimi di nera quercia biancheggiavano macchie che null'altro erano se non il cielo già pallido della fine del pomeriggio, sorpreso attraverso le fessure del tetto. Non restava un vetro. A volte, sotto i nostri passi, una tavola corrosa scricchiolava e cedeva.

Ci fermammo, infine, nell'ultima sala, la più vasta, dove vi erano due arche per conservare il grano; e lì deponemmo, melanconicamente, quel che ci era restato delle trentasette valige: i soprabiti chiari, una canna e un *Jornal da Tarde* (1). Attraverso le finestre senza vetri, da cui si scorgevano cime d'alberi e le montagne azzurre d'oltre fiume, entrava la ricca aria montana, circolando liberamente come in una terrazza, con aromi di pino selvaggio. E laggiù, dalle valli, saliva, sperduta e triste, la voce d'un pastorello che cantava. Jacintho balbettò:

— È orribile!

Io mormorai:

— È agreste!

---

(1) Giornale della sera.

IV.

Zé Braz, intanto, con le mani nei capelli era sparito a ordinar la cena per le *Loro Incellenze*. Il povero Jacintho, annientato dal disastro, senza resistenza dinanzi a quella brusca scomparsa di tutta la civiltà, s'era lasciato cadere pesantemente sul sedile di pietra d'una finestra, e di lì guardava le montagne. Ed io a cui quell'aria montanina e il canto del pastore andavano a genio finii col discendere in cucina, condotto dal cocchiere, attraverso scale e corridoi, ove l'oscurità proveniva non tanto dal crepuscolo quanto da spesse tele di ragno. La cucina era una densa massa di toni e di forme nere, color fuliggine, in fondo alla quale risplendeva, sopra il suolo di terra, un focolare vermiglio che lambiva grosse pentole di ferro, e si perdeva in un vortice di fumo per l'avara grata che dall'alto pioveva la luce. Lì un gruppo affannato e loquace di donne spennava polli, sbatteva uova, spogliava riso, con santo fervore... Dal loro gruppo, il buon fittavolo, intontito, corse verso di me, giurando che « la cena delle *Loro Incellenze* sarebbe stata pronta in meno d'un credo ». E poichè l'interrogavo riguardo ai letti, il degno Braz rispose con un mormorìo vago e timido di « paglericci, in terra ».

— È quanto basta, signor Zé Braz — concedetti io, per consolarlo.

— Quand'è così, Dio sia benedetto! — sospirò l'ottimo uomo che stava attraversando in quell'ora il più amaro frangente della sua vita.

Tornando sopra, con queste consolanti notizie della cena e del letto, trovai il mio Jacintho ancora sul sedile di pietra della finestra,

lilibiblioteca.carre@gmail.com

intento ad imbeversi tutto della dolce pace crepuscolare che lentamente e silenziosamente scendeva sulla valle e sulla montagna. In alto tremolava già una stella, la Venere adamantina, tutto quel che resta in questo cielo cristiano del corporale splendore di Venere! Jacintho non aveva mai considerato bene quella stella, non aveva mai assistito a quel maestoso e dolce addormentarsi delle cose. Quell'annerimento di monti e di albereti, quelle case chiare che andavano svanendo nell'ombra, il rintocco sonnolento della campana che scendeva giù dai dirupi, erano per lui come iniziazioni.

Io gli stavo di fronte sull'altro sedile di pietra. E lo sentii sospirare come un uomo che finalmente riposi.

Così ci trovò in questa contemplazione Zé Braz, con il dolce annunzio che la *cenetta* era in tavola. Più oltre, in un'altra sala più nuda, più nera. E là, il mio super-incivilito Jacintho indietreggiò con vero spavento. Sulla tavola di pino, coperta da una tovaglia a mano, appoggiata alla sudicia parete, una candela di sego mezzo fusa in un candeliere di latta, rischiarava due piatti di maiolica gialla, fiancheggiati da cucchiai di legno e da forchette di ferro. I bicchieri di vetro spesso e opaco conservavano il tono violaceo del vino ch'era passato in esso nei pingui anni di pingui vendemmie.

Una terrina di argilla, piena d'olive, avrebbe soddisfatto, per la sua semplicità ottica, il cuore di Diogene. Nella larga pagnotta di granturco era piantato un grosso coltello... Povero Jacintho!

Ma egli sedette rassegnato e a lungo, pensieroso, sfregò con il fazzoletto la nera forchetta e il cucchiaio di legno. Poi muto, sfiduciato, assaggiò un breve sorso del brodo, che era di gallina e mandava buon odore. Assaggiò, e levò su di me, suo compagno e amico, due occhi che luccicavano per la sorpresa. Tornò a sorbire una cuc-

chiaiata di brodo più piena, più lenta... E sorrise, mormorando meravigliato:

— È buono!

Era veramente buono. V'era dentro fegato e rigaglie: il suo profumo inteneriva. Tre volte, energicamente, attaccai quel brodo: fu Jacintho che vuotò la zuppiera. Ma già, scostando la pagnotta, scostando la candela, il buon Zé Braz aveva posato sulla tavola un lungo piatto di terracotta traboccante di riso con fave. Ora, sebbene la fava (che i Greci chiamavano *ciboria*) appartenga alle epoche superiori della civiltà e abbia fomentato tanto il sapere che esisteva a Sicione, in Galizia, un tempio dedicato a Minerva Ciboriana, Jacintho aveva sempre detestate le fave. Ne provò tuttavia una timida forchettata. E di nuovo i suoi occhi, allargati per la meraviglia, cercarono i miei. Un'altra forchettata, un'altra concentrazione... Ed ecco che il mio difficilissimo amico esclama:

— È ottimo!

Era l'aria frizzante della montagna? Era l'arte deliziosa di quelle donne che in basso rimescolavano le pignatte, cantando: «*Torna, mio bene*»? Non so; ma gli elogi di Jacintho ad ogni piatto andavano crescendo in ampiezza e convinzione. E innanzi al pollo dorato, rosolato sullo spiedo di legno, finì col gridare:

— È divino!

Nulla tuttavia lo entusiasmò come il vino, il vino che cadeva dall'alto, dalla grossa brocca verde, un vino gustoso, penetrante, vivo, ardente, che aveva in sè più anima di molti poemi o libri santi! Osservando alla luce della candela il rozzo bicchiere ch'esso ornava di spuma, io ricordavo il georgico giorno in cui Virgilio, in casa di Orazio, sotto il pergolato, cantava il fresco chiaretto della Rethica.

illbibliotecacarre@gmail.com

E Jacintho con un colore che non avevo mai visto nel suo pallore schopenhaueriano, susurrò subito il dolce verso:

Rethica quo te carmina dicat? (1)

Chi degnamente ti canterà, vino di quelle montagne?!

Così pranzammo deliziosamente, sotto gli auspici di Zé Braz. Poi tornammo agli incomparabili svaghi della casa, alle finestre senza vetri, per contemplare silenziosamente un sontuoso cielo d'estate, così pieno di stelle che sembrava tutto un denso polverìo d'oro vivo, sospeso, immobile, al disopra delle montagne nere. Come feci notare al mio Jacintho, in città non si osservano mai gli astri a causa dei candelieri che li offuscano: e perciò non si entra mai in una completa comunione con l'Universo. Nelle metropoli l'uomo appartiene alla propria casa, o se lo spingono forti tendenze di socievolezza, al suo quartiere. Tutto lo isola e lo separa dalla rimanente Natura: gli edifizi che ostruiscono i suoi passi, il fumo dei camini, la corsa pigra e massiccia degli *omnibus*, la trama imprigionatrice della vita urbana... Ma che differenza, alla sommità d'una montagna, come Torges! Qui tutti quei begli astri ci guardano da vicino, scintillando, simili ad occhi coscienti, gli uni fissamente, con sublime indifferenza, altri ansiosamente, con una luce che palpita, una luce che chiama, come se tentassero di rivelare i loro segreti o di comprendere i nostri... Ed è impossibile non sentire una solidarietà perfetta tra quei mondi immensi ed i nostri poveri corpi. Siamo tutti opera della stessa volontà. Viviamo tutti dell'attività di quella volontà immanente. Tutti, perciò, dagli Urani sino a Ja-

(1) Allusione al verso virgiliano: *Quo te carmina dicam, Rethica?* (*Georgiche*, II, 95-96).

cintho, costituiamo forme diverse d'un Essere unico, e attraverso le sue trasformazioni concludiamo alla stessa unità. Non vi è idea più consolatrice di questa, che io, tu, quella montagna e il sole che in questo momento si nasconde, siamo molecole dello stesso tutto, governate dalla stessa Legge, dirette allo stesso Fine. Subito svaniscono le torturanti responsabilità dell'individualismo. Che siamo noi? Forme senza forza, che una Forza spinge. E vi è un riposo delizioso in questa certezza, anche se fugace, di essere il grano di polvere irresponsabile e passivo che va, sollevato nel grande vento, o la goccia perduta nel torrente. Jacintho assentiva, immerso nell'ombra. Nè lui, nè io sapevamo i nomi di quegli astri meravigliosi. Io a causa della massiccia ed irriducibile ignoranza di baccelliere, con cui ero uscito dal ventre di Coimbra, mia madre spirituale... Jacintho perchè nella sua ponderosa biblioteca possedeva *trecentodiciotto* trattati di astronomia! Ma che ci importava, del resto, che quell'astro lontano si chiamasse Sirio, e quell'altro Aldebaran? E che importava a essi che uno di noi fosse José e l'altro Jacintho? Eravamo forme transitorie dello stesso Essere eterno e in noi viveva lo stesso Dio. E se essi pure la pensavano così, noi eravamo lì, alla finestra d'un casone di montagna, essi nel loro meraviglioso infinito, compiendo un atto sacrosanto, un perfetto atto di Grazia, che era il sentir coscientemente la nostra unità e realizzare, per un istante, nella coscienza, la nostra divinizzazione.

Stavamo così nebulosamente filosofando, quando Zé Braz, con una candela in mano, venne ad annunziare che « erano pronti i letti delle *Loro Incellenze...* ». Dall'idealità discendemmo piacevolmente alla realtà e che cosa vedemmo allora noi, i fratelli degli astri? In due stanze tenebrose e concave, due paglericci, collocati sul pavimento, in un angolo, con due coperte di indiana; vicino al

capezzale un candeliere di latta, posato sopra un moggio, e dinanzi, come lavabo, una catinella smaltata sopra una sedia di legno!

Silenziosamente, il mio superincivilito amico palpò il suo pagliericcio e vi sentì la rigidezza d'un granito. Poi, facendo scorrere per il viso abbattuto le dita flosce, osservò che essendosi smarrite le sue valigie, non possedeva nè pantofole, nè veste da camera! E fu ancora Zé Braz che provvide, portando al povero Jacintho, per alleggerirgli i piedi, un paio di tremendi zoccoli di legno e per avvolgergli il corpo, mollemente educato a Sibari, una camicia della fittavola, enorme, di tela grossolana, più ruvida della stamigna d'un penitente, con le balzane crespe e dure come se fossero state lavorate in legno... Per consolarlo, ricordai che Platone, quando componeva il *Convito*, Senofonte quando comandava i Diecimila, dormivano in letti peggiori. I pagliericci duri rendono forti le anime ed è soltanto vestiti di stamigna che si entra in Paradiso.

— Vostra Signoria — mormorò l'amico mio, disattento e seccamente — ha qualcosa da leggere?... Io non posso addormentarmi senza leggere!

Possedevo soltanto un numero del *Jornal da Tarde* che strappai a metà e divisi con lui fraternamente. E chi non abbia visto allora Jacintho, signore di Torges, accovacciato sul margine del pagliericcio, accanto alla candela che gocciolava sul moggio, con i piedi nudi affondati nei grossi zoccoli, perduto nella camicia della padrona, nell'atto di scorrere sulla metà del *Jornal da Tarde*, con gli occhi torvi, gli annunzi dei piroscafi, non può immaginare ciò che sia un'intensa e veridica immagine dello scoraggiamento!

Così lo lasciai e di lì a poco, disteso anch'io sul mio pagliericcio, esso pure spartano, salivo, in un sogno gioviale ed erudito, al pianeta Venere, dove trovavo, tra gli olmi e i cipressi, in un giar-

BIBLIOTECA CIVICA LONIGO

dino, Platone e Zé Braz, in alto cameratismo intellettuale, bevendo il vino della Rethica, nei bicchieri di Torges! Intavolammo tutti e tre, bruscamente, una discussione sul secolo XIX. In lontananza, in mezzo ad una foresta di roseti più alti di querce, biancheggiavano i marmi d'una città e risuonavano canti sacri. Non ricordo quel che Senofonte abbia sostenuto intorno alla civiltà ed al fonografo. Ad un tratto, tutto fu turbato da fosche nuvole attraverso cui distinguevo Jacintho che fuggiva su d'un asino che egli, gridando, spingeva furiosamente con i calcagni, con uno scudiscio, verso il *Jasmineiro*!

V.

Presto, all'alba, senza rumore, per non svegliare Jacintho, che con le mani sul petto, dormiva placidamente nel suo letto di granito, partii per Guiães. E per tre tranquille settimane, in quella villa dove si conservano gli abiti e le idee del tempo di Re Don Diniz, non ebbi notizia del mio sconsolato amico, ch'era certamente fuggito dai suoi tetti bucherellati e si era rituffato nella civiltà. Poi in una rovente mattinata d'agosto, discendendo da Guiães, attraversai di nuovo il viale di faggi e varcai il portone feudale di Torges, tra il furioso abbaiare dei mastini. La moglie di Zé Braz apparve, tutta turbata alla porta del tinello. E la notizia che mi diede fu subito che il signor Dom Jacintho (a Torges l'amico mio riceveva il «Dom») passeggiava là in basso, con Sousa, nelle campagne di Freixomil.

— Allora, il signor Dom Jacintho si trova ancora qui?

Sua Incellenza si trovava ancora a Torges, *Sua Incellenza* rimaneva per la vendemmia!... Io stavo appunto notando che le finestre

illbibliotecacarre@gmail.com

del palazzo portavano vetri nuovi; in un angolo del cortile posavano secchie di calce; una scala da muratore era rimasta appoggiata contro la terrazza e in una cassetta aperta, ancora piena di paglia da imballaggio, dormivano due gatti.

— E Grillo è comparso?

— Il signor Grillo si trova nel frutteto, all'ombra.

— Bene! E le valigie?

— Il signor Dom Jacintho ha già il suo sacchetto di cuoio...

Dio sia lodato! Il mio Jacintho era, infine, provvisto di civiltà. Salii contento. Nella sala nobile, dove il pavimento era stato riparato e ripulito, vidi una tavola coperta di tela cerata, posate di pino con maiolica bianca di Barcellos e sedie di paglia, intorno alle pareti imbiancate a calce che mandavano una freschezza di cappella nuova. Di fianco, nell'altra sala, anch'essa d'una bianchezza abbagliante, vi era la comodità insperata di tre sedie di giunco di Madera, con larghi bracciuoli e cuscini d'indiana: sopra la tavola di pino, la carta rustica, il candelabro ad olio, le penne d'oca infilate in un calamaio fratesco, sembravano preparati per calmi e sereni studî letterari; e alla parete, sospeso a due uncini, un piccolo scaffale conteneva quattro o cinque libri, sgualciti, usati, il *Don Quijote*, un Virgilio, una *Storia di Roma*, le *Cronache* di Froissart. La camera più innanzi era certamente quella di Dom Jacintho, una camera chiara e casta di studente, con un letto di ferro, un lavabo di ferro, gli abiti appesi a rozzi attaccapanni. Tutto risplendeva d'ordine e di nettezza. Le finestre chiuse difendevano dal sole d'agosto che fuori riscaldava i davanzali di pietra. Dal pavimento, spruzzato d'acqua, saliva una frescura consolatrice. In un vecchio vaso azzurro, un fascio di garofani rallegrava e profumava. Non s'udiva un rumore. Torges dormiva nello splendore della siesta. E avvolto in quel ri-

poso di remoto convento, finii col distendermi in una sedia di giunco presso la tavola, e aprii languidamente Virgilio, mormorando:

Fortunate Jacinthe! tu inter arva nota
Et fontes sacros frigus captabis opacum (1).

E mi ero persino irreverentemente addormentato sul divino bucolico, quando mi risvegliò un grido amico. Era il nostro Jacintho. E immediatamente lo paragonai a una pianta, mezzo avvizzita e intristita nell'oscurità, che fosse stata copiosamente innaffiata e rivivesse in pieno sole. Non era più curvo. Sul suo pallore di superincivilito, l'aria montana o la riconciliazione con la vita avevano diffuso un tono abbronzato e forte, che lo rendeva superbamente virile. Dagli occhi, che nella città io gli avevo conosciuto sempre crepuscolari, sprizzava ora uno splendore di mezzogiorno, risoluto e generoso, che s'immergeva francamente nella bellezza delle cose. Non si passava più le mani flosce sul viso, ma batteva con esse energicamente sulla coscia... Che so io? Era una rincarnazione. E tutto quel che mi disse, calcando allegramente il pavimento con le scarpe bianche, fu che, al termine di tre giorni passati a Torges, s'era sentito come rasserenato, aveva mandato a comprare un pagliericcio a molle, aveva riunito cinque libri, non mai letti, e sarebbe rimasto lì...

— Per tutta l'estate?

— Per sempre! E ora, uomo delle città, vieni a far colazione con alcune trote che ho pescato e comprenderai che cosa è il cielo.

---

(1) Adattamento dei vv. 52-53 del libro I delle *Bucoliche*: « *Fortunate senex! Hic inter flumina nota — Et fontes sacros, frigus captabis opacum* ».

biblioteca.carre@gmail.com

Le trote erano, infatti, celesti. E comparve pure un'insalata fredda di cavolfiore e fagiolini e un vino bianco di Azães... Ma chi degnamente vi canterà, cibi e bevande di quelle montagne?

Il pomeriggio, finita la siesta, passeggiammo per le stradicciuole, vagando per la vasta proprietà, che va dalle valli ai monti. Jacintho si fermava a contemplare con tenerezza il miglio alto. Con la mano aperta e forte batteva sul tronco dei castagni, come sul dorso di amici ritrovati. Ogni filo d'acqua, ogni ciuffo d'erba, ogni ceppo di vite, lo occupava come un'esistenza filiale, quasi ne fosse responsabile. Conosceva certi merli che zirlavano su certi pioppi. Esclamava intenerito:

— Che incanto, il fiore del trifoglio!

La sera, dopo un capretto arrostito al forno a cui Mastro Orazio avrebbe dedicato un'ode (forse anche un Carme Eroico) conversammo sul Destino e sulla Vita. Citai, con discreta malizia, Schopenhauer e l'*Ecclesiaste*... Ma Jacintho alzò le spalle, con risoluto disdegno. La sua fiducia in quei due foschi interpreti della vita era scomparsa e irrimediabilmente, senza possibilità di ritorno, come una nebbia che il sole dissolve. Tremenda sciocchezza! Affermare che la vita è costituita, puramente, da una lunga illusione è impiantare uno spettacoloso sistema su d'un punto particolare e angusto della vita, lasciando fuori del sistema tutto il resto della vita, come una contraddizione permanente e irriducibile. Era come se lui, Jacintho, indicando un'ortica cresciuta in quel cortile, dichiarasse trionfalmente: « Qui c'è un'ortica? Tutta la proprietà di Torges è, dunque, una massa d'ortiche ». Ma sarebbe bastato che l'ospite avesse alzato gli occhi, per vedere le messi, i frutteti e i vigneti.

Del resto, di quei due illustri pessimisti, l'uno, quello tedesco, che cosa conosceva della vita, di quella vita di cui aveva tracciato, con

dottorale maestà, una teoria definitiva e dolorosa? Tutto quanto potè conoscere chi, come quel geniale commediante, visse cinquant'anni in un lugubre albergo di provincia, alzando appena gli occhiali dai libri per conversare, a tavola rotonda, con gli ufficiali della guarnigione! E l'altro, l'Israelita, l'uomo del *Cantico dei Cantici*, il pedantissimo, scopre che la vita è un'illusione soltanto a settantacinque anni, quando il potere gli sfugge dalle mani tremanti, e il suo serraglio di trecento concubine riesce ridicolmente superfluo alla sua frigida carcassa. L'uno dogmatizza funebremente su ciò che non sa, l'altro su ciò che non può. Ma che si offra a quel buon Schopenhauer una vita così piena e completa come quella di Cesare, e dove se ne andrà il suo schopenhauerismo? Che si restituisca a quel sultano, imbevuto di letteratura, che tanto edificò e professorò in Gerusalemme, la sua virilità, e dove se ne andrà l'*Ecclesiaste*? Del resto, che importa benedire o maledire la vita? Fortunata o dolorosa, feconda o vana, essa deve esser vita. Pazzi coloro che, per attraversarla, si avvolgono subito in pesanti veli di tristezza e delusione, così che sul loro cammino tutto riesca loro inaccessibile, non solo i tratti realmente oscuri, ma anche quelli su cui risplende un sole amabile. Sulla terra tutto vive, e solo l'uomo sente l'angoscia e la delusione della vita. E tanto più le sente, quanto più estende e accumula per opera di quella intelligenza che lo fa uomo e lo separa dalla rimanente Natura, non pensante e inerte. È nel massimo della Civiltà che egli prova il massimo di tedio. La sapienza, pertanto, sta nel retrocedere sino a quell'onesto minimo di Civiltà che consiste nell'avere un tetto di paglia, una zolla di terra e il grano per seminarvi. Riassumendo, per riavere la felicità, è necessario far ritorno al Paradiso, e restarsene là quieto, con la propria foglia di vite, interamente sprovvisto di civiltà, contemplando l'agnello che

lilibibliotecacarre@gmail.com

salta in mezzo al timo, senza cercare, neppure col desiderio, l'albero funesto della Scienza. *Dixi!*

Io ascoltavo, meravigliato, questo nuovissimo Jacintho. Era veramente una risurrezione, nel magnifico stile di Lazzaro. Al *sorgi e cammina* che gli avevano sussurrato le acque e i boschi di Torges, egli si alzava dalla fossa del Pessimismo, si sbarazzava delle sue marsine di Poole, *et ambulabat*, e cominciava ad esser felice. Quando rientrai nella mia camera, a quelle ore oneste proprie della campagna e dell'Ottimismo, presi tra le mie la mano ormai salda dell'amico mio e pensando che egli aveva finalmente raggiunta la vera regalità, poichè possedeva la vera libertà, gli gridai i miei auguri alla maniera del moralista di Tivoli:

Vive et regna, fortunate Jacinthe!

Di lì a poco, attraverso la porta aperta che ci divideva, sentii una risata fresca, giovanile, genuina e confortata. Era Jacintho che leggeva il *Don Quijote*. O fortunato Jacintho! Conservava l'acuto potere di criticare ed aveva ricuperato il dono divino di ridere!

***

Quattro anni sono trascorsi. Jacintho abita ancora Torges. Le pareti del suo palazzo avito continuano ad essere bene imbiancate a calce, ma nude.

D'inverno infila un gabbano di comune lana felpata e accende un braciere. Per chiamare Grillo o la serva, batte le mani, come faceva Catone. Nei suoi deliziosi ozî, ha già letta l'*Iliade*. Non si rade la barba. Per le strade silvestri si ferma e parla con i bambini. Tutti i casolari della montagna lo benedicono. Scommetto che sta

per sposarsi con una forte, sana e bella ragazza di Guiães. Crescerà certo su quei monti una tribù che sarà grata al Signore!

Poichè, recentemente, mi mandò a chiedere alcuni libri della sua libreria (una *Vita di Buddha*, una *Storia della Grecia* e le opere di San Francesco di Sales) sono stato dopo questi quattro anni, al *Jasmineiro* deserto. Ogni mio passo sui morbidi tappeti di Caramania risuonò triste come in un cimitero.

Tutti i broccati erano raggrinziti e stinti. Dalle pareti pendevano, come occhi fuori dell'orbita, i bottoni elettrici dei campanelli e delle lampadine; e vi erano vagabondi fili di rame, su cui il ragno, pingue, regnando comodamente, aveva tessuto spesse tele. Nella libreria, tutta l'enorme sapienza dei secoli giaceva in un immenso mutismo, sotto un'immensa polvere. Sugli altipiani dei sistemi filosofici biancheggiava la muffa; il tarlo aveva devastato voracemente le Storie Universali; errava in quel luogo un molle odore di letteratura imputridita: e tremai, con il fazzoletto al naso certo che in quei ventimila volumi non restava una verità viva! Volli lavare le mani macchiate dal contatto con quei detriti di conoscenze umane. Ma i meravigliosi apparecchi del lavabo, della sala da bagno, arrugginiti, testardi, dissaldati, non concessero una goccia d'acqua, e poichè pioveva in quel pomeriggio d'aprile, dovetti uscire sul terrazzo, chiedere al cielo che mi lavasse.

Discendendo, entrai nel gabinetto di lavoro di Jacintho e inciampai in un mucchio nero di ferramenta: ruote, lame, campanelli, viti... Socchiusi la finestra, e riconobbi il telefono, il teatrofono, il fonografo, altri apparecchi, caduti dalle loro basi, sudici, disfatti sotto la polvere degli anni. Spinsi con il piede quelle immondizie dell'ingegno umano. La macchina da scrivere, scoperta, con buchi neri che segnavano le lettere sradicate, sembrava una

bocca bianca e sdentata. Il telefono pareva scoppiato, avvolto nelle sue trippe di rame. Sulla tromba del fonografo, contorta, slabbrata, muta per sempre, formicolavano scarafaggi. E giacevano, così, pietose e grottesche, quelle geniali invenzioni, che me ne uscii ridendo, come di un'enorme facezia, da quel palazzo superincivilito.

La pioggia d'aprile era prosciugata; i lontani tetti della città nereggiavano su d'un tramonto di carminio e oro. E attraverso le vie, più fresche, io andavo pensando che questo nostro magnifico secolo sarebbe stato simile, un giorno, a quel *Jasmineiro* abbandonato, e che altri uomini, con una certezza più pura di quel che sia la Vita e la Felicità, avrebbero come me dato con il piede nell'immondizia della superciviltà e, come me, avrebbero riso allegramente dell'illusione ormai finita, inutile e coperta di ruggine.

A quell'ora, certamente, Jacintho, sul terrazzo, a Torges, senza fonografo e senza telefono, rientrato nella semplicità, guardava, sotto la pace lenta della sera, al tremolare della prima stella, la mandra di buoi che faceva ritorno al canto dei bovari.

IL TESORO

I.

I tre fratelli de Medranhos, Ruy, Guannes e Rostabal, erano, in tutto il Regno delle Asturie, gli *idalghi* più rattoppati e più famelici.

Nel palazzo di Medranhos, a cui il vento della montagna aveva portato via tegole e vetri, essi passavano le sere dell'inverno, rattrappiti nei loro abiti di pelo di capra, battendo le suole rotte sul pavimento della cucina, innanzi all'ampio camino nero, dove da molto tempo non scoppiettava il fuoco, nè bolliva la pentola di ferro. All'imbrunire divoravano una crosta di pan nero, fregata con aglio. Poi, senza candela, attraversavano il cortile, fendendo la neve, per andar a dormire nella stalla, e profittare così del calore di tre giumente piene di piaghe che, affamate come loro, rodevano le sbarre della mangiatoia. E la miseria aveva resi i tre signori più feroci di lupi.

Or avvenne che una primavera, in una silenziosa mattinata di domenica, mentre tutti e tre percorrevano il bosco di Roquelanes,

bibliotecacarrel@gmail.com

spiando orme di selvaggina e raccogliendo funghi tra le querce, mentre le tre giumente pascolavano la novella erba d'aprile, i fratelli de Medranhos rinvenissero dietro una macchia di pruni nella fenditura d'una roccia, un vecchio forziere di ferro. Come se fosse difeso da una torre sicura, serbava le sue tre chiavi nelle tre serrature. Sul coperchio correva quasi indecifrabile attraverso la ruggine, un distico a caratteri arabi. E dentro, fino all'orlo, era colmo di dobloni d'oro!

Nel terrore e nell'abbagliamento dell'emozionante scoperta, i tre fratelli divennero più pallidi di ceri. Poi, immergendo furiosamente le mani nell'oro, scoppiarono a ridere, d'un riso che irraggiava in modo da far tremare all'intorno le tenere foglie degli olmi. E ad un tratto indietreggiarono, si fissarono bruscamente, con occhi fiammeggianti, con una diffidenza così insolente che Guannes e Rostabal palpavano nelle cinture il manico dei loro grossi coltelli. Allora Ruy, che era grasso e di pel rosso e il più assennato, alzò le braccia, come un arbitro, e cominciò con lo stabilire che il tesoro, provenisse esso da Dio o dal diavolo, apparteneva a loro tre e tra di loro doveva venir diviso, scrupolosamente, pesando il denaro in bilance. Ma come avrebbero potuto trasportare a Medranhos, sulle vette della montagna, quel forziere così pieno? Nè conveniva uscire dal bosco con simile bene prima che l'oscurità fosse discesa. Perciò era d'avviso che il fratello Guannes, che era il più leggero, facesse una trottata alla vicina città di Retortilho, recando un po' d'oro nella borsa, per comprarvi tre bisacce di cuoio, tre moggia di orzo, tre pasticci di carne e tre bottiglie di vino. Vino e carne sarebbero stati per loro che non avevano mangiato dal giorno prima e l'orzo per le giumente. Così rifocillati, signori e cavalcature, avrebbero

insaccato l'oro nelle bisacce e si sarebbero diretti a Medranhos, sotto la protezione della notte senza luna.

— Ben combinato! — gridò Rostabal, che era un uomo più alto d'un pino, dalla lunga capigliatura e con una barba che gli cadeva fin quasi dagli occhi iniettati di sangue alla fibbia del cinturone.

Ma Guannes non si allontanava dal forziere, accigliato, sospettoso, stiracchiando tra le dita la pelle scura del suo collo di gru. Disse infine, brutalmente:

— Fratelli! Il forziere ha tre chiavi... Voglio chiudere la mia serratura e portar via la mia chiave.

— Anch'io voglio la mia, per mille fulmini! — ruggì subito Rostabal.

Ruy sorrise. Ma certamente, certamente! A ciascun padrone dell'oro apparteneva una delle chiavi che lo custodivano. E ciascuno in silenzio s'inginocchiò innanzi al forziere, chiuse con forza la propria serratura. Immediatamente Guannes, rasserenato, saltò a cavallo, si lanciò per il sentiero degli olmi, in direzione di Retortilho, gettando alle fronde la sua solita canzone melanconica:

Olé! olé!
La croce esce di chiesa,
Coperta d'un vel nero...

II.

Nella radura, di fronte alla macchia che nascondeva il tesoro (e che i tre avevano diradato a colpi di coltello) un filo d'acqua, sgorgando tra le rocce, cadeva sopra una vasta pietra scavata, dove for-

mava una specie di vasca limpida e quieta, prima di fuggire per le alte erbe. E di fianco, all'ombra d'un faggio, giaceva, rovesciata, una grande colonna di granito, rivestita di musco. Lì sedettero Ruy e Rostabal, con i loro terribili spadoni tra le ginocchia. Intanto le due giumente brucavano la buona erba variopinta di papaveri e di botton d'oro. Tra la ramaglia un merlo saltellava zirlando. Un vagante profumo di violette addolciva l'aria luminosa. E Rostabal, guardando il sole, sbadigliava di fame.

Allora Ruy, che s'era tolto il *sombrero* e ne lisciava le vecchie piume porporine, cominciò col far notare con la sua parola assennata e tranquilla, come Guannes quella mattina non volesse discendere con loro al bosco di Roquelanes. Dannato destino! Poichè, se Guannes fosse rimasto a Medranhos, soltanto loro due avrebbero scoperto il forziere e soltanto tra loro due si sarebbe diviso l'oro! Che disdetta! Tanto più che la parte di Guannes sarebbe stata presto dissipata, in cattive compagnie, ai dadi, nelle taverne.

— Ah, Rostabal, Rostabal! Se Guannes, passando qui tutto solo, avesse trovato quest'oro, non l'avrebbe diviso con noi, Rostabal!

L'altro ringhiò sordamente e con furore, dandosi uno strattone alla barba nera:

— No, per mille fulmini! Guannes è ingordo... Quando l'anno scorso, se ricordi, guadagnò i cento ducati allo spadaio di Fresno, non me ne volle imprestare tre perchè potessi comprarmi un giubbetto nuovo!

— Vedi, dunque? — gridò Ruy, raggiante.

Entrambi si erano alzati dalla colonna di granito, come spinti dalla stessa idea che li allucinava. E sotto i loro lunghi passi le alte erbe sibilavano.

— E a che scopo? — proseguiva Ruy. — A che scopo gli potrà servire tutto l'oro che ci toglie? Non lo odi di notte, come tossisce? Intorno alla paglia su cui dorme, tutto il pavimento è nero del sangue che sputacchia! Non andrà sino ad un altro inverno, Rostabal! Ma fino allora avrà sperperati i buoni dobloni che dovrebbero essere nostri, per tirarci su la nostra casa e perchè tu abbia cavalli, armi e decorosi vestiti, e il tuo reggimento come spetta a chi è, come tu sei, il più anziano dei de Medranhos...

— Ebbene, muoia e muoia oggi! — ruggì Rostabal.

— Lo vuoi?

Vivamente, Ruy aveva afferrato il braccio del fratello e puntava il dito verso la strada degli olmi, per cui Guannes era partito cantando.

— Un po' più innanzi, alla fine del sentiero, vi è un punto buono, tra le macchie. E devi esser tu Rostabal, che sei il più forte e il più destro. Un colpo di punta al dorso... Ed è giustizia di Dio che sia tu, perchè nelle taverne, senza pudore, Guannes ti tacciava sovente di porco e d'ottuso, perchè non sai nè leggere, nè contare.

— Sciagurato!

— Vieni!

Entrambi si appiattarono dietro una macchia, che dominava il sentiero, stretto e pietroso come il letto d'un torrente. Rostabal, dissimulato nel fosso, aveva già sguainata la spada. Un vento leggero increspò sul declivio le foglie degli olmi, e giunse ai due il lieve rintocco delle campane di Retortilho. Ruy, grattandosi la barba, calcolava le ore dal sole, che già si abbassava verso le montagne. Uno stormo di corvi, passò al disopra di loro, gracchiando. E Rostabal che ne seguiva il volo, ricominciò a sbadigliare di fame, pensando ai pasticci di carne e al vino che Guannes portava nelle bisacce.

biblioteca.carrel@gmail.com

Finalmente! All'erta! Ecco nel sentiero, la canzone melanconica e rauca, gettata alle fronde:

Olé! olé!
La croce esce di chiesa,
Coperta d'un vel...

Ruy mormorò: — Nel fianco! Appena passi! — Il piccolo trotto della giumenta battè la ghiaia, la piuma d'un *sombrero* rosseggiò al disopra delle macchie.

Rostabal irruppe tra i rovi per una breccia, allungò il braccio, la lunga spada; e tutta la lama si immerse mollemente nel fianco di Guannes, che al rumore, bruscamente, s'era voltato sulla sella. Con un sordo rantolo, cadde da un lato, sulle pietre. Già Ruy si lanciava al morso del cavallo; Rostabal piombando su Guannes che boccheggiava, gli immerse nuovamente l'arma nel petto e nella gola, afferrandola per la lama come un pugnale.

— La chiave! — gridò Ruy.

E, strappata la chiave del forziere dal petto del morto, entrambi si slanciarono per il sentiero: Rostabal davanti, fuggendo, con la piuma del *sombrero* spezzata e contorta, e la spada, ancor nuda stretta sotto il braccio, tutto raccolto in se stesso, raccapricciando per il sapore di sangue che gli era restato in bocca; Ruy, dietro, tirando disperatamente il morso della giumenta che con le zampe piantate nel terreno pietroso, digrignando la lunga dentatura gialla, non voleva lasciare il suo padrone così disteso, abbandonato fra le siepi.

Dovette punzecchiarle i fianchi pieni di piaghe con la punta della spada: e fu correndo su di essa con la lama alta, come per inseguire un Moro, che riuscì a farla sboccare nella radura dove

il sole ormai non indorava più le foglie. Rostabal aveva gettato sull'erba il *sombrero* e la spada, e curvo sulla pietra scavata a vasca, con le maniche rimboccate, lavava, rumorosamente, il viso e la barba.

La giumenta, calmata, ricominciò a brucare, carica delle bisacce nuove che Guannes aveva comperate a Retortilho. Dalla più ampia, ben rimpinzata, spuntavano i colli di due bottiglie. Allora, Ruy trasse, lentamente, dalla cintura, la sua larga *navaja*. Senza un fruscio nella folta erba, scivolò sino a Rostabal che se ne stava riposando, con la lunga barba che gli gocciolava. E, serenamente, come se piantasse un piuolo in un'aiuola, seppellì tutta la lama nel largo dorso curvato, proprio in direzione del cuore.

Rostabal cadde sulla vasca, senza un gemito, col viso nell'acqua, e nell'acqua i lunghi capelli fluttuanti. La sua vecchia scarsella di cuoio era rimasta schiacciata sotto la coscia. Per tirarne fuori la terza chiave del forziere, Ruy sollevò il corpo, e un sangue più denso zampillò, fluì per l'orlo della vasca, fumigando.

III.

Ora erano sue, soltanto sue, le tre chiavi del forziere!... E Ruy, allargando le braccia, respirò con delizia. Appena fosse scesa la notte, coll'oro collocato nelle bisacce, guidando la fila delle giumente per i sentieri della montagna, sarebbe salito a Medranhos e avrebbe seppellito nella cantina il suo tesoro! E quando lì sulla sorgente, e più in là vicino alle macchie, non fossero rimaste, sotto le nevi di dicembre, che poche ossa senza nome, egli sarebbe stato il magnifico signore de Medranhos, e nella cappella nuova del pa-

...@gmail.com

lazzo restaurato avrebbe fatto dire ricche messe per i suoi due fratelli morti... Morti, come? Come dovevano morire tutti i de Medranhos: combattendo contro il Turco!

Aprì le tre serrature, raccolse una manciata di dobloni, che fece tintinnare sopra le pietre. Che oro puro, di fine carato! Ed era il *suo* oro! Poi andò a esaminare la capacità delle bisacce e trovando le due bottiglie di vino e un grasso cappone arrosto sentì una feroce fame. Dalla vigilia aveva mangiato soltanto un boccone di pesce secco. E da quanto tempo non gustava cappone!

Con che delizia sedette sull'erba, con le gambe aperte, e in mezzo a esse, il biondo pollo che aveva tagliato, e il vino color d'ambra! Ah! Guannes era stato buon maggiordomo e non aveva dimenticato neppure le olive. Ma perchè aveva portato, per tre convitati, solo due bottiglie? Addentò un'ala del cappone; divorava a grandi morsi. La notte scendeva, dolce e pensosa, con nuvolette rosate. Più lontano, nel sentiero, uno stormo di corvi gracchiava. Sazie, le giumente dormicchiavano, col muso pendente. E la sorgente cantava, lavando il morto.

Ruy alzò contro la luce la bottiglia di vino. Con quel colore vecchio e caldo, non doveva essere costato meno di tre *maravedis*! E recando alla bocca il collo della bottiglia, bevette a lenti sorsi, che gli facevano ondeggiare la gola villosa. O vino benedetto che riscaldava così prontamente il sangue!

Gettò la bottiglia vuota, sturò l'altra. Ma siccome era assennato, non bevette, poichè il cammino per la montagna, col tesoro, richiedeva stabilità e giudizio. Allungato sul gomito, riposando, pensava a Medranhos coperto d'un tetto nuovo, alle alte fiamme del camino nelle notti di neve, al suo letto con broccati, nel quale non sarebbero mai mancate donne.

Ad un tratto, colto da un'improvvisa ansietà, sentì il bisogno urgente di caricare le bisacce. Già, in mezzo ai tronchi, l'ombra si addensava. Tirò una delle giumente accanto al forziere, sollevò il coperchio, prese una manciata d'oro... Ma barcollò, lasciando cadere i dobloni che tintinnarono sul suolo e portò le due mani rattrappite al petto. Che accadeva, Don Ruy? Fulmini di Dio! Era un fuoco, un vivo fuoco che gli si accendeva dentro, che gli saliva sino alla strozza. Già Don Ruy lacerava il giubbetto, muoveva i passi incerti, e ansimando con la lingua penzolone, tergeva le grosse gocce di un orribile sudore che lo gelava come neve. Oh, Vergine Madre! Nuovamente il fuoco, più forte, che si diffondeva, lo rodeva! Gridò:

— Aiuto! Qualcuno! Guannes! Rostabal!

Le sue braccia contorte battevano disperatamente l'aria. E la fiamma interiore correva; egli sentiva le ossa crepitare come le travi d'una casa in fuoco.

Barcollò fino alla sorgente per tentar di spegnere quella vampa, inciampò in Rostabal e fu col ginocchio piantato sul morto, graffiando la roccia, ch'egli ululando, cercava il filo d'acqua, che pur già gli ricadeva sugli occhi e in mezzo ai capelli. Ma l'acqua lo bruciava ancor di più, come se essa fosse metallo fuso. Indietreggiò, cadde sull'erba che strappava a pugnate e che mordeva, mordendosi insieme le dita, per suggerne la frescura. Si eresse ancora, mentre una densa bava gli scorreva per la barba: a un tratto, sbarrando spaventosamente gli occhi, urlò come se comprendesse infine il tradimento, tutto l'orrore:

— È veleno!

Oh! Don Ruy, l'assennato, era veleno! Poichè Guannes, appena era giunto a Retortilho, prima ancora di comprar le bisacce, era

bibliotecacarrel@gmail.com

andato di corsa, cantando, in una viuzza dietro la cattedrale, a comprare da un vecchio speziale ebreo il veleno che, mescolato al vino, avrebbe reso lui, lui soltanto, padrone di tutto il tesoro.

Annottò. Due corvi dello stormo che gracchiava, lontano, nelle macchie, si erano già posati sul corpo di Guannes. La sorgente, cantando, lavava l'altro morto. Mezza seppellita nell'erba scura, la faccia di Ruy era diventata nera. Una stellina tremolava in cielo.

Il tesoro giace ancora laggiù, nel bosco di Roquelanes.

LA NUTRICE

C'era una volta un re, giovane e valoroso, signore d'un regno ricco di città e di campagne, che era partito per combattere in terre lontane, lasciando triste e sola la regina e un figliuoletto, ancora in fasce, nella sua culla.

La luna piena che lo aveva visto marciare, sospinto dal suo sogno di conquista e di gloria, cominciava a calare, quando uno dei cavalieri partiti con lui apparve con le armi rotte, nere di sangue raggrumato e di polvere delle strade, recando l'amara notizia di una battaglia perduta e della morte del re, trapassato da sette lance in mezzo al fiore della sua nobiltà, sulla riva d'un grande fiume. La regina pianse magnificamente il re. Pianse anche desolatamente lo sposo, che era bello e giocondo. Ma, soprattutto, pianse con angoscia il padre, che lasciava così il figliuoletto abbandonato, fra tanti nemici della sua fragile vita e del regno che doveva esser suo, senza un braccio che lo difendesse, forte per la forza e per l'amore.

Fra tutti i nemici il più temibile era uno zio, fratello bastardo del re, uomo depravato e feroce, arso da brame volgari, che desiderava soltanto la dignità regale per i tesori ch'essa comportava; da

anni viveva in un castello sopra i monti, con un'orda di ribelli, simile ad un lupo, che in vedetta nel covo, attende la preda. E la preda era quella piccola creatura, reuccio della sua mamma, signore di tante province, e che dormiva nella culla, con un sonaglio d'oro chiuso nella mano!

A lato del reuccio, un altro piccino dormiva in un'altra culla. Ma era un piccolo schiavo, figlio d'una bella e robusta schiava che allattava il principino. Erano nati nella stessa notte d'estate. Lo stesso seno li nutriva. Quando la regina, prima di addormentarsi, veniva a baciare il principino, che aveva i capelli biondi e fini, baciava pure, per amore di lui, il piccolo schiavo, che aveva i capelli neri e crespi. Gli occhi d'entrambi splendevano come pietre preziose. Ma la culla dell'uno era magnifica, di avorio e broccati, e la culla dell'altro povera, di giunco. La fedele schiava, però, li circondava d'egual tenerezza, perchè se l'uno era suo figlio, l'altro sarebbe stato il suo re.

Nata in quella casa reale, aveva la passione, la religione dei suoi signori. Nessun pianto per il re morto sulla riva del grande fiume, era stato versato più sinceramente del suo. Apparteneva ad una razza la quale credeva che la vita terrena continuasse nel cielo. Il re suo padrone certo ora regnava in un altro regno, oltre le nuvole, ricco esso pure di città e di campagne. Il suo cavallo di battaglia, le sue armi, i suoi paggi, erano certo saliti con lui nei cieli. I suoi vassalli, quando fossero morti a loro volta, subito l'avrebbero raggiunto in quel regno ultraterreno per riprendere intorno a lui il loro vassallaggio. Ed anche lei un giorno, sarebbe salita in un raggio di luce ad abitare il palazzo del suo signore, e a filargli di nuovo il lino delle tuniche, e ad accendergli di nuovo il brucia-profumi, sarebbe stata nel cielo come era stata sulla terra, e felice nella sua schiavitù.

Tuttavia, ella pure tremava per il principino! Quante volte, mentr'egli era attaccato al suo petto, ella pensava alla fragilità di lui, alla sua lunga infanzia, ai lenti anni che sarebbero ancora intercorsi, prima che egli fosse almeno alto come una spada, e a quello zio crudele, dal viso più scuro della notte, dal cuore più scuro del viso, famelico di trono, che spiava dall'alto della sua rupe, fra i pugnali della sua orda! Povero principino dell'anima sua! E lo stringeva tra le braccia con maggior tenerezza. Ma se il figliuoletto, lì accanto, piangeva, era verso di lui che le braccia della schiava si tendevano con più gioioso ardore. Il piccino, nella sua povertà, non aveva nulla a temere dalla vita. Sventure, assalti della sorte, mai avrebbero potuto lasciarlo più spoglio di beni e di glorie del mondo di quanto già non fosse lì nella sua culla, sotto il pannolino di bianco lino che copriva la sua nudità. L'esistenza era per lui più preziosa e degna di esser conservata che non quella del suo principe, poichè almeno, nessuna delle grevi cure, con cui la vita offusca l'anima dei signori, avrebbe consumato la sua anima libera e semplice di schiavo. E come se lo amasse di più, per quella umiltà felice, gli copriva il corpicciuolo grassottello di baci ingordi, divoranti, di quei baci che invece posava leggeri sulle mani del suo principe.

Ma nel frattempo, una grande paura aveva invaso la reggia, in cui soltanto una donna regnava fra donne. Il bastardo, l'uomo di rapina, che errava sulla cima delle montagne, era disceso nella pianura con la sua orda, e lasciando dietro a sè, tra casolari e felici campagne, un solco di morte e di rovina. Le porte della città erano state assicurate con catene più salde. Sulle vedette ardevano lumi più vivi. Ma alla difesa mancava una disciplina virile. Una conocchia non governa come una spada. Tutta la nobiltà fedele era perita nella grande battaglia. E la sventurata regina non sapeva far altro che

correre ad ogni istante alla culla del figliuolino, per piangere su di lui la sua debolezza di vedova. Soltanto la nutrice fedele pareva sicura, come se le braccia in cui stringeva il principino fossero muraglie di una cittadella che nessuna audacia potesse varcare.

Ma una notte, una notte di silenzio e di oscurità, in cui ella dormiva, già svestita, nel suo lettino da campo, fra i due piccini, indovinò più che non udì un rapido rumore di ferri e di rissa, in lontananza, all'entrata dei giardini reali. S'avvolse rapidamente in un drappo, e gettandosi all'indietro i capelli, ascoltò ansiosamente. Sul terreno sabbioso, fra i gelsomini, correvano passi rudi e pesanti. E all'improvviso ella udì un gemito, il tonfo d'un corpo caduto mollemente sopra le pietre, come un fagotto. Tirò violentemente la cortina. E all'improvviso, in fondo alla galleria, scorse degli uomini, un chiarore di lanterne, un luccichìo d'armi... In un lampo comprese tutto: il palazzo era sorpreso, il bastardo crudele veniva a rapire, ad ammazzare il piccolo principe!

Allora, rapidamente, senza un'esitazione, un dubbio, strappò il principe dalla culla di avorio, lo gettò nella culla di giunco, e togliendo suo figlio dalla culla servile, tra baci disperati, lo posò nella culla reale, che coprì con un broccato.

All'improvviso un uomo gigantesco, dal viso che lanciava fiamme, con un nero manto sopra la cotta di maglia, comparve sulla porta della camera, fra un gruppo d'altri uomini, che tenevano alte le lanterne. Guatò all'intorno, corse alla culla di avorio, su cui sfavillavano i broccati; strappò la creaturina, come si strappa una borsa d'oro, e soffocandone le grida nel mantello, s'allontanò furiosamente. Il principe dormiva nella sua nuova culla. La nutrice restava immobile nel silenzio e nell'ombra.

Ma grida d'allarme fecero tremare ad un tratto il palazzo. Dietro le finestre passò un lungo fiammeggiare di torce. Gli atrî risuonarono d'uno strepito d'armi. E scarmigliata, quasi nuda, la regina si slanciò nella camera, fra le sue donne, chiamando disperatamente il figliuoletto! Vedendo la culla d'avorio, con le coperte in disordine, vuota, cadde sul pavimento, in pianto, straziata. Allora, tacita, lenta, pallidissima, la nutrice scoprì la povera culla di giunco... Il principe se ne stava tutto quieto, addormentato, immerso in un sogno che lo faceva sorridere e gli illuminava tutto il volto tra i capelli d'oro.

La madre cadde sopra la culla, con un sospiro, come cade un corpo morto. In quell'istante un nuovo clamore scosse la galleria di marmo. Era il capitano delle guardie, la sua gente fedele. Ma in quel clamore passava però più tristezza che trionfo. Il bastardo era morto. Sorpreso, nella sua fuga, tra il palazzo e la cittadella, soverchiato da una forte legione di arcieri, era caduto, con venti uomini della sua orda. Il suo corpo era rimasto là, con la freccia al fianco, in una pozza di sangue. Ma, terribile visione, anche il tenero corpicino del principe era rimasto là, avvolto in un mantello, già freddo, livido ancora per la stretta delle mani feroci che l'avevano strangolato! Così, tumultuosamente, gli uomini d'arme propagavano la tragica notizia, allorchè la regina, raggiante, sorridendo fra le lacrime, alzò tra le braccia, per mostrarlo a tutti, il principino che s'era svegliato.

Fu uno stupore, un'esclamazione unanime! Chi lo aveva salvato? Chi?... Stava là, presso la vuota culla d'avorio, muta e rigida, colei che lo aveva salvato. Schiava di fedeltà sublime, che per conservare la vita del suo principe, aveva mandato a morte suo figlio... Allora, soltanto allora, la madre felice, svegliandosi dalla sua gioia estatica, abbracciò la madre dolorosa e la baciò, e la chiamò sorella

del suo cuore... E dalla folla che si stipava nella galleria salì una nuova, ardente acclamazione, unita alla supplica che venisse magnificamente ricompensata la schiava ammirevole, che aveva salvato il re e il regno. Ma con quale ricompensa? Quali borse d'oro potevano pagare un figlio? Allora un vegliardo di nobile casta propose che ella fosse accompagnata al tesoro reale, e scegliesse fra quelle ricchezze, paragonabili alle più grandi dei più grandi tesori dell'India, tutte quelle che il suo desiderio agognava...

La regina prese la mano della schiava. E senza che il suo volto di marmo perdesse la rigidità, con l'incedere d'una morta, come in sogno, ella fu condotta alla Sala dei Tesori. Signori, ancelle, uomini d'arme, la seguivano, con un rispetto così commosso, che s'udiva soltanto lo scalpiccìo dei sandali sul pavimento. E le pesanti porte della Sala del Tesoro girarono lente. Quando un servo spalancò le finestre, la luce del mattino, già rosea e chiara, entrando dalle inferriate, accese uno smagliante incendio d'oro e di gemme. Dal pavimento di quarzo, fino alle cupe arcate, per tutta la sala, rilucevano, scintillavano, rifulgevano gli scudi d'oro, le armi intarsiate, le montagne di diamanti, le pile di monete, i lunghi fili di perle, tutte le ricchezze di quel regno, accumulate da cento re in venti secoli. Un lungo *ah!*, lento e meravigliato, passò su tutta quella turba che era ammutolita. Poi seguì un silenzio pieno d'ansia. Ma in mezzo alla sala avvolta nel miracoloso fulgore, la nutrice non si muoveva... Ed i suoi occhi, aridi e brillanti, fissavano quel cielo che gradatamente si tingeva di rosa e d'oro. Era là in quel fresco cielo mattutino che ora stava il suo figliuoletto. Stava là, e già si levava il sole, ed era tardi, e certo il piccolo piangeva, e cercava il suo petto!... E allora la donna sorrise e tese la mano. Tutti seguivano, trattenendo il respiro, quel lento moto della sua mano aperta. Quale

gioiello meraviglioso, quale filo di diamanti, quale manciata di rubini avrebbe ella scelto?

La schiava tese la mano, e su d'uno scranno al suo lato, fra un fascio d'armi, afferrò un pugnale. Era il pugnale di un vecchio re, tutto incrostato di smeraldi, e che valeva una provincia.

Lo afferrò, lo strinse convulsivamente nella mano, rivolgendolo verso il cielo, su cui si diffondevano i primi raggi del sole... Poi fissò la regina, la folla, e gridò:

— Ho salvato il mio principe ed ora vado ad allattare mio figlio!

E si piantò il pugnale nel cuore.

IL DEFUNTO

I.

L'anno 1474, che fu per tutta la Cristianità così largo di grazie divine, regnando in Castiglia il re Enrico IV, venne ad abitare nella città di Segovia, dove aveva ereditato alcune case e un giardino, un giovane cavaliere, di purissimo lignaggio e di gentile aspetto, che si chiamava Don Ruy de Cardenas.

Una casa che gli aveva legata suo zio, arcidiacono e Maestro di Diritto Canonico, era situata a lato e all'ombra silenziosa della chiesa di Nostra Signora del Pilar; e di fronte, al di là d'una piazzetta, in cui cantavano i tre cannelli d'una antica fontana, s'ergeva, oscuro, ben munito d'inferriate, il castello di Don Alonso de Lara, idalgo di grande ricchezza e di foschi costumi, che già in matura età, coi capelli grigi, aveva sposato una fanciulla celebre in Castiglia per la sua bianchezza, la sua capigliatura color del chiaro sole, e il collo di cigno reale. Don Ruy, al suo nascere, aveva avuto per madrina Nostra Signora del Pilar, di cui sempre s'era serbato devoto e fedele servitore, benchè essendo di sangue gagliardo e vivace, amasse le armi, la caccia, le veglie galanti, e a volte anche le rumorose notti di taverna, con dadi e boccali di vino. Per amore, e per

la comodità di quella santa vicinanza, egli aveva contratto, al suo giungere a Segovia, la pia abitudine, di visitare tutte le mattine, alla Prima Messa, la sua divina Madrina, e di chiederle, con tre *Avemmarie*, la benedizione e la grazia.

All'imbrunire poi, dopo qualche violenta scorreria, per monti e campagne, con levrieri e falcone, ancor tornava, alla salutazione dei Vespri, a mormorare dolcemente un *Salve Regina*.

E tutte le domeniche comprava nella piazzetta, da una fioraia moresca, qualche fascio di giunchiglia, o di garofani, o di roselline da spargere con tenera e cavalleresca premura, innanzi all'altare della Madonna.

In questa venerabile chiesa del Pilar veniva pure ogni domenica Dona Leonor, la così celebre e così bella sposa del signor de Lara, accompagnata da una burbera governante, dagli occhi più inquisitori e più duri di quelli d'una civetta, e da due poderosi servitori, che le stavano a lato e la custodivano come due torri. Così geloso era Don Alonso che, solo per averne ricevuto severo ordine dal suo confessore, e per timore di offendere la Signora del Pilar, sua vicina, permetteva questa visita fugace, di cui egli restava a spiare impazientemente, di dietro le stecche d'una persiana, i passi e la durata. Tutti i lenti giorni della lenta settimana, Dona Leonor li trascorreva nella prigionìa del palazzo di fosco granito, dalle solide inferriate, non possedendo, per svagarsi e respirare, anche durante le calure estive, che un angolo di giardino verde cupo, circondato di così alte mura, che appena si scorgeva, sovrastante qua e là ad esse, qualche cima di triste cipresso. Ma bastò questa breve visita a Nostra Signora del Pilar perchè Don Ruy s'innamorasse di Dona Leonor pazzamente, una mattina di maggio, in cui la vide in ginocchio innanzi all'altare, in un raggio di sole, aureolata dai suoi ca-

pelli d'oro, con le lunghe ciglia abbassate sul libro delle Preghiere, il rosario pendulo tra le dita sottili, sottile ella pure e tutta morbida, e bianca, d'una bianchezza di giglio sbocciato nell'ombra, più bianca ancora fra i pizzi neri e le nere sete, che intorno alla sua persona piena di grazia, ricadevano in rigide pieghe sopra le lastre della cappella, vecchie lastre di sepolcro. Quando, dopo un momento d'estasi e di deliziosa meraviglia si inginocchiò, quest'atto di riverenza fu meno rivolto alla Vergine del Pilar, sua divina Madrina, che a quell'apparizione mortale di cui non conosceva nè nome nè vita, e per cui avrebbe dato vita e nome, s'ella pur avesse voluto concedersi per così incerto prezzo. Balbettando, con vana preghiera, le tre *Avemmarie,* con cui ogni mattina salutava Maria, raccolse il suo cappello, discese leggermente la navata sonora e sulla porta si fermò, attendendo la dama fra i mendicanti pieni di piaghe che si riscaldavano al sole. Ma quando dopo un breve spazio di tempo, durante il quale Don Ruy sentì nel cuore un insolito battito d'ansia e di timore, Dona Leonor passò, fermandosi un istante ad immergere la punta delle dita nella pila dell'acqua benedetta, i suoi occhi, sotto il velo abbassato, non si alzarono verso di lui, forse timidi, forse distratti. Con la governante dallo sguardo inquisitore incollata ai vestiti, fra i due servi, come fra due torri, attraversò lievemente la piazzetta, pietra a pietra, godendo certo, come una prigioniera, l'aria libera e il libero sole che la inondavano. E Don Ruy provò un vero spavento quando vide la dama entrare sotto la cupa arcata, dai possenti pilastri, sopra cui poggiava il palazzo, e sparire, per una piccola porta munita di catenacci. Ella era, dunque, la così celebre Dona Leonor, la bella e nobile signora di Lara...

Incominciarono allora per Don Ruy sette snervanti giorni, che egli consumò seduto sul banco di pietra della sua finestra, a fissare

quella nera porta coperta di catenacci, quasi fosse quella del Paradiso, e da essa dovesse uscire un angelo, per annunziargli la buona ventura. Fino a che giunse la sospirata domenica; e mentr'egli attraversava la piazzetta, all'ora della prima Messa, al rintocco delle campane, con un fascio di garofani gialli per la sua divina Madrina, s'imbattè in Dona Leonor, che usciva di fra i pilastri della buia arcata, bianca, dolce e pensosa, come una luna di fra le nubi. I garofani gli caddero quasi di mano, per quella gioiosa emozione che gli fece ansare il petto come un mare, e tutta l'anima gli fuggì in tumulto attraverso lo sguardo, con cui divorava la dama. Ed ella pure alzò gli occhi verso Don Ruy, ma occhi calmi, occhi sereni, in cui non luceva curiosità, e nemmeno coscienza d'essersi incrociati con altri, così accesi e cupi di desiderio. Il giovane cavaliere non entrò in chiesa, turbato dal pio timore di non poter prestare alla sua Madrina divina l'attenzione, che certo gli avrebbe tutta rubata colei che era soltanto umana, ma ormai signora del suo cuore, e da lui divinizzata.

Attese impazientemente alla porta, fra i mendicanti, inaridendo i garofani con l'ardore delle mani tremanti, pensando quanto fosse lungo il rosario che ella recitava. E Dona Leonor stava ancora uscendo dalla navata, che già egli sentiva dentro l'anima il dolce fruscìo delle pesanti sete che ella strascicava sulle lastre. La bianca signora passò, e il medesimo vago sguardo, distratto e calmo, che lasciò scorrere sui mendichi e sulla piazza, lo lasciò pure scorrere su di lui, sia perchè non comprendesse quel giovane che s'era fatto tanto pallido, sia perchè non lo differenziasse ancora dalle cose e dalle forme comuni. Don Ruy s'allontanò con un profondo sospiro, e nella sua camera posò devotamente innanzi alla Vergine i fiori che non aveva offerto nella chiesa, all'altare. Tutta la sua vita co-

michelecarrer@gmail.com

minciò a consumarsi allora in un lungo tormento, per sentir così fredda, così disumana quella donna, l'unica fra le donne, che avrebbe potuto conquistare e render costante il suo cuore instabile e leggero.

Con una speranza che ben prevedeva il disinganno, incominciò a gironzare intorno alle alte mura del giardino, oppure imbacuccato in una cappa, appoggiato ad una cantonata, restò lunghe ore a contemplare le inferriate delle finestre, nere e grosse come quelle d'un carcere. Ma le muraglie non si fendevano, le inferriate non lasciavano sfuggire un barlume di luce che fosse come una promessa. Tutto il palazzo era simile ad un sepolcro in cui giaceva una creatura insensibile; e dietro le fredde pietre vi era pure un freddo cuore. Per trovar sfogo compose, con religiosa cura, in lunghe notti vegliate sulla pergamena, lamentose canzoni che non gli davano sfogo. Dinanzi all'altare della Signora del Pilar, sopra le stesse lastre su cui aveva veduta inginocchiata la dama, s'inginocchiava egli pure, e senza pregare, se ne rimaneva così, immerso in una fantasticheria amara e dolce, attendendo che il suo cuore si rasserenasse e si consolasse, sotto l'influenza di Colei che tutto rasserena e consola. Ma sempre si rialzava ancor più infelice, avvertendo appena la sensazione di quanto fossero fredde e dure le pietre su cui s'era inginocchiato. E gli pareva che tutto il mondo non fosse che rigidità e freddezza.

In altre chiare mattine di domenica incontrò Dona Leonor: e gli occhi di lei continuavano ad essere indifferenti e come assenti, o se s'incrociavano con quelli di lui, ciò avveniva in modo così semplice, così privo d'ogni emozione, che Don Ruy li avrebbe preferiti offesi o scintillanti d'ira, o superbamente distolti, con superbo disdegno. Certo ormai Dona Leonor lo conosceva, ma, allo stesso modo,

conosceva pure la fioraia moresca accoccolata dinanzi al suo cesto sul margine della fontana, o i poveri che si scaldavano al sole dinanzi alla porta della chiesa. Nè Don Ruy poteva pensare ch'ella fosse fredda e disumana. Era soltanto sovranamente lontana, come una stella che nei cieli gira e rifulge, senza sapere che, in basso, nel mondo ch'essa non distingue, occhi ch'essa non sospetta la contemplano, l'adorano e le affidano il governo della loro fortuna e del loro destino.

Allora Don Ruy pensò:

— Ella non vuole, io non ho potere su di lei: fu un sogno che finì, e Nostra Signora conceda a tutti e due la sua grazia!

E poichè era un cavaliere molto discreto, dal momento in cui comprese quanto la dama fosse irremovibile nella sua indifferenza, non la cercò più, nè alzò più gli occhi all'inferriata delle sue finestre, e giunse al punto di non entrare nella chiesa di Nostra Signora, quando casualmente, dalla porta, scorgeva la dama inginocchiata, con il capo fulgente d'oro e di grazia, curvo sul libro delle preghiere.

II.

La vecchia governante, dagli occhi più inquisitori e più duri degli occhi d'una civetta, non aveva tardato a riferire al signor de Lara che un giovane audace, di gentile aspetto, nuovo inquilino nelle vecchie case dell'arcidiacono, s'incontrava con loro continuamente nella piazzetta, si collocava dinanzi alla chiesa per attirare attraverso gli occhi, il cuore di Dona Leonor. Con sua grande amarezza già ben ne era informato il geloso idalgo, poichè quando dalla sua finestra scrutava, come un falco, la soave signora diretta verso la chiesa, aveva pur osservato l'andirivieni, le attese, le oc-

chiate dardeggiate da quel giovane galante, e s'era tirata la barba per il furore.

Da quell'istante, la sua più intensa occupazione era stata quella d'odiare Don Ruy, l'impudente nipote del canonico, che aveva osato innalzare il suo basso desiderio fino all'alta signora de Lara. Continuamente, ormai, lo faceva spiare da un servo, e conosceva tutti i passi e i riposi di lui, e gli amici con cui cacciava o si sollazzava, e perfin l'artigiano che gli tagliava i farsetti, e perfin il servo che gli lucidava la spada, ed ogni ora della sua vita. E più ansiosamente ancora vigilava su Dona Leonor: ogni suo movimento, i più fuggitivi gesti... vigilava i suoi silenzi e il suo conversare con le ancelle, le sue distrazioni sopra il ricamo, la sua abitudine di andarsene a fantasticare sotto gli alberi del giardino, e l'aspetto con cui ritornava dalla chiesa...

Ma così inalterabilmente serena, nella sua semplicità di cuore, si mostrava Dona Leonor, che nemmeno la più occhiuta gelosia, avrebbe potuto rilevare una macchia in quell'immacolata neve. E più aspro allora si rivolgeva il rancore di Don Alonso contro il nipote del canonico, per aver egli desiderato quella purezza, quei capelli color del chiaro sole, quel collo di cigno reale, che appartenevano a lui solo, per splendido godimento della sua vita. E quando passeggiava nella cupa galleria del castello, sonora e tutta ad arcate, avvolto nella zimarra orlata di pelliccia, con la punta della barba grigia tirata in avanti, l'arruffata capigliatura irta gettata all'indietro, i pugni stretti, era sempre per rimuginare la stessa bile.

— Attentò contro la sua virtù e attentò contro il mio onore... È colpevole di due colpe e merita due morti!

Ma il suo furore si cambiò quasi in terrore, quando seppe che Don Ruy più non attendeva sulla piazzetta Dona Leonor, nè giron-

zava amorosamente intorno alle mura del palazzo, nè entrava in chiesa quand'ella era là a pregare, la domenica; e che s'allontanava da lei così completamente, che una mattina, sentendo stridere ed aprire la porta, per cui la signora soleva apparire, egli, che pur stava presso l'arcata, era rimasto con le spalle voltate, senza girarsi, ridendo con un grasso cavaliere che gli mostrava una pergamena. Una così ben affettata indifferenza, aveva pensato Don Alonso, doveva servir di certo a nascondere una ben dannata tentazione! Che cosa stava tramando quel destro ingannatore? Nell'inasprito idalgo tutto s'inacerbì: la gelosia, il rancore, la vigilanza, il peso della sua età grigia e cupa. Nella semplicità di Dona Leonor sospettò astuzia e finzione, e immediatamente le vietò le visite alla Signora del Pilar.

Le mattine stabilite si recava lui in chiesa per recitare il rosario e portare le scuse di Dona Leonor «*che* — egli mormorava tutto curvo innanzi all'altare, — *non può venire, per il motivo che tu sai, Vergine purissima!* ». Meticolosamente visitò e rinforzò tutti i neri catenacci delle porte del suo palazzo. Di notte slegava due mastini nell'ombra del chiuso giardino.

Accanto al capezzale del vasto letto, presso la tavola su cui stavano la lampada, un reliquario ed una coppa di vino caldo, con cannella e garofano, per ritemprar le forze, luccicava sempre una grande spada nuda. Ma, malgrado tante precauzioni, dormiva assai male, e ogni momento si sollevava di soprassalto dai fondi cuscini, per afferrare Dona Leonor con una mano brutale e cupida, che la copriva di lividi, e ruggire ansiosamente, a voce bassa: — Dimmi che ami me solo!... — E poi, col sopraggiungere dell'alba, s'appollaiava, per scrutare come un falco, le finestre di Don Ruy. Ma ormai più non lo scorgeva nè alla porta della chiesa all'ora della messa, nè di ritorno dalla campagna, a cavallo, ai rintocchi dell'*Avemmaria*.

E per quel sentirlo così assente dai luoghi usati, lo sospettava più addentro al cuore di Dona Leonor.

Finalmente, una notte, dopo aver a lungo calcato le lastre della galleria, rimuginando sordamente sfiducia e odio, chiamò il suo intendente e ordinò che gli preparasse bagagli e cavalcature. Il mattino di buon'ora sarebbe partito, con Dona Leonor, per la sua proprietà di Cabril, a due leghe da Segovia!

La partenza non avvenne all'alba, come la fuga d'un avaro che vada a nascondere il suo tesoro, ma si svolse fastosamente e lentamente: la lettiga fu lasciata lunghe ore in attesa, dinanzi alla grande arcata della porta, con le cortine sollevate, mentre uno scudiere passeggiava nell'atrio la mula bianca dell'idalgo, sellata alla moresca, e a lato del giardino la fila dei muli, carichi di bauli, assicurati ad anelli di ferro, sotto il sole e le mosche, stordivano la viuzza col tintinnare dei sonagli. Così Don Ruy seppe in giornata della partenza del signor de Lara: e così lo seppe tutta la città.

Fu una grande gioia per Dona Leonor, a cui piaceva Cabril, con i suoi rigogliosi frutteti, i giardini, su cui s'aprivano generosamente, e senza inferriate, le finestre del suo luminoso appartamento: lì almeno possedeva aria libera, pieno sole, aiuole da innaffiare, un'uccelliera, e viali di lauri o di tassi così lunghi, che davano quasi l'impressione della libertà. E sperava inoltre che in campagna si alleggerissero quelle preoccupazioni, che, da qualche tempo, tenevano tanto accigliato e taciturno il suo signore e sposo. Ma non durò a lungo questa speranza. Dopo una settimana il volto di Don Alonso ancor non s'era rasserenato... poichè certo non c'era freschezza d'albereti, sussurri di ruscelli, o aromi erranti di roseti in fiore, che potessero calmare un'agitazione tanto amara e profonda. Come in Segovia, nella galleria sonora dalle grandi arcate, senza posa pas-

seggiava, imbacuccato nella sua zimarra, con la punta della barba tirata in avanti, la folta, irta capigliatura gettata all'indietro, un silenzioso digrignare di denti, come meditasse malvagità di cui godeva in precedenza l'acre sapore. E tutto l'interesse della sua vita si concentrava in un servo, che galoppava di continuo tra Segovia e Cabril, e che a volte egli andava ad attendere ai confini della proprietà, presso il crocicchio, restando ansante ad ascoltare l'uomo che smontava di cavallo e gli dava subito frettolose notizie.

Una notte in cui Dona Leonor, nel suo appartamento, recitava la terza parte del rosario con le ancelle, alla luce d'un cero, il signor de Lara entrò piano, piano, tenendo in mano un foglio di pergamena e una penna immersa nel suo calamaio d'osso. Con un rude cenno congedò le ancelle, che lo temevano come un lupo, poi, spingendo uno sgabello presso la tavola, e rivolgendosi a Dona Leonor con un volto a cui aveva imposto tranquillità e cortesia, come se venisse soltanto per cose naturali e futili:

— Signora — disse — desidero che mi scriviate una lettera che è assai conveniente scrivere...

Ella era così abituata alla sottomissione, che, senza altra osservazione o curiosità, andò soltanto ad appendere alla sbarra del letto il rosario che stava sgranando, poi subito sedette sopra lo sgabello; e le sue dita sottili, con molta cura, perchè la lettera risultasse perfetta e chiara, tracciarono la prima breve linea che il signor de Lara aveva dettato ed era: «Mio cavaliere...». Ma quando egli dettò la seconda, più lunga, e in brusca maniera, Dona Leonor gettò la penna, come se la penna le bruciasse, e scostandosi dalla tavola, gridò dolorosamente:

— Signore, perchè è necessario ch'io scriva tante e così false cose?

Nell'improvviso furore, il signor de Lara si strappò il pugnale dalla cintola, e glielo agitò sul viso, ruggendo sordamente:

— Scrivete ciò che vi comando e che conviene che scriviate, o, per Dio, vi trapasso il cuore!...

Più bianca del cero che la illuminava, con la carne che raccapricciava innanzi al luccichìo di quel ferro, in uno spavento supremo, che tutto accettava, Dona Leonor mormorò:

— Per la Vergine Maria, non fatemi del male!... Non incolleritevi signore, che io non vivo che per obbedirvi e servirvi... Comandate pure, che io scriverò.

Allora, coi pugni stretti sull'orlo della tavola, sopra cui aveva posato il pugnale, schiacciando la fragile e sventurata donna sotto uno sguardo duro che fulminava, il signor de Lara dettò, gettò giù raucamente, a frammenti, a scatti, una lettera che tracciata in tremuli caratteri, diceva: «Mio cavaliere: Avete molto male compreso o molto male ricompensato l'amore che vi porto, e che, in Segovia, mi fu impossibile dimostrarvi chiaramente... Ora mi trovo qui, a Cabril, e ardo dal desiderio di vedervi; e se il vostro desiderio corrisponde al mio, ben facilmente lo potrete realizzare, poichè mio marito si trova lontano, in un'altra nostra proprietà, e questa di Cabril è molto accessibile. Venite questa notte, entrate per la porta del giardino, dalla parte del sentiero, e oltrepassando la vasca giungete al terrazzo. Lì troverete una scala appoggiata ad una finestra della casa, che è la finestra della mia camera, ove sarete dolcemente accolto da chi ansiosamente vi aspetta...».

— Ed ora, signora, tracciate in fondo il vostro nome, che è quel che più importa.

Dona Leonor tracciò lentamente il suo nome, tutta rossa in volto come se la spogliassero innanzi ad una folla.

— Ed ora — ordinò più sordamente il marito, attraverso i denti serrati — indirizzatela a Don Ruy de Cardenas!

Ella osò alzare gli occhi, nella sorpresa di quel nome sconosciuto.

— Avanti!... A Don Ruy de Cardenas! — gridò il truce signore.

Ed ella indirizzò la sua peccaminosa lettera a Don Ruy de Cardenas.

Don Alonso collocò la pergamena nella cintola, accanto al pugnale che aveva inguainato, e uscì in silenzio, con la barba irta, soffocando il rumore dei passi sulle lastre del corridoio.

Ella rimase seduta sopra lo scranno con le mani stanche abbandonate in grembo, oppressa da un infinito spavento, con gli occhi smarriti nell'oscurità della notte silente. Meno scura le pareva la morte di quell'oscura avventura da cui si sentiva avvolta e rapita!

Chi era questo Don Ruy de Cardenas, di cui non aveva mai udito parlare, che mai aveva attraversato la sua vita, così quieta, così poco popolata di memorie e di uomini? Egli certo la conosceva, l'aveva incontrata e seguita, almeno con gli occhi, dato che era cosa naturale e logica ch'egli ricevesse da lei una lettera di tanta passione e promessa...

Così un uomo, un giovane certamente di buona famiglia, forse di animo gentile, penetrava nella sua vita bruscamente, guidato per la mano da suo marito? E per di più, così intimamente era entrato quest'uomo nella sua vita, senza che ella se ne fosse accorta, che per lui si apriva di notte la porta del suo giardino, e contro la sua finestra, perchè egli vi potesse salire, si appoggiava di notte una scala! Ed era suo marito, che in gran segreto, spalancava la porta, e in gran segreto appoggiava la scala... Perchè?...

Ma ad un tratto, in un lampo, Dona Leonor comprese la verità, la vergognosa verità, che le strappò un grido ansioso e mal soffocato.

Era un agguato! Il signor de Lara attirava a Cabril questo Don Ruy, con una promessa magnifica, per impadronirsi di lui e certo ucciderlo, indifeso e solo! E lei, il suo amore, il suo corpo, erano le promesse che si facevano brillare innanzi agli occhi affascinati dello sventurato giovane. E suo marito usava la sua bellezza, il suo letto, come la rete d'oro in cui doveva cadere l'imprudente preda! Poteva esservi offesa maggiore? E qual rischio tuttavia! Avrebbe ben potuto, questo Don Ruy de Cardenas diffidare, non accedere al convito tanto apertamente amoroso, e poi mostrare per tutta Segovia, ridendo e trionfando, la lettera in cui la moglie di Alonso de Lara gli faceva offerta del suo letto e del suo corpo? Ma no! L'infelice sarebbe corso a Cabril, per morire, miseramente morire nel nero silenzio della notte, senza prete, senza sacramenti, con l'anima macchiata d'un peccato d'amore! Per morire, senza dubbio, perchè mai il signor de Lara avrebbe permesso che vivesse un uomo che aveva ricevuta una tale lettera. Così, quel giovane cavaliere sarebbe morto per amor suo, per un amore che gli avrebbe dato subito la morte senza avergli dato mai una gioia. Per amor suo... certamente... poichè tale odio del signor de Lara, odio che si nutriva di tanta slealtà e brutalità, poteva soltanto nascere dalla gelosia, che gli offuscava ogni dovere di cavaliere e di cristiano. Senza dubbio egli aveva sorpreso occhiate, passi, progetti, di questo signor Don Ruy, troppo malcauto perchè troppo innamorato.

Ma come? Quando? Confusamente ella si ricordava di un giovane, che una domenica s'era incontrato con lei sulla piazzetta, l'aveva attesa alla porta della chiesa, con un mazzo di garofani in mano... Era forse lui? Aveva nobile aspetto, era molto pallido, con grandi occhi neri e ardenti. Ella era passata indifferente. I garofani che stringeva nella mano erano rossi e gialli... A chi li portava?

Ah, se il mattino, assai di buon'ora avesse potuto avvisarlo!

Ma in qual modo, se non aveva in Cabril un servo o una cameriera di cui potesse fidarsi? Ma lasciare che una spada brutale trafiggesse a tradimento quel cuore, che veniva pieno di lei, palpitando per lei, tutto pieno di speranza di lei!...

Quella ardente e sfrenata cavalcata di Don Ruy, da Segovia a Cabril, con promessa d'un incantevole parco aperto innanzi a lui, d'una scala posta contro una finestra, sotto la pronuba protezione della notte! Ma avrebbe realmente il signor de Lara avvicinato la scala alla finestra? Certamente, per poter con più facilità uccidere il povero, dolce, innocente ragazzo, quand'egli fosse salito, malsicuro sopra un fragile gradino, con le mani impacciate, e la spada addormentata nella guaina... E così la notte dopo, in faccia al suo letto, la sua finestra sarebbe stata aperta, con una scala appoggiata contro, nell'attesa d'un uomo! Imboscato nell'ombra della camera, suo marito certamente avrebbe ucciso quell'uomo...

Ma se il signor de Lara avesse atteso oltre le mura del parco, e avesse assalito brutalmente in un qualche sentiero, quel Don Ruy de Cardenas, e, o perchè meno destro, o perchè meno forte, nell'incrociarsi delle armi, fosse stato lui a cader trafitto, senza che l'altro riconoscesse colui che aveva ucciso? Ed ella lì, ignara nella sua camera, con tutte le porte spalancate e la scala innalzata, e quell'uomo che s'affacciava alla finestra, nell'ombra soave della tepida notte, e il marito che avrebbe dovuto difenderla, morto nel fondo d'un sentiero... E che farebbe lei, Vergine Madre? Oh, certo respingerebbe superbamente, il giovane temerario! Ma allora ecco la meraviglia e la collera di quel desiderio ingannato:

— Io venni chiamato da voi, signora!

E portava, lì, sopra il cuore, quella lettera, firmata da lei; che la sua mano aveva tracciata. Come avrebbe ella potuto raccontargli dell'imboscata e dell'inganno? Era cosa così lunga da narrare in quel silenzio e in quella solitudine della notte, mentre gli occhi di lui, umidi e neri, la supplicavano e la trafiggevano... Oh, lei sventurata, se il signor de Lara fosse morto, ed ella fosse rimasta sola, indifesa, in quella casa aperta! Ma quanto pur sventurata, se quel giovane, chiamato da lei, che la amava, e che giungeva abbagliato da quell'amore, avesse incontrata la morte dove credeva d'incontrare la sua speranza, e che era il luogo stesso del suo peccato, e, morto in pieno peccato, fosse precipitato nella dannazione eterna... Venticinque anni, se era colui ch'ella ricordava, pallido, bello, con un giubbetto di velluto viola e un fascio di garofani in mano, alla porta della chiesa, in Segovia...

Due lagrime caddero dagli stanchi occhi di Dona Leonor. E, piegando le ginocchia, innalzando tutta l'anima al cielo, dove cominciava a levarsi la luna, mormorò con angoscia e fede infinita:

— Oh! Santa Vergine del Pilar, Signora mia, veglia su noi due, veglia su tutti noi!

III.

Don Ruy entrava, per l'ora della siesta, nel fresco cortile della sua casa, quando da una panca di pietra, nell'ombra, si alzò un ragazzotto di campagna, che trasse da una borsa di cuoio una lettera, e gliela consegnò mormorando:

— Signore, leggetela subito, poichè devo far ritorno a Cabril, da chi mi mandò...

Don Ruy svolse la pergamena, e nel trasognamento che l'invase, se la strinse così forte al petto, che parve volesse farla entrare nel cuore...

Il servitorello insisteva, inquieto:

— Presto, signore! Non è necessario che rispondiate. Basta che mi diate un segno d'aver ricevuto la commissione.

Pallidissimo, Don Ruy si strappò uno dei suoi guanti ricamati in fil di seta, che il ragazzo arrotolò e nascose nella bisaccia. E già s'allontanava sulla punta dei sandali leggeri, quando, con un cenno Don Ruy lo trattenne ancora un momento:

— Ascolta. Che strada prendi, tu, per andare a Cabril?

— La più diretta e la più solitaria, per una persona di fegato: quella del Colle degli Impiccati.

— Va bene.

Don Ruy salì la gradinata di pietra, e giunto in camera sua, senza nemmeno togliersi il cappello, di nuovo lesse, presso la finestra, quello scritto divino in cui Dona Leonor lo chiamava di notte, nel suo appartamento, al completo possesso dell'essere suo. E non lo meravigliava quest'offerta, dopo una così lunga, imperturbabile indifferenza. Subito pensò che l'amore di lei fosse un amore molto prudente perchè molto intenso, un amore che con grande pazienza si nasconde innanzi agli ostacoli e ai pericoli, e silenziosamente prepara la sua ora di gioia, più bella, più deliziosa, perchè così a lungo preparata. Sempre ella lo aveva amato, forse, da quella mattina benedetta in cui i loro occhi s'erano incontrati sotto la porta di Nostra Signora. E allorchè egli ronzava intorno alle mura di quel giardino, maledicendo una freddezza che gli sembrava più fredda di quelle fredde mura, già ella gli aveva donato la sua anima, e con costanza, con amorosa sagacia, frenando anche il minimo sospiro, addormen-

tando i sospetti, preparava la notte radiosa in cui gli avrebbe offerto anche il suo corpo.

Tanta fermezza, tanto sottile ingegno in cose d'amore la rendevano ancor più bella e desiderabile!

Con quale impazienza Don Ruy guardava il sole, così lento, quella sera, a tramontare dietro i monti! Senza tregua, nel suo appartamento, con le persiane chiuse, per meglio concentrarsi nella sua felicità, preparava amorosamente ogni cosa per la trionfale giornata: la biancheria fine, i fini merletti, un corsetto di velluto nero, essenze odorose. Due volte discese nella scuderia, per vedere se il cavallo era ben ferrato e ben nutrito. Curvò e ricurvò sul pavimento per provarla la lama della spada che avrebbe portato alla cintola. Ma la sua maggior preoccupazione era la strada per Cabril, sebbene la conoscesse, e il villaggio agglomerato intorno al monastero francescano, e il vecchio ponte romano, col suo Calvario, e il sentiero incassato che conduceva alla proprietà del signor de Lara. Anche nell'inverno era passato da quelle parti, andando a caccia con due amici di Astorga, e, scorgendo la torre dei de Lara, aveva pensato: — Ecco la torre della mia ingrata! — Come s'ingannava!

Eran notti di luna, egli sarebbe uscito segretamente da Segovia, per la porta di San Mauros. Un breve galoppo l'avrebbe portato sul Colle degli Impiccati... La conosceva bene quella località triste e paurosa, con i suoi quattro pilastri di pietra, dove si impiccavano i criminali e dove i loro corpi rimanevano sballottati dai venti, risecchiti dal sole, fino a che le corde imputridissero e le ossa cadessero, bianche e scarnite dal becco dei corvi. Dietro il colle vi era lo stagno Das Donas. L'ultima volta ch'era passato di là, era stato il giorno dell'apostolo San Mattia, quando il *corregidor* e le confraternite di carità e di pace, in processione, avevano dato cristiana sepoltura alle

ossa cadute sulla nera terra, ripulite dagli uccelli. Da quel punto, poi, la strada correva piana e diritta fino a Cabril.

Così Don Ruy pensava alla sua venturosa giornata, mentre la sera cadeva a poco a poco. Ma allorchè fu buio completo, e intorno alle torri della chiesa cominciarono a girare i pipistrelli, e sugli angoli della piazzetta si accesero le nicchie delle Anime, l'animoso giovane provò una paura strana, la paura di quella felicità che s'approssimava e che gli sembrava soprannaturale. Era poi ben certo che quella donna di divina bellezza, famosa in Castiglia, più inaccessibile d'un astro sarebbe stata sua, tutta sua, nel silenzio e nella sicurezza d'un'alcova, pochi istanti dopo, quando non si fossero ancor nemmeno spenti, innanzi agli altari delle Anime, quei lumi devoti? E che cosa aveva fatto, lui, per meritare un così grande bene? Aveva passeggiato sulle lastre di una piazzetta, atteso alla porta d'una chiesa, cercando con gli occhi altri due occhi, che non s'alzavano, indifferenti e disattenti. Allora, rassegnato, aveva abbandonato quella speranza... Ed ecco che all'improvviso quegli occhi distratti lo cercavano, quelle braccia deliziose gli si aprivano, e, col corpo e con l'anima, quella donna gli gridava: «Oh, ingenuo, che non mi hai compresa! Vedi? Colei che ti scoraggiò, ora t'appartiene!». Poteva mai esistere un'egual fortuna? Così preziosa, così rara era, che certo dietro ad essa, se la legge umana non errava, doveva camminare la sventura! E veramente camminava, poichè era pur grande angoscia sapere che dopo tanta felicità, quando all'alba, uscendo da quelle divine braccia, egli sarebbe tornato a Segovia, la sua Leonor, il bene supremo della sua vita, posseduto per un istante, in modo così insperato, sarebbe subito caduto sotto il dominio d'un altro padrone.

Ma che importava! Venissero dopo dolori e gelosie! Quella notte era splendidamente sua, il mondo tutto era una vana apparenza, e l'unica realtà quella camera di Cabril, fiocamente illuminata, dove ella lo attendeva, coi capelli sciolti! Fu con impazienza che discese la scala, si slanciò sul cavallo. Poi, per prudenza, attraversò la piazzetta lentamente, con il cappello abbassato sugli occhi, come per una passeggiata naturale, alla ricerca d'un po' di fresco notturno, fuor delle mura. Nessun incontro lo inquietò fino alla porta di San Mauros. Lì, un mendico, accovacciato nell'oscurità d'un arco, e che toccava monotonamente la sua gironda, chiese con lamentosa cantilena, alla Vergine e a tutti i Santi, che tenessero sotto la loro dolce e santa guardia quel gentil cavaliere.

Don Ruy già stava per gettargli un'elemosina, allorchè ricordò che quella sera non era passato in chiesa, all'ora dei Vespri, a pregare e a chiedere la benedizione della sua divina Madrina. Con un salto discese subito da cavallo, poichè proprio lì, vicino al vecchio arco tremolava una lampada, illuminando un altarino. Era un'immagine della Vergine, col petto trapassato da sette spade. Don Ruy s'inginocchiò, posò il cappello sulle lastre, e con le mani giunte, con grande pietà, recitò un *Salve Regina*. Il chiarore gialligno della lampada si diffondeva sul volto della Signora, che, senza sentire il dolore delle sette spade, e come se esse le dessero soltanto un'ineffabile piacere, sorrideva con le labbra molto vermiglie. Mentr'egli pregava, nel vicino convento di S. Domingos, la campana cominciò a suonare un'agonia.

Dalla cupa ombra dell'arco, cessando di suonare la gironda, il mendico mormorò: — Vi è laggiù un frate che muore! — Don Ruy recitò un *Ave Maria* per il frate che moriva. La Vergine dalle sette

spade sorrideva dolcemente: quei tocchi d'agonia non erano poi un cattivo presagio! Don Ruy salì allegramente a cavallo e partì.

Oltre la porta di San Mauros, dopo alcune casupole di oliari, la strada continuava stretta e buia, fra alte agavi. Dietro le colline, sul fondo della tenebrosa pianura saliva, giallo e languido, il primo chiarore della luna piena, ancor nascosta. E Don Ruy andava al passo, temendo di giungere a Cabril troppo presto, prima che le ancelle e i famigli avessero terminato il lavoro notturno e il rosario. Perchè Dona Leonor non gli aveva indicata l'ora in quella lettera così precisa e così meditata? E la sua immaginazione correva innanzi, irrompeva nel giardino di Cabril, saliva ansiosamente la scala promessa, ed egli si slanciava dietro questo suo immaginare, in una corsa impaziente, che faceva saltare le pietre alla strada mal connessa. Poi frenava il cavallo ansante. Era presto, era presto! E riprendeva il passo lento, mentre sentiva il cuore battergli in petto, come un uccello prigioniero che batte contro le sbarre.

Così giunse alla Grande Croce, dove la strada si divideva in due strade, più avvicinate che le punte d'un tridente, e che tagliavano entrambe la pineta. Don Ruy si scoprì innanzi all'immagine del Crocifisso, e provò un istante d'angoscia perchè non ricordava quale delle due strade portasse al Colle degli Impiccati. Già s'era addentrato nella più fitta allorchè fra i pini silenziosi sorse una luce, danzante nell'oscurità. Era una vecchia cenciosa, con i lunghi capelli sciolti, appoggiata ad un bastone, e che portava una candela.

— Dove conduce questa strada? — gridò Ruy.

La vecchia fece dondolare più alta la candela, per guardare bene il cavaliere.

— A Xarama.

E luce e vecchia immediatamente scomparvero, sommerse nell'ombra, come se fossero lì comparse soltanto per avvisare il cavaliere che aveva sbagliato strada... Già egli aveva furiosamente fatto voltare il cavallo, e girando attorno al Calvario, galoppò per l'altra strada più ampia, finchè scorse sullo sfondo chiaro del cielo, i pilastri neri, gli alberi neri del Colle degli Impiccati. Allora si fermò improvvisamente, drizzandosi sulle staffe. Su di un monticello alto, arido, senza erba od eriche, uniti da un basso muro sbrecciato, si inalzavano neri, enormi, nel pallore lunare, i quattro pilastri di granito, simili ai quattro angoli d'una casa in rovina. Sui pilastri poggiavano quattro grosse travi. Dalle travi pendevano quattro appiccati neri e rigidi nell'aria calma e muta. E tutto, intorno, pareva morto come loro.

Grossi uccelli di rapina dormivano appollaiati sopra le travi. Più lontano brillava, livida, l'acqua morta dello stagno Das Donas. E nel cielo, grande e piena, la luna camminava.

Don Ruy mormorò il *Padre Nostro* dovuto da ogni cristiano a quelle anime peccatrici. Poi spronò il cavallo, e già se ne andava, allorchè nell'immenso silenzio e nell'immensa solitudine, risuonò una voce che lo chiamava, supplice e lenta:

— Cavaliere, fermatevi, venite qua!...

Don Ruy tirò bruscamente le redini e, ritto sulle staffe, girò gli occhi spaventati su tutta la sinistra altura. Scorse soltanto il colle scosceso, l'acqua luccicante e muta, le travi, i cadaveri. Pensò che forse era un'illusione della notte o l'audacia d'un qualche demonio errante. E, serenamente, spronò il cavallo, senza soprassalto o paura, come in una via di Segovia. Ma, dietro a lui, la voce si riudì, e lo richiamò con più premura, ansiosa, quasi afflitta:

— Cavaliere, attendete, non andatevene, voltatevi, venite qui!

Di nuovo Don Ruy si fermò, e giratosi sopra la sella, scrutò coraggiosamente i quattro corpi penzolanti dalle travi. Da quel lato risuonava la voce, che essendo umana poteva soltanto uscire da una forma umana! Uno di quegli appiccati, dunque, lo chiamava con tanta ansia e premura.

Restava forse ad alcuno, per miracolosa grazia di Dio, respiro e vita? O forse, per più vivo miracolo, una di quelle carcasse mezzo imputridite lo fermava, per trasmettergli un avviso dell'Al di là?... Ma uscisse la voce dal petto d'un vivo o d'un morto, era grande viltà fuggire, terrorizzato, senza fermarsi ad udirla. Spinse subito su, per l'erta del Colle, il cavallo che tremava, e diritto e fermo, con la mano sul fianco, dopo di aver fissato uno ad uno i quattro corpi sospesi, gridò:

— Chi di voi, o uomini impiccati, osò chiamare Don Ruy de Cardenas?

Allora, quello che voltava le spalle alla luna piena rispose, dall'alto della corda, tranquillamente e naturalmente, come un uomo che dalla sua finestra conversa verso la strada:

— Signore, sono stato io.

Don Ruy fece avanzare il cavallo fino a lui. Non gli distingueva il volto, affondato nel petto, celato nelle lunghe e nere ciocche dei capelli penzolanti. Avvertì soltanto che aveva le mani slegate e slegati pure i piedi nudi, già risecchiti e color del bitume.

— Che vuoi?

L'appiccato, sospirando, mormorò:

— Signore, fatemi la grande grazia di tagliarmi questa corda a cui sto appeso.

Don Ruiz trasse la spada e con un colpo sicuro, tagliò la corda mezzo imputridita. Con un sinistro scricchiolìo di ossa che cozza-

vano, il corpo cadde al suolo, su cui giacque un momento, disteso. Ma, immediatamente, si rizzò sui piedi malsicuri e ancora intorpiditi, e rivolse a Don Ruy una faccia morta, ch'era quella d'un cadavere con la pelle stirata, e più gialla della luna che batteva in essa. Gli occhi non avevano nè luce, nè movimento. Le labbra erano stirate in un sorriso impietrito. Fra i denti, assai bianchi, usciva la punta d'una lingua assai nera.

Don Ruy non manifestò nè terrore nè ribrezzo. E ringuainando serenamente la spada:

— Sei morto o sei vivo? — chiese.

L'uomo si strinse lentamente nelle spalle:

— Signore, non so... Chi sa che cosa sia la vita? Chi sa che cosa sia la morte?

— Ma che vuoi da me?

L'appiccato, con le lunghe dita scarne, allentò la corda che ancor gli stringeva il collo e dichiarò sicuro e sereno:

— Signore, io voglio venir con voi a Cabril, dove voi andate.

Il cavaliere sussultò così forte, tirando le redini, che il suo buon cavallo si impennò come spaventato esso pure.

— Con me a Cabril?!...

L'uomo curvò la schiena, di cui si vedevano tutte le ossa, più acute dei denti d'una sega, attraverso un lungo brandello di camicia di stamigna:

— Signore — supplicò — non negatemelo. Perchè io riceverò un grande premio se vi renderò un grande servizio!

Allora Don Ruy pensò all'improvviso che quella poteva essere una formidabile astuzia del Demonio. E, fissando gli occhi ardenti in quella faccia morta che si levava verso di lui, ansiosa, nell'attesa del consentimento, tracciò lento ed ampio il segno della Croce.

L'appiccato abbassò gli occhi con timorosa riverenza:

— Signore, perchè volete provarmi con questo segno? Soltanto per suo mezzo otteniamo remissione, soltanto da esso spero misericordia.

Allora Don Ruy pensò che se quell'uomo non era mandato dal Demonio, ben poteva esser mandato da Dio! E subito devotamente con un gesto sottomesso, col quale si rimetteva al Cielo, acconsentì e accettò il terrificante compagno:

— Vieni con me, dunque, a Cabril, se Dio ti manda! Ma io nulla ti domando e tu non domandarmi nulla.

Fece discendere subito il cavallo nella strada, tutta illuminata dalla luna. L'appiccato gli camminava di fianco, con passo così leggero, che anche quando Don Ruy galoppava egli continuava a rimaner presso la staffa, come portato da un vento silenzioso. A volte, per respirar più liberamente, allentava il nodo della corda che gli stringeva il collo. E quando passavano attraverso siepi, odoranti di fiori silvestri, l'uomo mormorava con sollievo e delizia:

— Quant'è bello correre!

Don Ruy andava, assorto in una meraviglia, in una tormentosa preoccupazione. Ben comprendeva ora, che quello era un cadavere rianimato da Dio per uno strano e misterioso servizio. Ma perchè Dio gli dava un così spaventoso compagno! Per proteggerlo? Per impedire che Dona Leonor, amata dal cielo per la sua pietà, cadesse in colpa mortale? E per una così divina incombenza, di così alta grazia, non aveva, il Signore, angioli nel cielo? Era necessario ricorrere ad un suppliziato?... Come avrebbe allegramente girate le redini verso Segovia, se non fosse stato per galante lealtà di cavaliere, orgoglio di non indietreggiare, e sottomissione agli ordini di Dio, che sentiva incombere su di sè...

Dall'alto della strada, all'improvviso scorsero Cabril, le torri del convento francescano biancheggianti nel plenilunio, i casali addormentati fra gli orti. In gran silenzio, senza che un cane latrasse dietro i cancelli o dall'alto d'un muretto, discese sul vecchio ponte romano. Dinanzi al Calvario, l'appiccato cadde in ginocchio sulle pietre, congiunse le livide ossa delle mani, e rimase a lungo assorto in preghiere, tra lunghi sospiri. Poi, all'entrata del sentiero, bevette copiosamente con sollievo, da una fonte che correva e cantava sotto le fronde di un salice. Poichè il sentiero era molto stretto, egli camminava innanzi al cavaliere, tutto curvo, con le braccia incrociate sul petto, senza rumore.

La luna se n'andava alta nel cielo. Don Ruy considerava con amarezza quel disco, pieno e lucente, che spargeva tanto chiarore, con così poca discrezione, sul suo segreto. Ah, come si sciupava quella notte che doveva esser divina! Una luna enorme sorgeva dietro i monti illuminando ogni cosa. Un appiccato aveva lasciato la sua forca per seguirlo e tutto conoscere. Dio così aveva ordinato. Ma che tristezza giungere alla dolce porta, dolcemente promessa, con tale intruso al suo lato, sotto quel cielo così chiaro!

Bruscamente l'appiccato si fermò, alzando il braccio, da cui pendeva una manica a brandelli.

Erano giunti al termine del sentiero che sbucava in una strada più larga e più battuta: ed innanzi a loro biancheggiava il lungo muro della proprietà del signor De Lara, che presentava in quel luogo un belvedere, con terrazzino di pietra e tutto rivestito d'edera.

— Signore, — mormorò l'appiccato, reggendo con rispetto la staffa di Don Ruy — a pochi passi da questo belvedere vi è la porta per cui dovete entrare nel giardino. È necessario che lasciate qui il

cavallo, legato ad un albero, se lo sapete sicuro e fedele, poichè nell'impresa a cui stiamo per andare incontro, è già di troppo il rumore dei nostri piedi!...

Silenziosamente Don Ruy balzò a terra, e legò il cavallo, che sapeva fedele e sicuro, al tronco d'un olmo risecchito.

E si sentiva così sottomesso a quel compagno imposto da Dio, che senz'altra osservazione lo seguì lungo il muro illuminato dalla luna.

Con profonda cautela, e sulla punta dei piedi nudi, l'appiccato ora avanzava, scrutando la sommità del muro, l'oscurità della siepe e fermandosi ad ascoltare rumori che soltanto da lui potevano essere percepiti, perchè Don Ruy non aveva mai veduta notte più profondamente addormentata e muta.

E tale paura, in un essere che avrebbe dovuto essere indifferente ai pericoli umani, andò lentamente riempiendo pure il valoroso cavaliere di così viva diffidenza, che egli tirava il pugnale dalla guaina, arrotolava il mantello sul braccio, camminava all'erta, con l'occhio acceso, come per una strada d'imboscata e di rissa. Giunsero così ad una bassa porta, che l'appiccato sospinse, e che s'aprì senza gemere sui cardini. Entrarono in un sentiero fiancheggiato da folti tassi, e giunsero ad uno stagno pieno d'acqua, su cui galleggiavano foglie di nenufari, e che rustici banchi di pietra circondavano, coperti dai rami di arbusti in fiore.

— Da questa parte — mormorò l'appiccato, stendendo il braccio incartapecorito.

Vi era, oltre lo stagno, un viale a cui fronzuti e vecchi alberi formavano un'oscura vòlta. In esso s'immersero, come ombre nell'ombra; l'appiccato camminava davanti, e Don Ruy lo seguiva con passo leggero, senza sfiorare un ramo, calcando appena la ghiaia.

Un leggero filo d'acqua sussurrava tra le erbe. Lungo i tronchi salivano rose rampicanti, che olezzavano dolcemente. Il cuore di Don Ruy cominciò a battere d'amorosa speranza.

— Ssss! — mormorò l'appiccato.

E Don Ruy urtò quasi il sinistro uomo, che stava con le braccia aperte come i ferri d'una cancellata.

Davanti a loro quattro gradini di pietra portavano ad un terrazzo, su cui la chiarità era ampia e diffusa. Tutti curvi, salirono i gradini, e al fondo d'un giardino senza alberi, tutto aiuole di fiori ben curati, contornate da bosso tagliato, scorsero un lato della casa sotto il plenilunio. In mezzo, tra le finestre della facciata principale, un balcone di pietra, con mascheroni agli angoli, aveva le vetrate spalancate. Il silenzioso appartamento, all'interno, era come un buco tenebroso nella chiarità della facciata che la luna inondava. E appoggiata al balcone stava una scala con gradini di corda.

Allora l'appiccato sospinse vivamente Don Ruy dai gradini verso l'oscurità del viale. E lì, frettolosamente, dominando il cavaliere, esclamò:

— Signore! È ora necessario che mi diate la vostra cappa e il vostro cappello! Voi rimanete qui, nell'oscurità di questi alberi. Io salirò quella scala e guarderò in quella camera... E se tutto è come desiderate, tornerò qui, e con Dio siate felice...

Don Ruy indietreggiò nell'orrore che una tale creatura salisse a quella finestra.

Battè il piede, e gridò sordamente:

— No, per Dio!

Ma la mano dell'appiccato, livida nell'oscurità, bruscamente gli strappò il cappello dalla testa e la cappa di sul braccio. E già se ne

copriva, già se ne avvolgeva, mentre ancor mormorava in un'ansiosa supplica:

— Non negatemelo, signore, che se vi renderò un grande servizio, guadagnerò un grande premio!

Salì i gradini: si trovava ora sull'ampio e luminoso terrazzo.

Don Ruy attese, meravigliato, e guardò. Ma... era lui, Don Ruy, tutto lui, nella figura e nel portamento, quell'uomo che, tra le aiuole e il bosso tagliato, avanzava, gentile e lieve, con la mano sul fianco, il volto sorridente levato verso la finestra, la lunga piuma scarlatta del cappello ondeggiante trionfalmente. L'uomo avanzava nello splendore del plenilunio. L'amorosa stanza stava là in attesa, spalancata ed oscura. E Don Ruy guardava, con occhi che brillavano, tremando di stupore e di collera. L'uomo era giunto alla scala: si svolse dalla cappa, e appoggiò il piede sul primo gradino della scala di corda!

— Ah... sale lassù, il maledetto! — ruggì Don Ruy.

L'appiccato saliva. Già l'alta figura, ch'era la figura di lui, Don Ruy, si trovava a mezza scala, tutta nera contro la parete bianca. Si fermò!... No, non s'era fermata: saliva, era giunto... ormai posava il ginocchio prudente sul davanzale della terrazza. Don Ruy guardava, disperatamente, con gli occhi, con l'anima, con tutto l'essere suo... Ed ecco che all'improvviso, dalla nera stanza esce una nera massa, un'infuriata voce grida: « Vile! Vile! » e la lama d'una daga brilla, s'abbassa, e un'altra volta si leva e brilla, e si abbatte, e ancora rifulge, e ancora s'immerge!... Come un fardello, dall'alto della scala, pesantemente, l'appiccato cade sopra la terra molle. Le vetrate, le porte del balcone si chiudono tosto con fragore. E non vi fu più che il silenzio, la molle serenità, la luna alta e tonda nel cielo d'estate.

In un lampo Don Ruy aveva compreso il tradimento, e aveva sguainata la spada, indietreggiando nell'oscurità del viale; allorchè, miracolosamente, correndo attraverso il terrazzo, apparve l'appiccato, che gli afferrò la manica e gli gridò:

— A cavallo, signore, e fuggite, che l'appuntamento non era d'amore, ma di morte!

Percorsero entrambi frettolosamente il viale, costeggiarono lo stagno, sotto il riparo degli arbusti in fiore, penetrarono per la stretta strada fiancheggiata dai tassi, oltrepassarono la porta, e si fermarono un momento, ansanti, nella strada, che la luna, più fulgida, più tonda, illuminava a giorno. E allora, soltanto allora, Don Ruy scoprì che l'appiccato conservava piantata nel petto, fino alla lama, la daga, la cui punta gli usciva dal dorso, lucida e limpida!... Ma lo spaventevole personaggio lo sospingeva, lo pressava:

— A cavallo, signore, e in tutta fretta, che sta ancor sopra di noi il tradimento!

Tremante, nell'ansia di finire un'avventura così piena di miracolo e d'orrore, Don Ruy raccolse le redini, e si mise a galoppare furiosamente. E subito, in grande fretta, l'appiccato saltò egli pure in groppa al cavallo fedele. Il buon cavaliere raccapricciò tutto nel sentir sfiorare il suo dorso da quel corpo morto, staccato da una forca, attraversato da una daga. E con quale angoscia galoppò allora per la strada interminabile! Malgrado la violenta cavalcata l'appiccato non oscillava, rigido in groppa, come un bronzo su d'un piedestallo. E Don Ruy sentiva crescere istante per istante un freddo intenso che gli gelava le spalle, come se portasse su di esse un sacco di ghiaccio. Passando sul crocevia mormorò: — Signore, proteggetemi! — Oltrepassato il crocevia raccapricciò, per la chimerica

paura che un così funebre compagno gli restasse al fianco per sempre, e che gli toccasse il destino di galoppare attraverso il mondo, in una notte eterna, portando un morto in groppa... E non si contenne, ma gridò dietro di sè, nel vento della corsa che lo flagellava:

— Dove volete che vi porti?

L'appiccato, stringendosi tanto a Don Ruy, da ammaccarlo con l'elsa della daga, mormorò:

— Signore, è necessario che mi lasciate sul Colle!

Infinito, dolce sollievo per il buon cavaliere, poichè il Colle era vicino, e già si scorgevano nel pallido chiarore, i pilastri e le nere travi... Presto arrestò il cavallo che tremava, bianco di spuma.

Tosto l'appiccato, silenziosamente, scivolò di groppa, e assicurò come un buon servo la staffa di Don Ruy. E col teschio eretto, la lingua nera più sporgente fra i bianchi denti, mormorò con rispettosa preghiera:

— Signore, fatemi ancora la grande grazia d'appendermi un'altra volta alla mia trave.

Don Ruy rabbrividì d'orrore:

— In nome di Dio... io, dovrei appiccarvi?

L'uomo sospirò, aprendo le lunghe braccia:

— Signore, per volontà di Dio e per volontà di Colei che è più cara a Dio!

Allora, rassegnato, sottomesso al volere dell'Altissimo, Don Ruy saltò a terra e cominciò a seguire l'uomo che saliva il Colle, meditabondo, col dorso curvo, da cui usciva, luccicante, la punta della daga. Si fermarono entrambi sotto la trave vuota. Intorno, dalle altre travi, pendevano le altre carcasse. Il silenzio era più triste e più profondo degli altri silenzi della terra. L'acqua dello stagno s'oscurava. La luna tramontava e impallidiva.

Don Ruy considerò la trave, su cui restava, penzolante nell'aria, il pezzo di corda che egli aveva tagliato con la spada.

— Come volete che vi appenda? — esclamò. — Non posso raggiungere quel pezzo di corda con la mano. Nè io solo basto per issarvi lassù.

— Signore, — rispose l'uomo — lì in un angolo vi deve essere un lungo rotolo di corda. Attaccherete un'estremità d'essa al nodo che mi stringe il collo, e l'altra estremità la lancerete in cima alla trave, e spingendo poi, forte come siete, mi potrete appendere di nuovo.

Curvi entrambi, con passo lento, cercarono il rotolo di corda. E fu l'appiccato che lo trovò e lo srotolò... Allora Don Ruy sfilò i guanti. E guidato dal defunto (che così bene aveva imparato dal carnefice) attaccò un'estremità della corda al laccio che l'uomo conservava ancora al collo, e lanciò forte l'altra estremità, che ondeggiò nell'aria, passò sopra la trave, cadde penzolante fino a sfiorare il suolo. E il gagliardo cavaliere, puntando i piedi, tendendo le braccia, spinse, issò l'uomo, fino a che egli se ne rimase, sospeso nell'aria, nero, come un appiccato naturale fra gli altri appiccati.

— State bene così?

Lenta e soffocata, la voce del morto rispose:

— Signore, sto come devo.

Intanto Don Ruy, per fissarla, rotolò la corda, in ampi giri, intorno al pilastro di pietra. Quindi posò il cappello, asciugandosi con la costa della mano il sudore che lo inondava, poi contemplò il suo sinistro e miracoloso compagno. Stava là, rigido come prima, con la faccia pendula, sotto la capigliatura ricadente, i piedi irrigiditi, imputridito come una vecchia carcassa. Nel petto conservava la daga infilzata. Sulla trave due corvi dormivano quieti.

— E ora che cosa volete ancora? — domandò Don Ruy, cominciando a infilzare i guanti.

Con voce cavernosa, dall'alto, l'appiccato mormorò:

— Signore, di gran cuore ancora vi prego, che al vostro arrivo a Segovia, confessiate tutto fedelmente a Nostra Signora del Pilar, vostra Madrina, poichè da lei spero una grande grazia per l'anima mia, in cambio del servizio che, per ordine suo, vi ho reso col mio corpo!

Allora, Don Ruy de Cardenas comprese ogni cosa, ed inginocchiandosi devotamente, sopra quella terra di dolore e di morte, recitò una lunga orazione per quel buon appiccato. Poi galoppò verso Segovia. Albeggiava allorchè oltrepassò la porta di San Mauros. Nell'aria sottile le chiare campane suonavano il Mattutino. Ed entrando nella chiesa di Nostra Signora del Pilar, ancor sotto l'impressione della sua terribile giornata, Don Ruy, prostrato innanzi all'altare, narrò alla sua Divina Madrina l'infausta tentazione che l'aveva condotto a Cabril, il soccorso che aveva ricevuto dal Cielo, e con calde lacrime di pentimento e di gratitudine, le giurò che mai più avrebbe rivolto il suo desiderio ove vi fosse peccato, e che mai più avrebbe albergato nel suo cuore un pensiero che provenisse dal Mondo e dal Male.

IV.

Alla stessa ora in Cabril, Don Alonso de Lara, con gli occhi sbarrati d'angoscia e di terrore scrutava tutti i sentieri, e gli angoli e le ombre del suo giardino. Quando all'alba, dopo aver origliato alla porta della camera in cui quella notte aveva chiuso Dona Leonor, egli era disceso cautamente in giardino, e non aveva trovato, sotto

il terrazzo, ai piedi della scala, come deliziosamente sperava, il corpo di Don Ruy de Cardenas, aveva pensato che certo quell'uomo odioso, cadendo, con ancor un debole resto di vita, si era trascinato, sanguinando e ansando nel tentativo di raggiungere il cavallo e di allontanarsi da Cabril... Ma con quella poderosa daga con cui tre volte egli gli aveva trapassato il petto, e che nel petto gli aveva lasciata, il vile non aveva certo potuto far molta strada, e doveva pur giacere in qualche angolo, freddo e rigido. Scrutò allora ogni sentiero, ogni ombra, ogni macchia d'arbusti. Ma, fatto straordinario, non scoprì nè corpo, nè orme, nè terra rimossa, nè alcuna macchia di sangue! E tuttavia, con mano sicura e famelica di vendetta, tre volte gli aveva piantata la daga nel petto, e nel petto gliel'aveva lasciata!

Ed era Ruy de Cardenas l'uomo che egli aveva ucciso, perchè molto bene e subito l'aveva conosciuto, dall'oscuro fondo della stanza di dove stava spiando, quand'egli, nel chiarore lunare, veniva attraverso il terrazzo, fiducioso, disinvolto, con la mano alla cintura, il volto sorridente eretto, e la piuma del cappello trionfalmente dondolante! Come poteva essere accaduto l'impossibile fatto, che un corpo mortale sopravvivesse ad un ferro, che per tre volte gli aveva attraversato il cuore, e nel cuore era rimasto infitto? E più impossibile ancora era che sul suolo, sotto il terrazzo dove si stendeva lungo il muro una fila di viole e di gigli, quel corpo vigoroso, cadendo da tanta altezza, pesantemente, inertemente, come un fardello, non avesse lasciato un segno! Non un fiore calpestato, ma tutti diritti, rigogliosi, freschi, cosparsi di lievi gocce di rugiada! Immobile d'uno spavento ch'era quasi terrore, Don Alonso de Lara rimaneva lì assorto, a considerare il balcone, a misurare l'altezza della scala, guardando stralunato le viole diritte, fresche, senza uno

stelo o una foglia piegata. Poi ricominciava a percorrere come un folle il terrazzo, il viale, il sentiero dei tassi, sempre nella speranza d'incontrare un'orma, un ramo spezzato, una macchia di sangue sulla sabbia fine.

Nulla! Tutto il giardino offriva un ordine insolito, una serenità nuova, come se sopra di esso non fosse passato nè il vento che sfoglia, nè il sole che avvizzisce.

Allora, all'imbrunire, divorato dall'incertezza e dal mistero, prese un cavallo, e senza scudiere o stalliere, partì per Segovia. Curvo, in gran segreto, come un fuoruscito, entrò nel suo palazzo per la porta del frutteto: e la sua prima cura fu di correre alla galleria degli archi, spalancare i battenti della finestra, e scrutare avidamente la casa di Don Ruy de Cardenas. Tutte le persiane della vecchia casa dell'arcidiacono erano buie, aperte, a respirare la freschezza della notte, e alla porta, seduto su d'un banco di pietra, un mozzo di stalla accordava accuratamente la mandola.

Don Alonso de Lara discese nella sua camera, livido, pensando che non potevano certo essere accadute disgrazie in una casa in cui tutte le finestre erano spalancate per dar aria, e sulla porta di strada i domestici oziavano. Allora battè le palme, chiese furiosamente da cena. E appena seduto in capo alla tavola, sulla sua alta seggiola di cuoio lavorato, mandò a chiamare l'intendente, a cui offrì subito, con strana familiarità, una coppa di vecchio vino. E mentre l'uomo, in piedi, beveva rispettosamente, Don Alonso, accarezzandosi la barba, e sforzando la sua fosca faccia a sorridere, cominciò ad interrogarlo sulle novità e sui pettegolezzi di Segovia. In quei giorni della sua permanenza a Cabril, nessun fatto aveva destato per la città spavento o scandalo?... L'intendente si asciugò le labbra, per affermare che nulla era accaduto in Segovia che potesse destare mor-

morazioni se non che la figlia del signor Gutierres, giovanissima e ricchissima, aveva preso il velo nel convento delle Carmelitane Scalze. Don Alonso insisteva, fissando voracemente l'intendente. E non v'era stata qualche grande rissa?... Non s'era trovato ferito sulla strada di Cabril, un giovane cavaliere assai noto?... L'intendente si strinse nelle spalle: non aveva udito nulla, nella città, di risse o di cavalieri feriti. Con un brusco cenno Don Alonso congedò l'intendente.

Dopo aver cenato parcamente, ritornò subito nella galleria, a scrutare le finestre di Don Ruy. Erano ancor chiuse; all'ultima, nell'angolo, tremolava un leggero chiarore. Don Alonso vegliò tutta la notte, rimuginando instancabilmente il suo terrore. Come aveva potuto fuggire quell'uomo, con una daga che gli trapassava il cuore? Come aveva potuto?... All'alba prese una cappa, un largo cappello, discese nella piazzetta, tutto imbacuccato, e si mise a ronzare innanzi alla casa di Don Ruy. Le campane suonavano il Mattutino. I mercanti, con i giubboni male abbottonati, uscivano ad aprire le porte dei negozi e ad appendere i cartelli. Già gli ortolani, pungolando gli asini, carichi di ceste, annunziavano a grida i loro freschi ortaggi, e frati scalzi, con le bisacce sulle spalle, chiedevano l'elemosina, benedicevano le ragazze.

Beghine imbacuccate, con grossi rosari neri, correvano golosamente verso la chiesa. Poi il banditore della città, fermatosi ad un angolo della piazzetta, suonò una tromba, e con una voce tremenda cominciò a leggere un editto. Il signor de Lara, s'era fermato presso la fontana, smarrito, come sperduto nel canto dei tre cannelli d'acqua. Ad un tratto pensò che quell'editto letto dal banditore della città, poteva forse riferirsi a Don Ruy, alla sua sparizione... Corse all'angolo della piazza, ma già l'uomo rotolava la sua carta, e si

allontanava maestosamente, battendo sopra le lastre colla sua bacchetta bianca. E allora, quando Don Alonso si voltò per spiare di nuovo la casa, i suoi occhi attoniti incontrarono Don Ruy. Don Ruy che egli aveva ucciso, e che se ne veniva verso la chiesa di Nostra Signora, svelto, allegro, con la faccia soridente ed eretta nella fresca aria mattutina, il corsetto e le piume del cappello in chiara tinta, con una mano posata sul fianco e l'altra che giocherellava distrattamente con un bastoncello dai fiocchi di cordoncino dorato.

Don Alonso rientrò allora in casa con passo strascicato e senile. Alla sommità della scala di pietra trovò il suo vecchio cappellano ch'era venuto a ossequiarlo e che entrando con lui nell'anticamera, dopo aver rispettosamente domandato notizie della signora Dona Leonor, gli narrò un prodigioso avvenimento che provocava per la città grandi commenti e vivo terrore. Il giorno prima, verso sera, essendo andato il *corregidor* a visitare il Colle degli Impiccati, poichè si avvicinava la festa dei Santi Apostoli, aveva scoperto con grande meraviglia e grande scandalo, che uno degli appiccati portava una daga piantata nel petto! Era stato lo scherzo d'un sinistro briccone? Una vendetta che neppure la morte aveva saziato?... E per maggior prodigio ancora, il corpo era stato staccato dalla forca, trascinato in un orto o in un giardino (poichè si trovarono attaccate ai vecchi cenci del morto, delle foglie tenere) e poi nuovamente impiccato e con una corda nuova!... E così andavano i tempi, turbolenti al punto che neppure i morti sfuggivano a oltraggi!

Don Alonso ascoltava con le mani che gli tremavano ed i capelli irti. E subito, in un'ansiosa agitazione, ruggendo, inciampando contro le porte, volle partire e verificare con i proprî occhi la funebre profanazione. Su due mule bardate in fretta, partì per il Colle degli Impiccati, trascinando seco il cappellano stordito. Molta gente di

Segovia s'era già raccolta sul Colle, stupita del fatto meraviglioso e orrendo: il morto ch'era stato ucciso!... Tutti si scostarono innanzi al nobile signore de Lara, che slanciatosi sulla sommità del Colle, s'era fermato a guardare, stralunato e livido, l'appiccato e la daga che gli trafiggeva il petto. Era la sua daga: era stato lui che aveva ucciso il morto! Galoppò terrorizzato sino a Cabril. E lì giunto, si chiuse con il suo segreto, cominciando subito a ingiallire, a dimagrare, evitando Dona Leonor, nascosto nei più oscuri sentieri del giardino, mormorando parole al vento, finchè all'alba di S. Joãn un'ancella, che tornava dalla fontana con la sua brocca, lo rinvenne morto sotto il balcone di pietra, lungo disteso a terra, con le dita sprofondate fra le piante delle viole, dove sembrava aver a lungo scavato la terra, per cercare...

V.

Per sfuggire a tali angosciose memorie, Dona Leonor, ereditiera di tutti i beni di casa de Lara, si ritirò nel suo palazzo di Segovia. Ma poichè ora sapeva che Don Ruy de Cardenas era sfuggito miracolosamente all'imboscata di Cabril, e poichè ogni mattina, spiando attraverso le persiane socchiuse, lo seguiva con occhi che non si saziavano e si inumidivano, allorchè egli attraversava la piazzetta per entrare in chiesa, ella non volle, per timore dell'impazienza del suo cuore, visitare la Signora del Pilar finchè durasse il suo lutto. Poi, un mattino di domenica, quando, invece che di nero crespo potè vestirsi di seta violetta, discese la gradinata del suo palazzo, pallida d'un'emozione nuova e divina, attraversò la piazzetta, oltrepassò la porta della chiesa. Don Ruy de Cardenas stava inginocchiato innanzi all'altare, dove aveva posato il suo fascio votivo di garofani gialli e

bianchi. Al fruscìo delle fini sete alzò gli occhi colmi d'una speranza purissima, tutta fatta di grazia celeste, come se un angelo l'avesse chiamato. Dona Leonor si inginocchiò, col petto ansante, così pallida e così felice che la cera delle torce non era più pallida, nè più felici erano le rondini che battevano le ali libere, per le ogive della vecchia chiesa.

Innanzi a quell'altare, inginocchiati su quelle lastre, essi furono uniti in matrimonio dal vescovo di Segovia, Don Martinho, nell'autunno dell'anno di Grazia 1475, regnando già in Castiglia Isabel e Fernando, potenti sovrani e ferventi cattolici, per mezzo dei quali Dio operò grandi cose sulla terra e sul mare.

FRA GINEPRO

In quel tempo il divino Francesco d'Assisi viveva ancora nella solitudine delle sue montagne dell'Umbria, ma già per tutta Italia si celebrava la santità di Fra Ginepro, suo amico e suo discepolo.

Fra Ginepro rappresentava veramente la perfezione in tutte le virtù evangeliche. Con l'abbondanza e la costanza dell'Orazione strappava dalla sua anima le radici più minute del Peccato, e la rendeva limpida e candida come uno di quei celesti giardini, il cui suolo è innaffiato dal Signore, e dove non possono sbocciare che gigli. La sua penitenza, durante vent'anni di chiostro, era stata così dura e così eccelsa, che ormai egli non temeva più il Tentatore; e solo scuotendo la manica del saio, scrollava le tentazioni, anche le più temibili e le più deliziose, come se fossero state soltanto mosche importune. Benefica e universale come una rugiada estiva, la sua carità non si spandeva soltanto sulle miserie del povero, ma anche sulle melanconie del ricco. Nella sua umilissima umiltà non si considerava nemmeno uguale ad un verme. I feroci baroni, le cui cupe torri opprimevano l'Italia, accoglievano con reverenza questo francescano scalzo e mal rammendato, e curvavano la testa innanzi a lui,

che insegnava loro la mansuetudine. A Roma, in San Giovanni in Laterano, il Papa Onorio benediceva le piaghe delle catene, che Fra Ginepro portava impresse sui polsi, dall'anno in cui tra i Mori, per amor degli schiavi, aveva sofferto la schiavitù. E poichè in quei tempi gli Angeli peregrinavano ancora sulla terra con le ali nascoste, appoggiandosi ad un bordone, spesso mentre percorreva una vecchia strada campestre o attraversava una selva, gli accadeva d'incontrare un giovinetto d'ineffabile bellezza, che gli sorrideva e mormorava:

— Buon giorno, fratello Ginepro!

Una volta, questo mirabile mendicante, se n'andava da Spoleto a Terni. Ad un tratto scorgendo nell'azzurro e nel sole del mattino, sopra una collina coperta di querce, le ruine del castello di Ottofredo, pensò al suo amico Egidio, antico novizio come lui nel monastero di Santa Maria degli Angeli, che s'era ritirato in quell'eremo per esser più vicino a Dio, e abitava lì in una capanna di paglia, presso le diroccate mura, cantando e innaffiando le lattughe dell'orto, poichè la sua era una serena virtù.

E siccome erano passati ormai tre anni dacchè non visitava il buon Egidio, allungò il cammino, guadò giù nella valle, sopra le pietre, il ruscello che fuggiva in mezzo agli oleandri in fiore, e cominciò a salire lentamente la collina frondosa.

Dopo la polvere e la calura della strada di Spoleto, era dolce l'ampia ombra dei castagni e l'erba che gli rinfrescava i piedi indolenziti. A metà salita, su d'una roccia coperta di arruffati roveti, sussurrava e luccicava un filo d'acqua. Disteso lì accanto, sulle pietre umide, dormiva, russando beatamente, un uomo, che certo era guardiano di porci, poichè indossava una rozza casacca di cuoio e portava, appeso alla cintura, uno zufolo da porcaro. Il buon frate bevette piano, piano, scacciò i moscerini che ronzavano attorno alla rude

faccia addormentata, e continuò ad arrampicarsi per la collina, con la sua bisaccia, il suo vincastro, ringraziando il Signore per quell'acqua, quell'ombra, quella frescura, tanti beni inaspettati. Di lì a poco scorse, com'era da prevedersi, il branco dei porci, sparsi sotto le fronde, che grugnivano e scavavano radici col grifo, alcuni magri, col muso aguzzo, con le setole dure, altri rotondi, col muso corto, affondato nel grasso, e i porcellini correvano attorno alle mammelle delle madri, tutti lucidi e rosati. Fra Ginepro pensò ai lupi e si rammaricò del sonno del mandriano indolente. Al termine del bosco cominciava la roccia, su cui si ergevano i resti del castello longobardo, rivestito d'edera, che conservava ancora qualche feritoia aperta contro il cielo, o in un angolo di torre, una grondaia, che tendendo il suo collo di drago, zampillava in mezzo a selvaggi rovi.

La capanna dell'eremita, col tetto di paglia, fermato da schegge di pietra, si scorgeva appena fra quegli scuri graniti, per l'orticello che gli verdeggiava dinanzi, con i suoi solchi di cavoli e i suoi filari di fagiuoli, fra odorosa lavanda. Egidio non doveva esser lontano, poichè sopra il muretto di pietra sciolta erano posate la sua brocca, la sua zappa e le sue forbici da potare. E dolcemente, per non importunare, se mai in quell'ora di siesta Egidio se ne fosse stato in raccoglimento e in preghiera, Fra Ginepro spinse la porta di vecchie assi, che non aveva catenaccio, per esser più ospitale.

— Fratello Egidio!

Dal fondo della rozza capanna, che pareva più un covo di fiera, giunse un lento gemito:

— Chi mi chiama? Son qui, in quest'angolo, in quest'angolo a morire!... A morire, fratello mio!

Fra Ginepro accorse verso di lui con viva pena; scorse il buon eremita steso su d'un mucchio di foglie secche, avvolto in cenci, e

così sfinito, che il suo viso, in altri tempi roseo e rubicondo, era ridotto ad un pezzo di vecchia pergamena rugosa, sperduto tra fiocchi di barba bianca. Con infinita carità e dolcezza lo abbracciò.

— E da quanto tempo, da quanto tempo ti trovi in questo abbandono, fratello Egidio?

Lodando il Signore, dal giorno prima! Soltanto il giorno prima, verso sera, dopo aver rivolto un ultimo sguardo al sole e al suo giardino, era venuto a distendersi in quell'angolo, per morire... Ma erano mesi ormai che in lui era entrata una stanchezza, per cui non poteva portare una brocca piena, quando tornava dalla fonte.

— E dimmi, fratello Egidio, poichè il Signore mi condusse qui, che posso fare per il tuo corpo? Per il corpo, dico; per l'anima ti basta la virtù acquistata in questa solitudine!

Gemendo, strappandosi dal petto le foglie secche su cui giaceva, come se fossero le pieghe d'un lenzuolo, il povero eremita mormorò:

— Mio buon Fra Ginepro, non so se sia peccato, ma per tutta questa notte in verità ti confesso che ho desiderato un pezzo di carne, un pezzo di porco arrostito... Ma sarà peccato?

Fra Ginepro, nella sua immensa misericordia, lo rassicurò subito. Peccato? No, certamente. Colui che, per penitenza, ricusa al suo corpo una soddisfazione onesta, spiace al Signore. Non comandò Egli ai suoi discepoli che mangiassero le buone cose della terra? Il corpo è servo; e la volontà divina vuole che le sue forze siano sostentate, perchè possa prestare allo spirito, suo padrone, un leale e apprezzabile servizio. Quando Fra Silvestro, assai sofferente, aveva sentito quel vivo desiderio di uva moscatella, il buon Francesco d'Assisi l'aveva condotto in una vigna, e con le sue mani stesse gli

aveva colto i grappoli migliori, dopo averli benedetti perchè fossero più succosi e più dolci...

— È un pezzo di porco arrostito che desideri? — esclamava sorridendo il buon Fra Ginepro, accarezzando le mani trasparenti dell'eremita. — Sta' tranquillo, fratello mio, che so come accontentarti.

E immediatamente, con gli occhi risplendenti di carità e d'amore, afferrò un paio di affilate forbici da potatore, che stavano sul muro dell'orticello. Rimboccando le maniche dell'abito, e più leggero d'un daino, poichè quello era un servizio del Signore, si mise a correre per la collina, sino ai folti castagni, dove aveva incontrato il branco dei porci. E lì giunto, passando furtivamente da tronco a tronco, sorprese un porcellino sbrancato, che grufolava una ghianda, si gettò su di lui, e mentre gli soffocava il muso e le grida, gli troncò, con due netti colpi di forbici, la zampa per cui lo aveva afferrato. Poi, con le mani macchiate di sangue, e la zampa di porco ben alta e gocciolante sangue, lasciando la bestiola boccheggiante in una pozza di sangue, il pietoso uomo salì la collina, corse alla capanna, e gridò verso l'interno allegramente:

— Fratello Egidio, il Signore ci ha dato il pezzo di carne! Ed io, in Santa Maria degli Angeli, ero un buon cuoco.

Strappò nell'orto dell'eremita un palo dai filari dei fagioli, con le forbici sanguinolente lo aguzzò in forma di spiedo. Accese un focherello tra due pietre. Con zelante premura arrostì la zampa del porco. Era tanta la sua carità che per dare ad Egidio tutti i piaceri anticipati del banchetto, raro in quella terra di mortificazione, annunziava con grida festose e di buona promessa:

— Il porcellino si va già indorando, fratello Egidio! La pelle è già quasi scura, mio santo!

Entrò infine nella capanna, trionfalmente, con l'arrosto che fumava e mandava un buon odore, contornato di fresche foglie di lattuga. Aiutò affettuosamente a sedere il vecchio, che tremava e aveva l'acquolina in bocca. Scostò dal povero volto macerato i capelli appiccicati dal sudore della debolezza. E perchè il buon Egidio non si vergognasse della sua voracità e di tanto carnale appetito, andava dicendogli, mentre gli tagliava le grosse porzioni, che anch'egli avrebbe mangiato con gran piacere di quell'eccellente porcellino, se già non avesse fatto un'abbondante colazione nella *Locanda delle Tre Strade*.

— Non potrei ormai mandare giù neanche un boccone, fratello mio! Mi sono riempito con una gallina intera! E poi una frittata di uova! E un quartino di vino bianco!

E il santo uomo mentiva santamente, poichè dall'alba, non aveva più assaggiato che un magro brodo di erbe, ricevuto in elemosina al cancello d'una fattoria.

Sazio, consolato, Egidio mandò un sospiro e ricadde sul suo letto di foglie secche. Quanto bene gli aveva fatto, quanto bene! Oh, che il Signore nella sua giustizia pagasse Lui al fratello Ginepro quel pezzo di porco! Si sentiva persino l'anima più forte per il pauroso viaggio... E l'eremita, a mani giunte, e Ginepro inginocchiato, lodarono ardentemente il Signore, che ad ogni solitario che si trovi nel bisogno, manda di lontano il suo soccorso.

Intanto, coperto Egidio con un pezzo del suo saio, e posto al suo lato la brocca piena d'acqua fresca, e chiuso contro le brezze della sera lo spiraglio della capanna, Fra Ginepro, curvo sull'infermo, mormorò:

— Mio buon fratello, tu non puoi restare così abbandonato... Io me ne vado, mi spinge il mio lavoro per Gesù, che non ammette

ritardo. Ma passerò nel convento di Sambricena e avvertirò perchè un novizio venga e si curi di te con amore, nel tuo trapasso. Ti vegli intanto Iddio, fratello mio, Dio ti dia la pace e ti protegga con la sua mano destra!

Ma Egidio aveva chiuso gli occhi, nè più si mosse, o perchè si fosse addormentato, o perchè il suo spirito, avendo pagato quell'estremo salario al corpo, come ad un buon servitore, era partito per sempre, avendo finito la sua opera sulla terra. Frate Ginepro lasciò il vecchio, prese il suo bordone, e discese la collina dei grandi castagni. Sotto le fronde, dalla parte del branco, lo zufolo del porcaro risuonava ora con un suono d'allarme e di furore. Certo, svegliatosi, l'uomo aveva scoperto il suo porco mutilato...

Affrettando il passo, Fra Ginepro pensava quanto era magnanimo il Signore a permettere che un uomo, fatto a sua augusta immagine, ricevesse tanto facile consolazione da una zampa di porco arrostita fra due pietre. Riprese la strada, s'incamminò verso Terni. E fu prodigiosa, da quel giorno, l'attività della sua virtù. Attraverso tutta l'Italia, senza posa, predicò il Vangelo Eterno, mitigando l'asprezza dei ricchi, aumentando la speranza dei poveri. Il suo immenso amore andava oltre quelli che soffrono, fino a quelli che peccano, offrendo un sollievo ad ogni dolore, largendo un perdono ad ogni colpa: e con la stessa carità con cui trattava i lebbrosi, convertiva i banditi. Nei giorni di freddo e di neve, innumerevoli volte dava ai mendicanti la sua tunica, i suoi sandali; gli abati dei ricchi monasteri, le dame devote lo vestivano di nuovo, per evitare lo scandalo della sua nudità attraverso le città; ma senza indugio, alla prima cantonata, dinanzi a qualche misero cencioso, egli si spogliava sorridendo. Per riscattare i servi che soffrivano sotto un feroce padrone, entrava nelle chiese, prendeva dagli altari i candelabri d'ar-

gento, affermando, serenamente, che a Dio piace di più un'anima libera che una torcia accesa.

Attorniato da vedove, da creature affamate, invadeva le botteghe dei fornai, le macellerie, perfin i banchi dei cambisti, e reclamava imperiosamente, in nome di Dio, la parte dei diseredati. Soffrire, patir umiliazioni, era per lui perfetta letizia. Nulla lo deliziava di più che giungere di notte, inzuppato, affamato, battendo i denti, ad un'opulenta abbadia feudale, ed essere scacciato dal portiere come un pericoloso vagabondo: soltanto allora, accoccolato in un angolo della strada, masticando un pugno di erbe crude, si riconosceva veramente fratello di Gesù, che non possedeva nemmeno Lui, come pure posseggono le fiere della selva, un covile per ripararsi. Quando un giorno, in Perugia, le confraternite gli vennero incontro, con festose bandiere, ai rintocchi delle campane, egli corse verso un monte di sterco, vi si rotolò, vi si insozzò, per poter ricevere da quelli, che venivano ad esaltarlo, soltanto compassione e scherno.

Nei chiostri, nei deserti, fra le moltitudini, fra le più pesanti fatiche, pregava costantemente, non per obbligo, ma perchè nella preghiera trovava un piacere adorabile. Ma un piacere maggiore era, per il francescano, insegnare e servire. Errò così, per lunghi anni fra gli uomini, spandendo il suo cuore come l'acqua d'un rivo, offrendo le sue braccia come leve instancabili; e con la stessa rapidità, per una deserta salita, alleviava una povera vecchia del suo fardello di legna, come in una città in rivolta, fra un luccichìo d'armi, si presentava a petto scoperto, e calmava le discordie.

Infine, una sera, alla vigilia della Pasqua, mentre prendeva un po' di riposo, sui gradini di Santa Maria degli Angeli, scorse all'im-

provviso, nell'aria limpida e bianca, una grande mano luminosa che si apriva innanzi a lui scintillando. Mormorò, pensieroso:

— Questa è la mano di Dio, la sua mano destra, che si stende per accogliermi o per respingermi.

Donò subito ad un povero, che recitava lì presso *Avemmarie*, con la sua bisaccia sulle ginocchia, tutto quello che gli rimaneva, che era un libro del Vangelo, assai logoro e macchiato di lacrime. La domenica, in chiesa, all'elevazione dell'Ostia, svenne. Sentendo che ormai stava per terminare la sua giornata terrena, chiese che lo trasportassero in una stalla e lo stendessero sopra uno strato di cenere.

Con santa obbedienza al guardiano del convento, acconsentì che lo pulissero dei suoi cenci, lo rivestissero d'un abito nuovo: ma con occhi pieni d'amore, implorò che lo seppellissero in un sepolcro preso a prestito, com'era stato per Gesù, suo Signore. E, sospirando, si lagnava soltanto di non soffrire:

— O Signore, che tanto soffristi, perchè non mandi a me una sofferenza benedetta?

All'alba, chiese che gli spalancassero, ben larga, la porta della stalla.

Contemplò il cielo che si schiariva, ascoltò le rondini che nella frescura e nel silenzio cominciavano a cantare sull'orlo del tetto, e sorridendo, ricordò una mattina, anche quella fresca e silenziosa, in cui andando con Francesco d'Assisi sulla riva del lago di Perugia, l'incomparabile Maestro s'era fermato dinanzi ad un albero pieno di passeri, e fraternamente aveva loro raccomandato di lodar sempre il Signore!

— Miei fratelli, miei fratelli passeretti, lodate il vostro Creatore, che ha dato questo albero perchè in esso abitiate, e tutta questa limpida acqua perchè in essa beviate, e queste penne ben calde perchè

vi ricopriate, a voi e ai vostri figliuolini! — Poi baciando umilmente la manica del monaco che lo sorreggeva, Fra Ginepro morì.

***

Appena egli ebbe chiuso i suoi occhi mortali, un grande Angelo entrò invisibile nella stalla, e prese fra le braccia l'anima di Fra Ginepro.

Per un momento, nella luce sottile del mattino, si librò sul prato che stava di fronte, così lievemente da non sfiorare nemmeno le punte rugiadose dell'erba alta. Poi, aprendo le ali, nivee e raggianti, oltrepassò, con un volo sereno, le nuvole, gli astri e tutto il cielo che gli uomini conoscono.

Raccolta nelle braccia dell'Angelo, come nella dolcezza d'una culla, l'anima di Fra Ginepro conservava la forma del corpo che era rimasto sulla terra; l'abito francescano ancor la ricopriva, con un resto di polvere e di cenere nelle rudi pieghe; e con una nuova vista, che ormai tutto oltrepassava e tutto comprendeva, ella contemplava in un abbagliamento, quella regione in cui l'Angelo sostava, al di là dei mondi effimeri e di tutti i rumori siderali. Era uno spazio senza limiti, senza contorni e senza colore. In alto cominciava un chiarore, che saliva diffuso come un'aurora, sempre più bianca, più lucente, più raggiante, fino a risplendere con un fulgore così sublime, che in seno ad essa un sole corruscante sarebbe apparso come una macchia grigiastra. E in basso si estendeva un'ombra sempre più opaca, più fosca, più cinerea, fino a formare un denso crepuscolo di profonda, insondabile tristezza. Fra questo fulgore che saliva e questa bassa oscurità, l'Angelo rimaneva immobile, in attesa, con le ali chiuse. E l'anima di Ginepro sentiva perfettamente

di stare anch'essa lì, in attesa, fra il Purgatorio e il Paradiso. Allora all'improvviso, là in alto, apparvero i due immensi piattelli d'una bilancia: l'uno che brillava come un diamante, riservato alle Buone Azioni, l'altro che nereggiava come il carbone, per ricevere il peso delle Cattive Azioni. Fra le braccia dell'Angelo, l'anima del frate tremava... Ma il piatto adamantino cominciò a discendere lentamente. Oh! Felicità e gloria! Col carico delle Buone Azioni di Ginepro s'abbassava calmo e maestoso, diffondendo chiarore. Ed appariva così pesante, che le grosse corde si tendevano, scricchiolavano. E fra le Buone Opere, formando una montagna di neve, biancheggiavano meravigliosamente le virtù evangeliche. Là stavano le silenziose elemosine che erano state sparse nel mondo, sbocciate ora in bianchi fiori, pieni di profumo e di luce.

L'umiltà del frate era una vetta, aureolata di chiarore. Ognuna delle sue penitenze scintillava più limpidamente dei più limpidi cristalli. E la sua orazione perpetua saliva e s'avvolgeva attorno alle corde come un'abbagliante nuvola d'oro. Sereno, con la maestà d'un astro, il piattello delle Buone Azioni, si fermò finalmente con il suo carico prezioso. E l'altro, lassù non si muoveva ancora, nero, d'un color di carbone, inutile, dimenticato, vacuo. Dalle profonde altezze, già volavano armoniose bande di Serafini, ventilando verdi palme. Il povero francescano stava ormai per entrare trionfalmente nel Paradiso, e quella era la milizia divina che lo avrebbe accompagnato cantando. Un fremito d'allegria passò nella luce del Paradiso, che s'arricchiva d'un nuovo Santo. E l'anima di Fra Ginepro provò in anticipo le delizie della Perfetta Felicità.

Ma ad un tratto, improvvisamente, nell'alto, il piattello nero oscillò come per un peso imprevisto che fosse caduto su di esso! E cominciò a discendere, rigido, spaventoso, disegnando un'ombra do-

lorosa attraverso il celestiale chiarore. Quale Cattiva Azione di Fra Ginepro lo traeva in basso, così piccola che non si scorgeva, così pesante che forzava il piattello luminoso a risalire leggermente come se la montagna di Buone Azioni che da esso traboccava, fosse un fumo ingannevole? Oh, tristezza! Oh, disperazione! I Serafini indietreggiavano con le ali tremanti. Nell'anima di Fra Ginepro corse un brivido immenso di terrore. Il nero piattello discendeva fermo, inesorabile, con le corde tese. E nella regione che s'affossava sotto i piedi dell'Angelo, cinerea, d'inconsolabile tristezza, una massa d'ombra, mollemente, silenziosamente, ondulò, crebbe, si svolse, come l'onda d'una marea predatrice.

Il piattello, più triste della notte, s'era fermato... s'era fermato in pauroso equilibrio con il piattello luminoso. Ed i Serafini, Ginepro, l'Angelo che lo portava, scorgevano in fondo a quel piatto che annullava un Santo, un porco, un povero porcellino con una zampa barbaramente mutilata, che ansando, moriva in una pozza di sangue... E l'animale straziato pesava tanto sulla bilancia della giustizia come la montagna luminosa delle perfette virtù!

Allora, dall'alto dei cieli sorse una grande mano, che apriva le dita scintillanti. Era la mano di Dio, la sua mano destra, che già era apparsa a Ginepro, sulla scala di Santa Maria degli Angioli, e che ancora supremamente si stendeva per accogliere o per respingere. Tutta la luce e tutta l'ombra, dal Paradiso fulgente al Purgatorio crepuscolare, si contrassero in un raccoglimento di inesprimibile amore e d'inesprimibile terrore. E nell'estatico silenzio, la grande mano, attraverso i cieli, tracciò un gesto che respingeva...

Allora l'Angelo, abbassando il volto pietoso, aprì le braccia, e lasciò cadere nell'oscurità del Purgatorio l'Anima di Fra Ginepro.

ADAMO ED EVA NEL PARADISO

I.

Adamo, Padre degli Uomini, fu creato il giorno 28 Ottobre, alle due del pomeriggio...

Così afferma, solennemente, nei suoi *Annales Veteris et Novi Testamenti*, il dottissimo e illustrissimo Usserius (1), Vescovo di Meath, Arcivescovo di Armagh e Cancelliere Maggiore della Cattedrale di San Patrizio.

La Terra esisteva da quando la Luce s'era fatta, il 23, mattino di tutti i mattini. Ma ormai non era più quella terra primordiale, grigia e molle, inzuppata d'acque stagnanti, soffocata in una densa nebbia, che ergeva qua e là rigidi tronchi d'una sola foglia o d'un solo germoglio, tutta solitaria, tutta silenziosa, con una vita tutta nascosta, appena sordamente rivelata dal rimescolìo di esseri oscuri, gelati-

(1) Latinizzazione di Usher (James) (Dublino 1581-Reigate [Surrey] 1656). Acerrimo avversario dei Cattolici, subì non poche traversie allo scoppio della Rivoluzione irlandese (1640), così che fu costretto a cercar rifugio in Inghilterra. Gli *Annalis* (Annales), *Veteris et Novi Testamenti* risalgono al 1650.

nosi, incolori e quasi informi, che crescevano in fondo alla melma. No! Durante i giorni genesiaci del 26 e del 27, essa s'era tutta completata, arricchita, adornata, per accogliere degnamente il Predestinato che doveva giungere. Il giorno 28 già appariva perfetta, *perfecta*, con le provvidenze e gli abbellimenti che la Bibbia enumera: le erbe verdi con le spighe mature, gli alberi provvisti di frutti fra i fiori, i pesci natanti nei mari splendenti, gli uccelli che volavano nell'aria luminosa, gli animali che pascolavano sulle colline rigogliose, con i ruscelli che irrigavano, e il fuoco latente in seno alla pietra, e il cristallo, l'onice, l'oro purissimo del paese di Hevilath...

In quei tempi il Sole girava ancora attorno alla Terra. Essa era giovane, bella e prediletta da Dio. Ancora non s'era sottomessa all'immobilità augusta che le impose più tardi, fra i corrucciati sospiri della Chiesa, Mastro Galileo, stendendo un dito dal fondo del suo frutteto, attiguo al muro del Convento di San Matteo, in Firenze. E il Sole, amorosamente, correva intorno alla Terra, come lo sposo del *Cantico dei Cantici*, che nei lascivi giorni dell'illusione, sulla collinetta di mirra, senza posa, e saltellando più agile dei daini di Galaad, circondava la Diletta, la copriva col fulgore dei suoi occhi, e coronato di salgemma, scintillava di feconda impazienza.

Dall'alba dunque di quel giorno 28, secondo il solenne calcolo di Usserius, il Sole, nuovo di zecca, senza lentiggini, senza rughe, senza imperfezioni nella sua capigliatura fiammante, aveva avvolto la terra per otto ore, d'una continua e insaziata carezza di calore e di luce. Quando l'ottava ora sfolgorò e si dileguò, un'emozione confusa, fatta di paura e di gloria, percorse tutto il Creato, agitando d'un fremito le erbe e le fronde, arruffando il pelo delle fiere, gonfiando il dorso dei monti, ravvivando il mormorìo delle sorgenti, facendo sprizzare dal porfido un più vivo scintillìo...

Nel frattempo, in una foresta foltissima e assai tenebrosa, un Essere, svincolandosi lentamente dagli artigli d'un germoglio d'albero, su cui era stato appollaiato per tutta quella mattina di lunghi secoli, scivolò per il tronco ròso dall'edera, posò le due zampe sul suolo che il muschio ammorbidiva, e sulle due zampe si piantò con un energico sforzo, restò eretto, allargò le braccia libere, gettò un passo deciso, avvertì la sua dissimilianza dall'Animalità, concepì il folgorante pensiero di quello che era e veramente *fu*! Dio, che lo proteggeva, in quell'istante lo creò. E vivo, d'una vita superiore, disceso dall'incoscienza d'un albero, Adamo s'incamminò verso il Paradiso.

Era spaventevole. Un pelo crespo e lucido copriva tutto il suo grosso, massiccio corpo, rarefacendosi appena un poco attorno ai gomiti, alle ginocchia rudi, la cui pelle appariva come rasata e d'un color di rame cupo.

Dal cranio appiattito e sfuggente, solcato di rughe, fluiva una capigliatura rada e rossigna, che ricadeva sulle orecchie aguzze. Fra le quadrate mascelle, nella fenditura enorme delle labbra sporgenti così da formare un grugno, rilucevano i canini, affilati fortemente per strappare la fibra e stritolare l'osso.

E sotto gli archi sopraccigliari, foscamente profondi, che un pelo irsuto orlava, come un cespuglio orla l'arco d'una caverna, gli occhi rotondi, d'un giallo d'ambra, si muovevano incessantemente, tremavano, stralunati d'inquietudine e di spavento... No, non era bello il nostro venerabile Padre, in quella notte d'autunno, quando Geova lo aiutò con tenerezza a discendere dall'Albero! E tuttavia, in quegli occhi rotondi, di fine ambra, anche attraverso il tremore e lo spavento, brillava una bellezza superiore: l'Energia Intelligente che lo faceva avanzare stentatamente sulle gambe arcuate, fuor della selva

in cui aveva trascorso il mattino dei lunghi secoli a balzare ed a squittire sulla cima degli alti rami.

Ma (se i Compendi di Antropologia non ci illudono) i primi passi umani di Adamo non furono subito diretti, con rapidità e fiducia, verso il destino che lo attendeva, verso i quattro fiumi dell'Eden. Intorpidito, avvolto dagli influssi della Foresta, svincola ancor con sforzo le gambe dal suolo foglioso di felci e begonie, e voluttuosamente si strofina contro i pesanti grappoli di fiori che gli stillano il pelo di rugiada, e accarezza le lunghe barbe di lichene bianco, pendenti dai tronchi della quercia e del tek, sui quali aveva goduto le dolcezze dell'irresponsabilità.

Fra la ramaglia che generosamente, attraverso così lunghe età, lo aveva nutrito e cullato, ancor si penzola da una robusta liana, intrecciata d'orchidee, si dondola e inarca il salto con pesante indolenza. E temo assai che quando il venticello frusciava nel folto, greve d'un odore tepido ed acre di femmine accoccolate sulle cime degli alberi, il Padre degli uomini dilatasse ancor di più il naso camuso e dal petto villoso gli sfuggisse un grugnito rauco e triste.

Sempre avanti... Le sue pupille gialle, in cui scintilla la volontà, scrutano sgranate, attraverso la ramaglia, indagano da lontano il mondo ch'egli desidera e teme, e di cui già sente il rombo violento, come se fosse tutto fatto di battaglia e di rancore.

E di mano in mano che la penombra del fogliame si rischiara, va sorgendo, nel suo cranio inesperto, come un'alba che penetra in un covile, il senso delle Forme diverse e della Vita diversa che le anima.

Questa rudimentale comprensione recò soltanto al nostro venerabile Padre turbamento e terrore. Tutte le tradizioni, anche le più orgogliose, concordano nel dire che Adamo, alla sua entrata iniziale

nelle pianure dell'Eden, tremò e gridò come un piccino smarrito in una chiassosa fiera.

E si può ben pensare che, di tutte le Forme, nessuna lo spaventasse di più di quella degli stessi alberi, su cui era vissuto, ora che li riconosceva come esseri così dissimili dal suo Essere e immobilizzati in un'inerzia così contraria alla sua Energia.

Libero dall'Animalità, in cammino verso la sua Umanizzazione, l'albereto che gli aveva fornito ricovero naturale e dolce, gli appariva ora come una prigionìa di degradante tristezza. E quei rami tortuosi, che impedivano la sua marcia, non erano forse braccia robuste che si tendevano per afferrare o respingere o irretire nelle cime frondose? Quello stormire che lo seguiva, composto dall'inquietudine irritata d'ogni foglia, non era la selva tutta, che in tumulto reclamava il suo secolare abitante? Da quella strana paura nacque, forse, la prima lotta dell'Uomo con la Natura. Quando un ramo proteso lo sfiorava, certo il nostro venerabile Padre gli mostrava gli artigli infuriati per respingerlo e sfuggirgli. In tali bruschi impeti quante volte perse l'equilibrio, e le sue mani ricaddero inermi sul suolo boscoso o roccioso, precipitato nuovamente in una posizione bestiale, retrocedendo nell'incoscienza, fra il clamore trionfale della Foresta!

Quale doloroso sforzo allora per ergersi, ricuperare la sua posizione umana, e correre con le villose braccia sollevate dalla terra bruta, libere per l'opera immensa della sua Umanizzazione! Sforzo sublime, durante cui rugge, morde le radici detestate — chissà? — leva già gli occhi d'ambra lucente verso il Cielo, dove confusamente sente Qualcuno che lo va proteggendo e che realmente lo innalza.

E da ognuna di queste cadute modificatrici, il Padre nostro risorge più umano, ancor più nostro Padre. E vi è già coscienza, im-

pazienza di Razionalità, nei risonanti passi con cui si strappa dal suo limbo arboreo, svincolandosi dagli intrichi vegetali, fendendo il selvaggio tenebrore, svegliando i tapiri addormentati sotto funghi mostruosi, o spaventando qualche giovane orso sperduto, che, con le zampe contro un olmo, succhia, mezzo ubbriaco, le uve di quel pingue autunno.

***

Finalmente Adamo emerge dall'oscura Foresta, e i suoi occhi d'ambra si chiudono vivamente sotto la luce abbagliante di cui lo avvolge l'Eden.

Al fondo del declivio, su cui s'era fermato, risplendono vaste pianure (se le Tradizioni non esagerano) di confusa e cupa abbondanza. Lentamente, attraverso di esse, fluisce un corso d'acqua, seminato di isole, che irrora con fecondi e diffusi stagni le verzure, su cui a volte già cresce la lenticchia o si stipa la risaia. Rocce di marmo rosato brillano d'un rosso ardente. Nell'interno, fra boschi di cotone, bianchi come crespa spuma, emergono collinette coperte di magnolie, d'uno splendore ancor più bianco. Più oltre la neve corona una montagna, come un raggiante nimbo di santità, e scorre lungo i fianchi lacerati in sottili, rifulgenti frange.

Altri monti dardeggiano labili fiamme. Sull'orlo di rigide scarpate, pendono perdutamente sugli abissi palme scapigliate. Sugli stagni la nebbia trascina la luminosa mollezza delle sue trine. E il mare, ai confini del mondo, scintillando, recinge ogni cosa come un arco d'oro. In questo fecondo spazio tutto il Creato scuote la sua polvere con la forza, la grazia, la gagliardìa vivace di una giovinezza di cinque giorni, ancor caldo delle mani del suo Creatore. Copiose mandrie di aurochs, dal pelame rossiccio, pascolano maestosamente,

sprofondati nelle erbe così alte che in esse scompare la pecora e il suo agnellino. Spaventosi e barbuti uri, lottando contro giganteschi cervi-elefanti, cozzano corna contro corna, con un secco fragore di querce che il vento schianta. Un branco di giraffe circonda una mimosa da cui va mordendo, delicatamente, sulle tremule cime, le foglioline più tenere. All'ombra dei tamarindi riposano mostruosi rinoceronti, sotto il frettoloso volo di passeri che cercano loro, servizievolmente, gli insetti. Ogni slancio di tigre causa una fuga scompigliata di groppe, e corna, e criniere, fra cui, più sicuro e più leggero, s'inarca il balzo delicato delle antilopi. Una robusta palma s'incurva tutta sotto il peso d'un boa che le s'attorciglia attorno.

E fra due dirupi a volte appare, tra una profusione di giubba, il muso magnifico di un leone, che serenamente contempla il sole, la raggiante immensità. Nel remoto azzurro, enormi condor dormono immobili, con le ali aperte, fra il solco niveo e roseo degli aironi e dei fenicotteri.

E di fronte al pendìo, in alto, fra la selva densa, passa lenta e montagnosa una fila di mastodonti, con la rude criniera del dorso arricciata al vento, e la proboscide dondolante fra i denti più ricurvi di falci.

Così le antichissime Cronache descrivono l'antichissimo Eden, che sorgeva nella pianura dell'Eufrate, o forse nell'abbronzata Ceylan, o fra i chiari fiumi che oggi bagnano l'Ungheria, o forse in queste terre benedette, dove la nostra Lisbona riscalda ai raggi del sole la sua vecchiezza stanca di prodi gesta e di mari. Ma chi può garantire queste selve e queste fiere, dal momento che da quel giorno 28 Ottobre, che inondava il Paradiso d'uno splendore autunnale, già sono trascorsi, così rapidi e così densi d'eventi, sopra il granello di polvere che è questo mondo, più di sette volte settecen-

tomila anni? Pare certo soltanto che dinanzi all'atterrito Adamo sia passato quel giorno un grande passero. Un passero cinerino, calvo e meditabondo, con le penne arruffate come i petali d'un crisantemo, che saltellava pesantemente sopra una zampa, tenendo dritto nell'altra, saldamente afferrato, un fascio di erbe e di ramoscelli.

Il nostro venerabile Padre, con la bruna faccia corrugata nel doloroso sforzo di comprendere, si meravigliava di quel passero, che al suo lato, al riparo delle azalee in fiore, terminava assai gravemente la costruzione d'una capannuccia. Vistosa e solida capannuccia, con il suo pavimento di creta ben levigato, mentre robusti ramoscelli di pino e faggi formavano pali e travi, un sicuro tetto d'erba secca, e nella parete di radici ben intrecciate lo sfogo d'una finestra!... Ma il Padre degli uomini, in quella lontana giornata, non poteva ancora comprendere.

Poi camminò sulle rive d'un ampio fiume, con diffidenza, senza allontanarsi dal margine del bosco protettore. Lentamente, fiutando l'insolito odore dei pingui erbivori della pianura, con i pugni stretti contro il petto villoso, Adamo prosegue esitando tra il desiderio di quella risplendente Natura e il terrore di esseri non mai veduti che lo riempiono di stordimento, con la loro selvaggia turbolenza.

Ma in lui zampilla senza posa la sublime sorgente, la sorgente sublime dell'Energia, che lo spinge a svincolarsi dalla crassa animalità e a saggiare con sforzi, che son quasi dolorosi, perchè già quasi lucidi, le Doti che stabiliranno la sua supremazia su quella Natura che non comprende e lo libereranno dal terrore. Così, nella sorpresa di quelle impreviste apparizioni dell'Eden, mandrie, pascoli, monti nevosi, immensità radiose, Adamo getta rauche esclamazioni, grida di sfogo, voci balbettanti, che per istinto riproducono altre voci, bra-

miti, rombi e persino il brulichìo degli esseri, e persino lo scroscio delle acque che precipitano.

E nella confusa memoria del nostro venerabile Padre, questi nomi restano legati alle sensazioni che li provocano in lui, in modo che l'acuto grido che gli era sfuggito incontrando un canguro con la sua nidiata nella borsa del ventre, risuonerà di nuovo sulle sue labbra a grifo, quando altri canguri, fuggendo innanzi a lui, s'imboscheranno nell'ombra nera degli alberi di cannella. La Bibbia, con la sua candida e simpatica esagerazione orientale, narra che Adamo, dopo la sua entrata nell'Eden, diede nome a tutti gli animali, a tutte le piante, definitivamente, eruditamente, come se componesse il Lessico della Creazione, tra Buffon, con le sue note marginali e Linneo con le sue lenti. No! Erano appena grugniti, rauchi ma tuttavia veramente augusti, poichè si fissavano tutti nella sua coscienza nascente, come le rozze radici di quella Parola, per cui veramente si umanizzò e divenne infine sulla terra così sublime e così grottesco.

E ben possiamo pensare, con orgoglio, come scendendo il margine del rio Edenico, il Padre nostro, — compenetrato di quel che *era* e quanto diverso dagli altri esseri! — ormai si affermasse, si individualizzasse, si battesse il petto sonoro, ruggendo superbamente: — *Io*! *Io*! — Poi spaziando gli occhi rilucenti per quella lunga acqua, che scorreva lentamente laggiù, tentasse già di esteriorizzare il suo attonito sentimento degli spazî e mormorasse con pensosa cupidigia: — *Là*! *Là*!

II.

Calmo, splendidamente fecondo, scorreva, il nobile fiume del Paradiso, in mezzo alle isole, quasi affondate sotto il greve peso del robusto albereto, tutte fragranti, e assordate dallo schiamazzo dei

cacatoa. E Adamo, trottando lentamente lungo la bassa riva del fiume, sente ora l'attrazione delle acque che docilmente vanno e vivono... quell'attrazione che sarà così forte nei suoi figli, quando scopriranno nel fiume il buon servitore che disseta, concima, irriga, macina e trasporta. Ma quanti strani terrori lo fanno ancora rabbrividire, lo gettano con pavidi balzi verso il rifugio dei salici e dei pioppi! In altre isole, di sabbia fine e rosata, oziano petrosi coccodrilli, schiacciati sul ventre, che si dondolano mollemente, spalancando le profonde fauci nella tepida pigrizia della sera, impregnando tutta l'aria d'un sottile odore di muschio. In mezzo ai canneti strisciano e risplendono grosse bisce d'acqua, a collo alto, che fissano Adamo con furore, dardeggiando e sibilando. E al Padre nostro, che mai le aveva viste, saranno certamente riuscite paurose le enormi tartarughe di quell'aurora del Mondo, che pascolavano con strascicata andatura per i prati novelli. Ma una curiosità l'attrae, lo fa quasi scivolare sulla riva fangosa, che la frangia d'acqua lambisce spumeggiando. Per tutta la larghezza del fiume che si dilata, una lunga e nera fila di aurochs, serenamente, con le corna alte e la folta barba fluttuante, nuota verso l'altra riva, pianura coperta di bionde messi, dove già forse maturano le amichevoli spighe della segala e del miglio. Il nostro venerabile Padre guarda la lenta fila, guarda il fiume luminoso, e concepisce confusamente il disegno di passare sull'altra riva per raggiungere quelle lontananze dove le erbe scintillano, e arrischia la mano nella corrente, nella forte corrente che lo trascina con sè, come per attrarlo e iniziarlo. Egli grugnisce, ritrae la mano, e continua a schiacciare, con dure zampate, senza nemmeno sentirne il profumo, le fresche fragole silvestri che insanguinano l'erba... Ad un tratto si ferma ad osservare uno stormo d'uccelli appollaiato su

d'un gruppo di rocce, tutte rigate di guano, che, col becco teso, spia verso il basso, dove le acque costrette sembrano ribollire.

Che cosa spiano i bianchi aironi? Uno sciame di graziosi pesci che irrompono contro la corrente e saltano lampeggiando nelle chiare spume. E bruscamente, in un inquieto sventagliare di ali bianche, un airone dopo l'altro fende l'alto cielo, levando attraverso il becco un pesce che si torce e brilla. Il nostro venerabile Padre si gratta il fianco. La sua crassa gola, in mezzo a quell'abbondanza del fiume, agogna anch'essa una preda, e artiglia l'aria, coglie nel loro volo sonoro insetti dal duro tegumento, che fiuta e morde. Ma certamente nulla meravigliò tanto il Primo Uomo, come un grosso tronco d'albero mezzo imputridito, che galleggiava, scendeva per la corrente, portando posati su d'una estremità, con sicurezza e grazia due animali setolosi, biondi, di muso vivace, e morbide code orgogliose. Per seguirli, per osservarli, si mise a correre ansiosamente, enorme e dinoccolato.

E gli occhi suoi scintillavano, come se comprendesse già la malizia di quei due animali, che imbarcati su d'un tronco d'albero viaggiavano, nella dolce frescura della sera, sul fiume del Paradiso.

Ma l'acqua che costeggiava si faceva più bassa, più torbida, più lenta. Ormai nella sua larghezza non verdeggiavano più isole, nè più vi si bagnava il margine dei pingui pascoli... al di là, sconfinate, confuse nella nebbia, fuggivano sterili solitudini, da cui spirava un vento umido e lento. Il nostro venerabile Padre affondava le zampe su rive molli, attraverso alluvioni, relitti silvestri, in cui guazzavano, per suo maggior orrore, enormi rane che gracidavano furiosamente. E presto il fiume si perdette in una vasta laguna, scura e desolata, residuo delle grandi acque su cui aveva fluttuato lo spirito di Geova. Una tristezza umana strinse il cuore del nostro venerabile Padre.

Fra le grosse bolle che si gonfiavano nella stagnante superficie della triste acqua sorgevano continuamente trombe, che spuntando da verdi conferve sbuffavano rumorosamente, poi si affondavano, come succhiate dal limo viscoso. E quando di tra gli alti e neri canneti, macchiando il rossore della sera, si alzò, si allargò su di lui una stridula nuvola di moscerini vivaci, Adamo sfuggì sbalordito, calcando sabbie vischiose, lacerando il pelo nell'asprezza dei cardi bianchi, contorti dal vento, sdrucciolando per un declivio di ghiaia e di ciottoli, fermandosi su d'una fine arena. Ansima. Le sue lunghe orecchie si agitano inquiete, ascoltando al di là delle dune un vasto rumore che rotola e rovina, s'abbatte e ricade... È il mare. Il nostro venerabile Padre varca le pallide dune... e innanzi a lui sta il Mare!

***

Allora fu il terrore supremo. Con un balzo, battendo convulsivamente i pugni sul petto, indietreggia sin dove tre pini morti e senza rami, gli offrono il rifugio ereditario. Perchè avanzano così verso di lui, incessantemente, in una gonfia minaccia, quei vortici verdi, con la loro criniera di spuma, e si attirano, si sminuzzano, gorgogliano, sbavando rudemente l'arena? Ma tutto il resto della vasta acqua si mantiene immobile, come morto, con una grande macchia di sangue che pulsa. Tutto questo sangue è caduto, certamente, dalla ferita del Sole, rotonda e vermiglia, che sanguina lassù, in un cielo lacerato da profondi colpi già lividi. Al di là della nebbia lattiginosa, che copre le lagune, al di là degli stagni salati, dove la maretta giunge ancora e si spande assai lontano, una montagna fiammeggia e fuma. E sempre innanzi ad Adamo, contro Adamo, vortici di verdi

flutti avanzano e rimbombano, e coprono la spiaggia di alghe, di conchiglie, di gelatine che biancheggiano con lividi riflessi. Ma ecco che tutto il mare si popola! E stretto contro il pino, il nostro venerabile Padre dardeggia gli occhi inquieti e tremuli, di qua, di là, verso i massi di rocce coperti di sargassi dove grassissime foche ruzzolano maestosamente, verso gli zampilli d'acqua, che al largo schizzano sino alle nuvole violacee e ricadono in una pioggia raggiante, verso una leggiadra armata di conchiglie, immense conchiglie bianche e madreperlacee, che navigano controcorrente, circondando le scogliere con elegante manovra. Adamo stupisce senza sapere che queste sono le Ammoniti, e che nessun altro uomo vedrà la lucida e rosea armata navigare nei mari di questo mondo. Egli l'ammira ancor forse con l'impressione iniziale della bellezza delle cose, quando bruscamente, in un tremore di bianche scìe, tutta la meravigliosa flotta si immerge! Con lo stesso salto molle le foche scivolano, ruzzolano nei flutti profondi.

E, all'improvviso, passa una raffica di terrore. Un terrore che sorge dal mare, così vivo che una banda di albatri, che se ne stava ben sicura sopra una scarpata, batte con grida assordanti un volo spaventato.

Il nostro venerabile Padre afferra un ramo di pino, esplorando con un brivido l'immensità deserta. Allora, in lontananza, sotto il chiarore impaurito del Sole che si nasconde, un dorso immenso spunta lentamente dalle acque, come una lunga collina, tutta irta di nere, acute schegge di roccia. E avanza! Innanzi ad esso un tumulto di bolle s'aggira e scoppia, e tra di esse emerge infine, respirando cavernosamente, una tromba mostruosa, dalle fauci semiaperte, in cui lampeggiano e spariscono sciami di pesci che i suoi sorsi vanno inghiottendo...

È un mostro, uno spaventoso mostro marino! E ben possiamo supporre che il Padre nostro, dimenticando tutta la sua dignità umana (ancora recente), si sia arrampicato disperatamente sul pino, sin dove terminavano i rami. Ma anche in quel rifugio le sue poderose mascelle battevano, in un terrore convulso, innanzi all'orrendo essere sorto dalle profondità marine.

Con un tonfo distruttore, sbriciolando conchiglie, sassi e rami di corallo, il mostro si precipita sull'arena che scava profondamente, e su cui stende le due zampe, più grosse di tronchi di tek, con le unghie tutte avvolte di vegetazioni marine. Dalla caverna delle sue fauci, attraverso due orribili zanne, verdeggianti di conferve e di muschi, spira un alito greve di fatica o di furore, così forte che fa girare le alghe secche e le leggere conchiglie. Tra le croste petrose, che gli corazzano la fronte, nereggiano due corna corte e massicce.

I suoi occhi lividi e vitrei sembrano due enormi lune morte. L'immensa coda dentata si trascina in distanza per il mare e ad ogni suo dimenamento solleva una tempesta.

Da questi poco amabili connotati avrete già riconosciuto l'Ittiosauro, il più orrendo dei cetacei concepiti da Geova. Lui, forse l'ultimo, sopravvissuto nelle tenebre oceaniche sino a questo memorabile giorno del 28 Ottobre, perchè il nostro venerabile Padre intravvedesse le origini della Vita. Ed ora il mostro sta di fronte ad Adamo, collegando gli antichi evi agli evi nuovi, e con le squame del dorso irritate, manda muggiti distruttori. Il nostro venerabile Padre avvitticchiato all'alto tronco, rabbrividisce d'intenso orrore. Ed ecco che dal lato degli stagni annebbiati, un sibilo fende i cieli, un ululato minaccioso, come quello di un aspro vento in una gola montana. Che è? Un altro mostro? Sì, il Plesiosauro. Ed è pure l'ultimo Plesiosauro che emerge dal fondo dei pantani. Ed ora s'impegna nuo-

vamente, per lo stupore del primo Uomo (e il piacere dei Paleontologi), la battaglia che costituì la desolazione dei giorni preumani della Terra. Ecco apparire la favolosa testa del mostro, terminante a becco d'uccello, becco lungo due braccia, più acuto del più acuto dardo, e che s'erge sopra un lunghissimo e sottile collo, che ondeggia, s'inarca, sibila, dardeggia con paurosa eleganza! Due pinne d'incomparabile robustezza, vanno muovendo il mostruoso corpo, molle, gelatinoso, tutto rughe, macchiato di funghi verdicci. Ed è così enorme, mentre si trascina con il collo ritto, che innanzi alla duna dove si levano i pini che accolgono Adamo, esso sembra un'altra duna nera che regga un pino solitario. Avanza furiosamente. E ad un tratto è un orribile tumulto di muggiti, di sibili, di cozzi rimbombanti, mentre le sabbie turbinano e i grandi mari si coprono di zampilli.

Il nostro venerabile Padre salta da un pino all'altro, tremando tanto che con lui tremano i robusti tronchi. E quando all'accrescersi dei bramiti si arrischia a spiare, percepisce soltanto nella confusa massa dei due mostri, attraverso una nebbia di spuma, arrossata dai getti di sangue, il becco del Plesiosauro, tutto immerso nel molle ventre dell'Ittiosauro, la coda del quale, eretta, si torce furiosamente sotto il pallore dei cieli atterriti. Di nuovo nasconde perdutamente il viso, il nostro venerabile Padre! Un urlo di mostruosa agonia corre per la spiaggia. Le smorte dune sussultano, le taciturne caverne riecheggiano. Poi si diffonde una pace assai vasta, in cui il rumore dell'Oceano non è più che un confortato mormorìo di sollievo. Adamo spia, affacciato tra i rami. Il Plesiosauro è indietreggiato ferito verso il tepido fango dei suoi pantani. E sulla spiaggia giace l'Ittiosauro morto, come una collina su cui si spezza quietamente l'onda della sera.

Allora il nostro venerabile Padre scivola cautamente dal suo pino e si avvicina al mostro. L'arena all'intorno è paurosamente sconvolta, e dovunque, in lenti rigagnoli, in pozze scure, fumiga, male assorbito, il sangue. L'Ittiosauro è tanto montagnoso che Adamo, ergendo il viso attonito, non scorge le punte del mostro, irte lungo quella rupestre spina dorsale, a cui il becco del Plesiosauro ha strappato squame più pesanti di lastre di pietra. Ma innanzi alle mani tremanti dell'Uomo stanno gli squarci del molle ventre, da cui gocciola sangue, sbavano grassi, immensi intestini sfilati sfuggono, e pendono fibre lacerate di carne rosata... E le camuse nari del nostro venerabile Padre stranamente si dilatano e fiutano.

Tutto quel pomeriggio egli ha camminato, uscendo dalla Foresta, attraverso il Paradiso, succhiando bacche, rosicchiando radici, mangiando gli insetti dal piccante tegumento. Ma ora il Sole s'è immerso nel mare, e Adamo sente la fame, in quello sterile terreno sabbioso, in cui biancheggiano soltanto cardi che il vento contorce. Oh! Quella carne soda, sanguinante, ancora viva, che esala un odore così fresco e salino!

Le sue quadrate mandibole si spalancano rumorosamente, in uno sbadiglio snervato e famelico... L'oceano ondula come addormentato.

Allora, irresistibilmente, Adamo immerge in una delle ferite del sauro le sue dita, che poi lambisce e succhia ripetutamente, molli di sangue e di grasso. Lo spavento d'un sapore nuovo immobilizza l'uomo frugale, che proviene dal mondo delle erbe e dei frutti. Poi, con un salto, si slancia contro quella montagna d'abbondanza e strappa una fibra che morde e inghiotte grugnendo, con un furore, con una fretta in cui vi è il piacere e la paura della prima carne gustata.

***

Dopo essersi sfamato così, con pezzi crudi del mostro marino, il nostro venerabile Padre sente una grande sete. Le pozze che brillano nell'arena sono salate. Disgustato e triste, con le labbra impastate di grasso e di sangue, Adamo, sotto il silenzioso crepuscolo attraversa le dune, ritorna nell'interno, ricercando avidamente acqua dolce.

In ogni luogo erboso, in quei tempi d'universale umidità, fuggiva e ciarlava un ruscello. Ben presto, disteso su d'una riva fangosa, Adamo bevette confortato, a profondi sorsi, sotto il volo impaurito delle mosche fosforescenti, che s'impigliavano nella sua lunga capigliatura. Era vicino ad un bosco di querce e di faggi. La notte che già s'era addensata, anneriva una pianura tutta di piante, dove la malva s'appoggiava alla menta, e il prezzemolo al leggero finocchio. In quella fresca radura entrò il nostro venerabile Padre stanco del cammino e dei terrori di quel pomeriggio del Paradiso. E appena si fu allungato sul tappeto d'erba odorosa, coll'irsuta faccia posata sulle palme congiunte, le ginocchia raccolte contro il ventre, teso come un tamburo, s'immerse in un sonno quale non aveva mai dormito, tutto popolato d'ombre moventi, che erano uccelli che costruivano un nido, zampe d'insetti che tessevano una tela, coppie di animali che navigavano sulle acque scorrenti...

A questo punto racconta la Leggenda che allora, intorno al primo Uomo addormentato, cominciarono ad uscir fuori dall'interno del basso bosco, grugni fiutanti, sottili orecchie uncinate, occhietti rilucenti come bottoni di giavazzo, inquiete spine dorsali inarcate dall'emozione, mentre dalle cime delle querce e dei faggi, in un soffocato fremito d'ali s'affacciavano becchi ricurvi, becchi tesi, becchi

bizzarri, becchi pensosi, che biancheggiavano tutti nel delicato chiarore della luna, che saliva di dietro ai monti, e inondava le alte fronde. Poi, al margine della radura, apparve una iena che zoppicava e miagolava lamentosamente. Attraverso la pianura trottarono due lupi, scarni, famelici, con i verdi occhi accesi. Non tardarono i leoni, con le regali fronti erette, sovranamente corrugate, in una profusione di giubbe fiammanti. In un confuso branco, che giungeva sbuffando, le corna degli aurochs si scontravano, impazienti, con i rami palmati delle renne. Tutti i peli si rizzarono di raccapriccio quando la tigre e la pantera nera, ondeggiando, silenziose e vellutate, apparirono scivolando, con le lingue pendenti e vermiglie come sangue coagulato.

Dalle valli, dalle giogaie dei monti, dalle rocce dirute, altri animali accorrevano, con sì ansiosa fretta, che gli orribili cavalli primitivi si impennavano sopra i canguri, e la tromba dell'ippopotamo, grondante di fango, spingeva i lenti fianchi del dromedario. Tra le zampe e i crani ammassati, sgusciavano in alleanza il furetto, la lucertola, la donnola, il serpe lucente che divora la donnola, e l'allegra mangusta che uccide il serpente.

Un branco di gazzelle inciampava, ammaccandosi le gambe sottili, contro la corazza crostosa dei coccodrilli, che uscivano in fila dal margine delle lagune, gemendo e con le gole tese.

Già tutta la pianura ondulava sotto la luna, in un molle rimescolìo di dorsi stipati, da cui si ergeva ora il collo della giraffa, ora il corpo del boa, come alberi di navi naufragate, dondolanti fra le onde. Infine, facendo tremare il suolo, riempiendo il cielo con la tromba arrotolata tra le zanne ricurve, apparve il rugoso mastodonte.

Era tutta l'Animalità del Paradiso che sapendo il primo Uomo addormentato, senza difesa, in un bosco solitario, correva, nell'im-

mensa speranza di distruggerlo e di eliminare dalla Terra la Forza Intelligente, destinata a sottomettere la Forza Bruta. Ma in quella pavida turba che fumigava e si spingeva al margine della radura, dove Adamo dormiva tra la menta e la malva, nessuna fiera avanzava. Le lunghe zanne rilucevano selvaggiamente digrignate, tutte le corna puntavano, tutti gli artigli si sguainavano e laceravano con ansia la terra molle, e i becchi, dalle cime dei rami, dividevano i fili della luna con beccate fameliche... Ma nè un uccello discendeva, nè una fiera avanzava, perchè a fianco di Adamo vegliava una figura grave e bianca, dalle bianche ali raccolte, dai capelli stretti da un alone di stelle, dal petto difeso da una corazza di diamante, e con le due mani fulgenti appoggiate all'elsa d'una spada, ch'era di fuoco... E l'Uomo viveva.

***

Spuntò l'aurora, con fasto ardente, comunicando alla terra allegra, alla terra selvaggiamente allegra, alla terra ancor senza miserie, alla terra ancor senza sepolture, un'allegria superiore, ma grave, religiosa e nuziale. Adamo si svegliò, e sbattendo le fosche palpebre, nella sorpresa del suo umano risveglio, sentì sul fianco un peso che era morbido ed era dolce. In quel terrore che, dal tempo degli alberi, non abbandonava il suo cuore, balzò con un tal rumoroso balzo che, per la selva, i merli, i rosignoli, le capinere, tutti i passerini in festa e in amore, si svegliarono e proruppero in un canto di congratulazioni e di speranze.

E — meraviglia! — innanzi ad Adamo, e come staccatosi da lui, vi era un altro Essere, a lui simile, ma più svelto, soavemente coperto d'un pelo più serico, che lo contemplava con larghi occhi

lucidi e umidi. Una chioma rossigna, d'un rossigno scuro, scorreva in dense onde, sino ai suoi fianchi arrotondati in una plenitudine armoniosa e feconda. Dal cerchio delle braccia, coperte di fine peluria, e che teneva incrociate, sorgevano abbondanti e grassi i due seni, color del corbezzolo e si drizzavano gonfi, con le punte orlate da una lanuggine crespa. E accarezzandosi, con un accarezzare lento, con un accarezzare dolce, le ginocchia glabre, tutto quell'Essere, tenero e morbido come la seta, si offriva con una sottomissione meravigliata e lasciva. Eva, Eva... Eri tu, Madre venerabile!

III.

Allora cominciarono, per i nostri Padri, i giorni terribili del Paradiso. Il loro sforzo tenace e disperato fu di sopravvivere in mezzo ad una Natura che, senza tregua e furiosamente, tramava la loro distruzione. E Adamo ed Eva passarono quei tempi, che i poemi semitici celebrano come Ineffabili, a tremar sempre, a gemer sempre, a fuggir sempre! La terra non era ancora un'opera perfetta, e la Divina Energia che l'andava formando la correggeva incessantemente, in una così mobile ispirazione, che in un luogo coperto, all'albeggiare, da una foresta, si spiegava di notte una laguna, dove la Luna, già malata, veniva a studiare il suo pallore. Quante volte i nostri Progenitori, riposando sul pendìo d'un'innocente collina, tra il serpillo e il rosmarino (Adamo col viso posato sulla coscia di Eva, mentre Eva, con agili dita, andava giocherellando coi capelli di Adamo), furono scrollati dall'ameno declivio come da un dorso irritato, e rotolarono avvinti, tra il rimbombo e la vampa e il vortice di fumo e la cenere rovente del vulcano che Geova aveva improvvisato! Quante notti fuggirono, urlando, da qualche caverna riparata dai

venti, quando già sopra di essa correva un grande mare tumido, che muggiva, si srotolava, ristava, ribollendo fra le rocce, mentre nere foche galleggiavano. Oppure era il piano, il piano sicuro, già familiare e fertilizzato dalle amiche semine, che ad un tratto rugiva come una fiera, spalancava un'insondabile gola, e inghiottiva armenti, prati, sorgenti, benefici cedri, con tutte le tortore che tubavano sopra i suoi rami.

Poi erano le piogge, le lunghe piogge edeniche, che cadevano in getti rumorosi, durante giorni allagati, durante notti torrenziali, così smisuratamente, che del Paradiso, vasto pozzo fangoso, apparivano appena le punte degli alberi annegati, e le vette dei monti, zeppe di animali che, sorpresi da quel diluvio, bramivano per il terrore delle acque senza freno. E i nostri Progenitori, rifugiati su qualche alta giogaia montana, gemevano lamentosamente, mentre rigagnoli scorrevano dalle loro spalle, mentre ruscelli scorrevano loro dai piedi, come se la nuova argilla, di cui li aveva formati Geova, andasse già sfacendosi.

E più terribili ancora erano le estati. Oh, l'incomparabile tormento delle siccità nel Paradiso! Lenti giorni tristi seguivano a lenti giorni tristi. L'immensa brace del sole rovente dardeggiava furiosamente in un cielo color di rame, dove l'aria bassa e densa crepitava e ondulava.

I monti scrosciavano screpolandosi e le pianure sparivano sotto un annerito strato di fili contorti, aggomitolati, rigidi come fili di metallo, che erano i resti dei verdi pascoli. Tutto l'abbruciato fogliame volteggiava nei venti infuocati, con ruggente frastuono. Il letto dei fiumi assorbiti presentava la rigidezza del ferro fuso. Il musco scivolava dalle rocce, come una pelle scura che si stacca, scoprendo enormi ossa. Ogni notte un bosco ardeva, scoppiettante

fiammata di legna secca, riscaldando ancora la vòlta dell'inclemente fornace. Tutto l'Eden era coperto di voli d'avvoltoi e di corvi, poichè con tanti animali morti di fame e di sete, abbondava la carne putrefatta. Nel fiume, l'acqua superstite correva torpida, ostruita da una massa brulicante di serpenti, rane, lontre, tartarughe, rifugiate in quell'ultimo rigagnolo, fangoso e tutto tepente. E i nostri Progenitori venerabili, con le magre costole che si inarcavano sotto il pelo abbruciacchiato, con la lingua pendente e più dura del sughero, erravano di fonte in fonte, a sorbire disperatamente qualche goccia che sgorgasse ancora, rara goccia che sfrigolava cadendo sopra le pietre arroventate...

E così Adamo ed Eva, fuggendo dal Fuoco, fuggendo dall'Acqua, fuggendo dalla Terra, fuggendo dall'Aria, cominciavano la vita nel Giardino delle Delizie.

E in mezzo a tanti pericoli, continui e flagranti, era necessario mangiare. Mangiare! Quale portentosa impresa per il nostro venerabile Padre! Soprattutto da quando Adamo (e poi Eva iniziata da Adamo) avendo assaporato il gusto fatale della carne, non trovavano più sapore nè soddisfazione, nè decoro, nei frutti, nelle radici e nei granelli dei tempi della loro animalità.

Certamente le buone carni non mancavano nel Paradiso. Delizioso sarebbe stato il salmone primitivo, ma nuotava allegramente nelle acque rapide. Gustosi sarebbero stati la beccaccia o il fagiano rutilante, nutrito coi chicchi che il Creatore aveva reputati adatti, ma volavano nei cieli con trionfale sicurezza. Il coniglio, la lepre... ma che leste fughe nel bosco odoroso!

E il nostro Padre, in quei candidi giorni, non possedeva nè amo da pesca nè frecce. Per questo, senza posa, ronzava attorno ai laghi, sulle rive del mare, dove casualmente s'incagliava, galleggiando,

qualche cetaceo morto. Ma queste scoperte di cibo abbondante, erano rare, e la triste coppia umana, nella sua marcia famelica, sulle rive delle acque, predava soltanto qua e là, nella roccia o nella sabbia sconvolta, qualche brutto granchio, nel cui duro guscio le loro labbra si laceravano.

Quelle solitudini marine erano pure infestate da bande di fiere che attendevano, come Adamo, che il flutto rotolasse fino a loro i pesci vinti in burrasca o in battaglia. E quante volte i nostri Progenitori, con l'artiglio già piantato su d'un pezzo di foca o di delfino, fuggivano umiliati, sentendo il passo soffice dell'orso delle caverne o l'alito degli orsi bianchi, barcollanti per la bianca arena, sotto la bianca indifferenza della Luna! Certo la loro scienza ereditaria, d'arrampicarsi sugli alberi, soccorreva i nostri Progenitori in questa conquista della preda. Chè se sotto i rami della cannella, da cui essi furtivamente spiavano, appariva qualche capretto smarrito od una tartaruga giovane e inesperta si trascinava per l'erba minuta, ecco sicuro e abbondante il pasto! Di colpo il capretto era fatto a pezzi, tutto il suo sangue succhiato in sorsi convulsi, ed Eva, la nostra forte Madre, con cupe strida, strappava, una dopo l'altra, dall'interno del guscio, le zampe della tartaruga... Ma quante notti, dopo angustiosi digiuni, gli Eletti della Terra si trovavano costretti a mettere in fuga la iena, con grida, attraverso le radure, per rubarle un osso fetidamente bavato, che era già l'avanzo lasciato da un leone sazio! E giorni peggiori seguivano, in cui la fame riduceva i nostri Progenitori a tornare alla disgustosa frugalità del tempo dell'albero, alle erbe, ai polloni, alle radici amare, ben conoscendo così, tra l'abbondanza del Paradiso, la prima forma della Miseria! E attraverso questi travagli, non li abbandonava il terrore delle fiere! Poichè se Adamo ed Eva si pascevano di animali deboli e facili da catturare,

essi erano pure a loro volta una preda desiderata da tutti i bruti superiori. Divorare Eva, così tornita e carnosa, fu certo il sogno di molte tigri nei giuncheti del Paradiso. Quanti orsi, sebbene intenti a rubare favi di miele in un cavo tronco di quercia, non si fermarono, dondolandosi e lambendosi il grifo, in una golosità più delicata, scorgendo attraversò la ramaglia, in uno scintillìo errante di sole, il fosco, grosso corpo del nostro venerabile Padre! E il pericolo veniva non soltanto dalle orde affamate dei carnivori, ma anche dai lenti e sazî erbivori, l'aurochs, l'urus, il cervo-elefante, che allegramente avrebbero assaliti a cornate e calpestati i nostri Progenitori, per stupidità, diversità di razza e di odore, svago della loro vita oziosa. E aumentavano anche quelli che uccidevano per non essere uccisi, perchè Paura, Fame e Furore furono le leggi della vita nel Paradiso.

Certo anche i nostri Progenitori erano feroci, d'una forza tremenda, e perfetti nell'arte salvatrice di arrampicarsi sulle cime frondose. Ma il leopardo balzava di ramo in ramo senza rumore, con un'agilità più felina e sicura! Il boa giungeva con la testa sino agli estremi rami del più alto cedro per cogliere i macachi, e avrebbe ben potuto abboccare Adamo, con quell'ottusa incapacità, che sempre hanno avuto i boa, di distinguere, sotto la somiglianza delle forme, la diversità dei meriti. E che valevano le unghie d'Adamo alleate con quelle di Eva, contro quei paurosi leoni del Giardino delle Delizie, che la zoologia, oggi ancor atterrita, chiama *Leo antiquus*? O contro la iena delle caverne, così audace, che nei primi giorni della Genesi, gli Angeli, quando discendevano al Paradiso, camminavano sempre con le ali ripiegate, perchè essa, saltando tra i bambù, non strappasse loro le penne fulgenti? O contro i cani, gli orribili cani del Paradiso, che attaccando a schiere serrate e ululanti furono, in quei primi giorni dell'Uomo, i peggiori nemici dell'Uomo?

E in mezzo a tutta quell'animalità ostile, Adamo non contava un alleato. I suoi stessi parenti, gli Antropoidi, invidiosi e farseschi, lo lapidavano con enormi noci di cocco. Un animale solo, e formidabile, conservava per l'Uomo una maestosa e flemmatica simpatia. Era il Mastodonte. Ma l'annebbiata Intelligenza del nostro venerabile Padre, in quegli edenici giorni, non comprendeva ancora la bontà, la giustizia, il servizievole cuore del mirabile pachiderma... Perciò, convinto della sua debolezza e del suo isolamento, visse, in quei tragici anni, in un ansioso terrore. Così ansioso e lungo, che il suo brivido, come un lungo ondulamento, si perpetrò per tutta la sua discendenza; ed è l'antico terrore di Adamo che ci rende inquieti, quando attraversiamo il bosco più sicuro, nella solitudine crepuscolare.

Pensiamo inoltre che restavano ancora nel Paradiso, tra animali di forme razionali, rifinite e già pronte per la nobile prosa del signor de Buffon, alcuni dei mostri grotteschi che disonorarono la Creazione, prima dell'alba purificatrice del 28 ottobre. Certamente Geova risparmiò ad Adamo il degradante orrore di vivere nel Paradiso in compagnia di quello scandaloso spauracchio a cui i Paleontologi stupiti diedero il nome di Iguanodonte! Alla vigilia dell'avvento dell'Uomo, Geova, assai caritatevolmente, affogò tutti gli Iguanodonti nel fango di un pantano, in un angolo celato del Paradiso, dove oggi si estendono le Fiandre. Ma Adamo ed Eva non conoscevano ancora gli Pterodattili. Oh, gli Pterodattili! Corpi di jacaré, squamosi e pennuti, due lugubri, nere, cartilaginose ali di pipistrello, un becco spropositato, più grosso del corpo, melanconicamente cadente, irto di centinaia di denti, fini come quelli di una sega! E non volava! Discendeva con ali molli e mute, e in esse soffocava la preda come in un panno viscoso e gelido, per tagliuzzarla tutta, con i cre-

BIBLIOTECA CIVICA LONIGO

pitanti colpi delle sue fetide mandibole. E quegli uccellacci turbavano il cielo del Paradiso con la stessa abbondanza con cui i merli o le rondini attraversano l'aria benedetta del Portogallo.

I giorni dei nostri venerabili Progenitori furono turbati da quei mostri, e il loro povero cuore non tremava mai tanto come quando, al di là dei monti, si slanciava con sinistro stridore di ali e di becchi lo stormo degli Pterodattili.

Come poterono sopravvivere i nostri Progenitori, in quel Giardino di Delizie? Certo balenò e lavorò assai la spada dell'Angelo che li vegliava!

***

Ebbene, a tutti questi furiosi esseri l'uomo deve la sua carriera trionfale! Senza i Sauri, gli Pterodattili, e la Iena Spelea, e il brivido di terrore che spargevano e la necessità d'avere, contro il loro attacco, sempre bestiale, una difesa sempre razionale, la Terra sarebbe rimasta un pauroso Paradiso, per cui erreremmo tutti scarmigliati, nudi, succhiando lungo le rive dei mari le trance crude di mostri naufragati. A questo terrore che rattrappiva Adamo si deve la supremazia della sua discendenza. Fu l'animale persecutore che lo costrinse a salire alle vette dell'Umanità. E buoni conoscitori delle Origini si mostrarono i poeti mesopotamici della Genesi, in quei versetti sottili in cui si narra come un animale, e il più pericoloso, il Serpente, abbia indotto Adamo, per amore di Eva, a cogliere il frutto della Scienza! Se non avesse in altri tempi ruggito il Leone delle caverne, oggi, l'Uomo delle Città non lavorerebbe, poichè la Civiltà nacque dal disperato sforzo di difesa contro l'Inanimato e l'Incosciente. La Società è veramente opera della Fiera. Se la Iena o la Tigre, nel Paradiso, avessero incominciato coll'accarezzare la spalla

pelosa di Adamo, con zampa amica, Adamo sarebbe rimasto fratello della Tigre e della Iena, condividendo le loro tane, le loro prede, i loro ozî, i loro piaceri selvaggi. E l'Energia Intelligente che l'aveva fatto scendere dall'albero si sarebbe presto spenta nella sua animalità inerte, come si spegne la scintilla anche tra i rami secchi se un freddo soffio che giunge da un oscuro spiraglio non l'incita a vivere, per vincere il freddo e vincere la tenebra.

Ma un pomeriggio (come informa l'esatto Usserius), mentre Adamo ed Eva uscivano dal folto d'un bosco, un orso enorme, il Padre degli Orsi, apparve innanzi a loro, rizzò le nere zampe, spalancò la gola sanguinante... Allora, sorpreso così, senza rifugio, nell'ansia urgente di difendere la sua femmina, il Padre degli Uomini lanciò contro il Padre degli Orsi il bastone a cui si appoggiava, un vigoroso ramo di tek, strappato nel bosco, che terminava in un'acuta scheggia... E il bastone trapassò il cuore della fiera.

***

Da quella sera benedetta vi fu veramente, sulla Terra, un Uomo!

Era già un Uomo, e superiore, quando mosse un passo spaventato e strappò il bastone dal petto del mostro disteso, ne guardò la punta gocciolante di sangue con il cervello torturato nell'ansia di comprendere. I suoi occhi risplendevano, abbagliati di trionfo... Adamo aveva compreso...

Non si curò più della buona carne dell'orso! Tornò ad immergersi nella foresta, e per tutto il pomeriggio, sinchè la luce si trascinò per le fronde, strappò rami ai tronchi, cautamente, abilmente, perchè le punte risultassero ben scheggiate e acute.

Ah, che superbo, crepitante erompere di aste nel bosco profondo, attraverso la frescura e l'ombra, per l'opera della prima Redenzione! Selva amabile, che fosti la prima officina, chi saprà mai dove giaci, nella tua secolare sepoltura, mutata in nero carbone!... Quando lasciarono il bosco, fumanti di sudore, per raggiungere il covo lontano, i nostri venerabili Progenitori piegavano sotto il peso glorioso di due grossi fasci di armi. E allora non cessarono più le imprese dell'Uomo. I corvi e gli sciacalli non hanno ancora scarnito la carogna del Padre degli Orsi, che già il Padre nostro fende una punta del suo bastone vittorioso, stringe nella fenditura uno di quei sassi in cui a volte si ferivano le sue zampe, discendendo la riva dei fiumi, assicura la sottile scheggia nella spaccatura, con legami molto stretti, tratti da una fibra di liana secca. Ed ecco la lancia! E poichè quelle pietre non abbondano, Adamo ed Eva insanguinano le unghie, tentando di fendere i rotondi ciottoli di silice in corte schegge che riescono perfette, con punta e con taglio, per squarciare, per trafiggere. La pietra resiste, poco desiderosa di aiutare l'Uomo che nei giorni genesiaci del grande Ottobre, essa aveva tentato di soppiantare (come narrano le prodigiose Cronache di Bachum). Ma di nuovo il viso d'Adamo lampeggia per un'idea che balena nel cervello del Padre nostro, come una scintilla emanata dall'Eterna Sapienza: toglie una grossa pietra, batte la roccia, ne strappa la scheggia... Ed ecco il martello!

Poi, in un altro pomeriggio benedetto, costeggiando un'oscura e selvaggia collina, scopre con quei suoi occhi, che già ricercano e comparano, un ciottolo nero, duro, sfaccettato, cupamente brillante. Stupisce del suo peso e subito presente in esso un mazzuolo superiore, di forza decisiva. Con quale emozione lo ghermisce, lo tiene serrato contro il petto, per martellare la selce ribelle! A fianco di

Eva, che lo aspetta sulla riva del fiume, subito batte vigorosamente sopra la pietra focaia... E — oh spavento! — una favilla salta, risplende, muore... Entrambi indietreggiano, si scambiano uno sguardo con terrore quasi sacro! È una luce, una viva luce, che Adamo ha così strappato con le sue mani dalla roccia bruta, simile alla luce viva che dardeggia in mezzo alle nuvole. Di nuovo batte, tremando. La scintilla brilla, la scintilla muore, e Adamo guarda e fiuta l'oscuro ciottolo. Ma non comprende. E pensierosi, i nostri venerabili Progenitori salgono, con i capelli al vento, alla consueta caverna, posta sul pendìo d'una collina, presso una fonte, che zampilla tra le felci.

E lì, nel suo ricovero, con una curiosità in cui palpita una speranza, Adamo percuote nuovamente la selce, grossa come una zucca, stretta tra i suoi callosi piedi, e martella martella, sotto il respiro d'Eva curva ed ansante. E sempre la favilla salta, brilla nell'ombra, splendente come quelle luci che ora palpitano, occhieggiano lontano, dall'alto. Ma quelle luci restano, attraverso la nerezza del cielo e della notte, a spiare vive, raggianti. Invece quelle stelline della pietra non hanno ancora avuto vita che già son morte. È forse stato il vento a portarle via, il vento che porta via tutto, grida, nuvole, foglie? Il nostro venerabile Padre, fuggendo dal vento malevolo, che fa la ronda sul monte, indietreggia sino al fondo più riparato della caverna, dove si accumulano morbidi strati di fieno molto secco, che costituiscono il suo giaciglio. E di nuovo colpisce la pietra, facendo sprizzare scintilla su scintilla, mentre Eva, accoccolata, ripara con le mani quegli esseri risplendenti e fugaci. Ed ecco che dai fieni un filo di fumo si alza, e s'ingrossa, e si torce e attraverso di esso vermiglia, spicca una fiamma... È il Fuoco!

I nostri Progenitori fuggono disperatamente dalla caverna, oscurata da una fumata odorosa, in cui fiammeggiano, allegre, rutilanti

lingue che lambiscono la roccia. Accoccolati all'ingresso della tana, entrambi ansimano, nello stupore e nel terrore della loro opera, con gli occhi che piangono per l'acre fumo. E anche attraverso la meraviglia e lo spavento, si sentono penetrati da una nuovissima dolcezza, che viene da quella luce, che viene da quel calore...

Ma già il fumo è fuggito dalla caverna, il vento rapitore se l'è portato seco. Le fiamme strisciano al suolo, incerte, azzurrine, in breve non resta che una brace che impallidisce, si copre di cenere, si dissolve in una nera polvere, e l'ultima favilla corre, lampeggia, si spegne. Il Fuoco è morto!... Allora nell'anima nascente di Adamo, penetra il dolore d'una ruina. Disperatamente stringe le grosse labbra e geme. Sarà capace di rinnovare il fatto meraviglioso? È la nostra Madre, già consolatrice, che lo consola. Con le rudi mani commosse, perchè realizza sulla Terra la sua prima opera, mette insieme un altro mucchio di fieni secchi, posa in mezzo ad essi la selce rotonda, prende l'oscuro ciottolo, batte fortemente, svegliando uno sfavillìo di stelline. E nuovamente il fumo si svolge, nuovamente risplende la fiamma. Trionfo! Ecco la fiammata, la prima fiammata del Paradiso non divampata casualmente, ma accesa da una chiara Volontà che d'ora innanzi, per sempre, ogni notte e ogni mattino potrà ripetere con sicurezza questo suo atto sovrano.

Alla nostra Madre venerabile spetta allora, nella caverna, il dolce e augusto compito della Luce. Ella la crea, l'alimenta, la difende, la perpetua. E come una madre abbagliata dall'amore, scopre ogni giorno, in quel risplendente figlio delle sue cure, una virtù o una grazia nuova. Ormai Adamo sa che il suo fuoco spaventa tutte le fiere e che nel Paradiso esiste infine un covo sicuro, che è il suo covo! E non soltanto sicuro, ma amabile, perchè il fuoco lo illumina, lo riscalda, lo rallegra, lo purifica. E quando Adamo, con un

fascio di lance, discende alla pianura o si addentra nella selva a cacciare la preda, ora uccide con ansia raddoppiata, per ritrovare presto la dolce sicurezza e la consolazione del fuoco. Ah! come dolcemente esso lo penetra e gli asciuga sul pelo la frescura dei boschi e indora come un sole la vòlta rocciosa della sua tana! E ancora attira i suoi occhi, e lo incanta, e lo guida ad un fantasticare fecondo, dove, in visione gli appaiono forme di frecce, maglie con corde, ossa ricurve, che pescano i pesci, schegge dentate che segano la legna!... Alla sua forte femmina Adamo deve quest'ora creatrice!

E quanto non le deve l'Umanità!

Ricordiamo che la Madre nostra, con quella superiore divinazione, che più tardi la rese Profetessa e Sibilla, non esitò, quando il Serpente le disse, strisciando fra le Rose: — Mangia del frutto della Scienza e i tuoi occhi s'apriranno, e sarai come gli Dei sapienti!...

Adamo avrebbe mangiato il Serpente, boccone più sostanzioso, nè avrebbe prestato fede ai frutti che comunicano la Divinità e la Sapienza, egli che aveva mangiato tanti frutti sugli alberi, e si conservava incosciente e bestiale come l'orso o l'auroch. Eva, invece, con la sublime credulità che sempre opera nel mondo le trasformazioni sublimi, mangiò subito la mela, la buccia e i semi. E persuase Adamo a condividere con lei lo straordinario pomo, con dolcezza e con fini lusinghe lo convinse del vantaggio, della felicità, della gloria e della potenza che dà il Sapere! Quest'allegorìa del poeta della Genesi ci rivela, con splendida sottigliezza, l'immensa opera di Eva nei dolorosi anni del Paradiso. Per mezzo di lei Dio continua la Creazione superiore, quella del Regno spirituale, quella che sviluppa sulla Terra il focolare, la famiglia, la tribù, la città. È Eva che ce-

menta e batte le grandi pietre angolari nella costruzione dell'Umanità.

E ancora... Quando il selvaggio cacciatore rientra nella caverna, curvo sotto il peso della cacciagione morta, odorante tutto di selva, di sangue, di fiera, è Eva certamente che scuoia la preda con il coltello di pietra, che taglia le trance, che scarnisce le ossa (e le serba avidamente sotto la coscia e le riserva per sua razione, perchè contengono il prezioso midollo). Poi Eva congiunge delicatamente questa pelle con le altre pelli immagazzinate, nasconde le ossa spaccate, perchè le loro schegge acute trafiggono e forano, e in una cavità della fresca roccia serba la carne che è avanzata. Ed ecco che di lì a poco una di quelle grasse fette accidentalmente caduta, viene dimenticata presso la fiamma perpetua.

La fiamma si spande, lambe lentamente la carne dalla parte più grassa, finchè un odore sconosciuto e sapido, accarezza e dilata le ruvide nari della nostra Madre venerabile. Donde proviene il gustoso aroma? Dal fuoco, dove la trancia di cervo o di lepre arrostisce e frigge. Allora Eva, ispirata e grave, spinge la carne sulla brace viva, e attende, inginocchiata, finchè la infilza con una punta d'osso e la ritira dalla fiamma rumorosa, e l'assaggia in cupo silenzio. I suoi occhi brillanti annunziano un'altra conquista.

E con la fretta amorosa con cui aveva offerto il pomo ad Adamo, gli presenta ora quella carne così insueta, che egli annusa diffidente e poi divora a robusti morsi, ruggendo di piacere!

Così, per mezzo di quel pezzo di daino arrostito, i nostri Padri salgono vittoriosamente un altro gradino dell'Umanità!

L'acqua la bevono ancora alla vicina sorgente, tra le felci, con la faccia immersa nella limpida vena. Dopo aver bevuto, Adamo,

appoggiato alla sua grossa lancia, guarda in lontananza lo scorrere del fiume lento, i monti coronati di neve o di luce, il Sole sul mare, pensando con errante pensiero se in quelle terre che si estendono, si nascondono al di là, la preda sia più sicura e le selve meno fitte. Ma Eva rientra subito nella caverna, per dedicarsi, senza riposo, ad un còmpito che la incanta. Rannicchiata al suolo, tutta intenta sotto la crespa capigliatura, la Madre nostra segna, con un ossicino acuto, piccoli buchi nell'orlo d'una pelle e poi nell'orlo di un'altra pelle. È tanto assorta che non sente Adamo entrare e rovistare fra le armi. Unisce due pelli sovrapposte, passando attraverso i buchi una delicata fibra delle alghe che stanno seccando innanzi al fuoco. Adamo osserva sdegnosamente quel lavoro minuto che non aggiunge forza alla sua forza. Non presentisce ancora, il nostro bruto Padre, che quelle pelli cucite saranno la difesa del suo corpo, l'armatura della sua tenda, il sacco del suo fardello, l'otre della sua acqua, il tamburo su cui batterà quando sarà un Guerriero, e la pagina su cui scriverà quando sarà un Profeta!

Altri gusti e modi di Eva lo irritano pure, e a volte, con un'inumanità che è già tutta umana, il Padre nostro afferra per i capelli la sua femmina, l'atterra e la pesta sotto la sua zampa callosa. Così il furore lo prese un sera scorgendo nel grembo di Eva, seduta innanzi alla fiammata, un cagnolino molle e rattrappito, a cui ella, con tenerezza e pazienza insegnava a succhiare una fibra di carne fresca. Aveva scoperto sul margine d'una fonte quel cagnolino che sperduto guaiva, e con grande dolcezza l'aveva raccolto, riscaldato, nutrito, con un senso di tenerezza che le schiudeva sulla grossa bocca, ancora poco esperta al sorriso, un sorriso di maternità. Il nostro venerabile Padre con le pupille accese, allunga l'artiglio, vuol

divorare il cagnolino, entrato nella sua tana. Ma Eva difende il piccolo animale, che trema e che la lambisce. Il primo sentimento di carità, informe come il primo fiore che sbocciò nella melma, fa la sua comparsa sulla Terra! E con le brevi e rauche grida, che costituivano il linguaggio dei nostri Progenitori, Eva tenta forse di assicurare che sarà utile, nella caverna dell'uomo, l'amicizia d'un animale... Adamo allunga il labbro sporgente. Poi, in silenzio, piano piano, fa correre le dita per il morbido fianco del cagnolino rattrappito! E questo è, nella storia, un momento straordinario! Ecco che l'Uomo addomestica l'animale!

Da quel cagnolino ospitato nel Paradiso, nascerà il cane amico, nascerà l'alleanza con il cavallo, dopo il dominio sulla pecora. Nascerà l'armento, il pastore lo condurrà seco, il cane fedele lo veglierà. Eva dall'angolo del suo fuoco, prepara i popoli nomadi che pascolano il loro bestiame.

Poi, in quelle lunghe mattinate, in cui il selvaggio Adamo cacciava, Eva, errando dalla valle al monte, raccoglieva conchiglie, uova d'uccelli, strane radici, semi, per il piacere d'accumulare, di provvedere la sua tana di nuove ricchezze, che nascondeva nelle spaccature della roccia.

Ora, un pugno di quei semi era caduto, attraverso le sue dita, sulla terra umida e nera, quando stava facendo la sua raccolta sul margine della fonte. Una verde punta germogliò, poi crebbe uno stelo, poi maturò una spiga. I suoi granelli sono gustosi. Eva, pensierosa, interra altri semi, nella speranza di far sorgere intorno al suo focolare, in un angolo delle sue zolle, alte erbe che diano spighe e le offrano il grano dolce e tenero. Ed ecco la semina! E così la Madre nostra rende possibili, dal fondo del Paradiso, i popoli stabili che coltivano la terra.

***

Possiamo intanto ben supporre che Abele sia nato, e che gli uni dopo gli altri i giorni siano trascorsi più sicuri e più facili.

Ora i vulcani si vanno lentamente spegnendo. Le rocce non precipitano più fragorosamente sull'innocente abbondanza delle vallate. Le acque scorrono così placidamente che nella loro trasparenza si specchiano, immobili e attente, le nuvole e le fronde degli olmi. Di rado uno Pterodattilo macchia, con lo scandalo del suo becco e delle sue ali, i cieli, dove il Sole s'avvicenda con la bruma, e le estati si frangiano di piogge leggere. E in questa tranquillità che si stabilizza, vi è come una sottomissione cosciente. Il Mondo presentisce e accetta la supremazia dell'Uomo. La foresta ora non arde più con l'irriflessione della stoppia, sapendo che tra poco l'Uomo le chiederà il palo, il trave, il remo, l'albero della nave. Il vento, nelle gole della montagna, piano piano va disciplinandosi, e incomincia a far la prova dei soffi regolari con cui farà lavorare la macina del mulino. Il mare ha annegato i suoi mostri, e stira il dorso preparato per il taglio della chiglia.

La terra rende stabile la sua gleba e mollemente si inumidisce per quando giungerà l'aratro e la semente. E tutti i metalli si allineano in fila e allegramente si dispongono per il fuoco che darà loro forma e bellezza. E verso sera Adamo rientra contento, con abbondante cacciagione. La pietra del focolare fiammeggia e illumina il volto del Padre nostro, che lo sforzo della Vita ha abbellito, dove già le labbra si son fatte più delicate e la testa si è riempita di un lento pensiero, e gli occhi si sono rasserenati ed hanno uno scintillìo più sicuro. L'agnello, infilzato in un bastone, arrostisce e

gocciola sulle braci. Sul suolo posano gusci di cocco, pieni di chiare acque di fonte. Una pelle d'orso ha reso morbido il letto di felci. Un'altra pelle, appesa, protegge l'ingresso della caverna. In un angolo, che è l'officina, giacciono i mucchi di silice e il mazzuolo, in un altro angolo, che è l'arsenale, le lance e le clave. Eva torce i fili d'una lana di capra. Al buon calore, su d'un giaciglio di foglie, dorme Abele, molto grasso, tutto nudo, con un pelo più rado sul corpicciuolo più bianco.

Partecipando del fogliame e dello stesso calore, veglia il cane, ormai cresciuto, con occhio amorevole e il muso tra le zampe.

E Adamo (oh strano còmpito!) profondamente assorto, tenta d'incidere, con una punta di pietra, su d'un largo osso, le corna ramose, il dorso, le gambe sottili d'un cervo che corre!... La legna crepita. Tutte le stelle del cielo sono presenti. Dio contempla, pensieroso, il crescere dell'Umanità.

***

E ora che avete acceso, nella notte stellata del Paradiso, con i rami ben secchi dell'Albero della Scienza, questo autentico focolare, permettete che vi lasci, o venerabili Progenitori!

Ora non temo più che la Terra instabile vi schiacci, o che le fiere superiori vi divorino, o che, spenta come una lampada imperfetta, l'Energia che vi trasse dalla Foresta, vi faccia retrocedere al vostro Albero. Voi siete ora irrimediabilmente umani, e ogni mattino progredirete con sì poderoso slancio, per la perfezione del corpo e lo splendore della Ragione, che tra poco, in un centinaio di migliaia di brevi anni, Eva sarà la bella Elena e Adamo l'immenso Aristotele!

Ma non so se devo congratularmi con voi, o venerabili Progenitori! Altri fratelli vostri restano nel folto degli alberi, e la loro vita è dolce. Ogni mattina l'Orangutan si sveglia tra le sue lenzuola di foglie di pandano, sopra il morbido materasso che egli ha accuratamente disposto a strati, sopra un letto di rami odorosi. Languidamente, senza preoccupazioni, ozia nella mollezza dei muschi, ascoltando le limpide ariette dei passeri, godendosi i fili di sole che s'ingarbugliano in mezzo alla trina delle foglie, e lambendo sul pelo delle sue braccia la rugiada inzuccherata. Dopo essersi ben grattato e stropicciato, monta flemmaticamente l'albero prediletto, che ha scelto in tutto il bosco per la sua particolare frescura, per l'elasticità dondolante dei rami. Di lì, avendo respirato le brezze cariche d'aromi, salta lentamente attraverso le sempre facili, le sempre colme dispense del bosco, dove fa colazione con la banana, con il mango, con il goiaba, con i delicati frutti che lo mantengono così sano e così immune da malattie, come gli alberi da cui li ha colti. Percorre allora socievolmente le vie ed i vicoli garruli del folto bosco, fa capriole con gli agili amici in amabili giuochi di leggerezza e di forza, corteggia le gentili urangutane che lo cercano e, pendule con lui da una liana fiorita, si dondolano chiacchierando, e trotta tra allegre bande, lungo la riva delle acque chiare, e seduto sulla punta d'un ramo ascolta qualche vecchio e fecondo scimpanzè narrare amene storie di caccia, di viaggi, d'amori e di scherzi fatti alle pesanti belve che circolano tra le erbe e non possono arrampicarsi. Presto rincasa sul suo albero e disteso nella fogliosa amaca, si abbandona piano, piano, alla delizia di sognare un sogno ad occhi aperti, simile alle nostre Metafisiche e alle nostre Epopee, ma che svolgendosi tutto in sensazioni reali è, al contrario dei nostri incerti sogni, un sogno tutto fatto di certezza. Infine la foresta diventa lentamente silenziosa,

l'ombra scivola in mezzo ai tronchi, e il felice Orangutan discende al suo letto di pandano e di muschi, e s'addormenta nell'immensa pace di Dio. Di Dio, che egli mai si stancò nè a commentare, nè ad affermare, nè a negare, e che tuttavia sparge su di lui, con affetto imparziale, tutti i beni della sua misericordia.

Così ha occupato il suo giorno, l'Orangutan, sugli alberi. E nel frattempo come ha consumato, nella Città, la sua giornata l'Uomo, cugino dell'Orangutan? Soffrendo, perchè possiede le Doti superiori che mancano all'Orangutan. Soffrendo, perchè trascina seco, incancellabilmente, quell'incurabile male che è la sua Anima! Soffrendo, perchè il nostro Padre Adamo, nel terribile giorno del 28 ottobre, dopo aver osservato e fiutato il Paradiso, non osò dichiarare rispettosamente al Signore: « Riconoscente, o mio dolce Creatore; dà il governo della Terra a chi meglio ti piacerà, all'Elefante, al Canguro, chè, in quanto a me, pensandoci meglio, me ne ritorno, ora, al mio albero!... ».

Ma, insomma, dal momento che il nostro Venerabile Padre non ebbe la previdenza o l'abnegazione di declinare la grande supremazia, continuiamo a regnare sul Creato e ad essere sublimi... Continuiamo, soprattutto ad usare, insaziabilmente, del dono migliore che Dio ci concedette fra tutti i doni, quello più puro, l'unico veramente grande, il dono di amarlo, dato che non ci concedette anche il dono di comprenderlo. E non dimentichiamo che Egli già ci insegnò, attraverso voci sorte in Galilea, e sotto i manghi di Veluvana (1), e nelle valli severe di Yen-Ciù (2), che la miglior maniera

---

(1) « Boschetto di canne » (di bambù) donato a Buddha dal suo protettore, il re Bibbhisara perchè l'Illuminato ed i suoi monaci vi si potessero raccogliere in meditazione.

(2) Nello Shantung, dove nacque e visse Confucio.

di amarlo è di amarci gli uni gli altri, e di amare tutta l'opera sua, anche il verme, e la dura roccia e la radice velenosa, persino quegli enormi esseri che sembra non abbiano bisogno del nostro amore, quei Soli, quei Mondi, quelle sparse Nebulose, che inizialmente chiuse, come noi, nella mano di Dio, e fatte della nostra sostanza, nè certamente ci amano, nè forse ci conoscono.

LA PERFEZIONE

I.

Seduto su d'una roccia, nell'isola Ogigia, con la barba raccolta fra le mani, dalle quali era scomparsa la callosa e bruna ruvidezza delle armi e dei remi, Ulisse, il più astuto degli uomini, contemplava, con una cupa e pesante tristezza, il mare tutto azzurro che docilmente e armoniosamente spumeggiava sulla bianca arena. Una tunica ricamata di fiori scarlatti copriva, in molli pieghe, il suo corpo vigoroso, che incominciava ad ingrassare. Nelle corregge dei sandali, che gli calzavano i piedi morbidi e profumati d'essenze, splendevano smeraldi d'Egitto. E il suo bastone era un meraviglioso ramo di corallo, terminante in una pigna di perle, come quelli che usano le Divinità marine.

L'isola divina, con le sue rocce d'alabastro, i boschi di cedri e di tuie odorose, le messi eterne che indoravano le valli, la freschezza dei rosai che rivestivano le soavi colline, risplendeva, addormentata in una mollezza di siesta, tutta avvolta dal mare luminoso. Non un soffio dei curiosi Zefiri, che scherzano e corrono sull'Arcipelago, tur-

bava la serenità dell'aria risplendente, più dolce del più dolce vino, tutta impregnata del sottile aroma dei prati di violette. Nel silenzio soffuso d'amabile tepore, i mormorii dei ruscelli e delle sorgenti, il tubar delle colombe che volavano dai cipressi ai platani, il lento frangersi e spumeggiare dell'onda tranquilla sulla pallida arena, avevano una più suadente armonia. E in questa ineffabile pace, in questa bellezza immortale, l'astuto Ulisse, con gli occhi smarriti nelle acque lucenti, amaramente gemeva, rimuginando la pena del suo cuore... Sette anni, sette eterni anni erano già passati, dacchè l'abbagliante folgore di Giove aveva colpito la sua nave dall'alta prora vermiglia, ed egli, abbrancato all'albero spezzato, era stato sballottato dal furore muggente delle torbide spume per nove giorni, nove notti, fino a che aveva galleggiato in acque più calme, e toccato l'arena di quell'isola in cui Calipso, la Dea radiosa, l'aveva accolto ed amato! E durante quei lunghi anni, come aveva trascinato la sua vita, la sua gagliarda e forte vita che, dopo la partenza per le mura fatali di Troia, quando aveva abbandonato tra infinite lacrime la sua Penelope dai chiari occhi, e il suo piccolo Telemaco in fasce, al collo della nutrice, era trascorsa così agitata fra pericoli, guerre, astuzie, tormenti e rotte perdute?...

Ah! Fortunati i Re morti, con le belle ferite nel bianco petto, dinanzi alle porte di Troia! Felici i compagni, inghiottiti dalle amare onde! E lui felice se le lance troiane l'avessero trapassato in quella tremenda sera di polvere e di vento, quando, presso al *Faggio*, aveva difeso dagli oltraggi, con la spada sonora, il cadavere d'Achille!

Ma no! Era sopravvissuto!

E adesso, ogni mattina, all'uscire senza allegria dal faticoso letto di Calipso, le Ninfe, ancelle della Dea, lo bagnavano in un'acqua

purissima, lo profumavano di languide essenze, lo vestivano d'una tunica sempre nuova, or ricamata di seta fine, or ricamata di pallido oro! Intanto, sulla mensa lucente, eretta alla porta della grotta, sotto l'ombra delle frasche, presso il languido sussurro d'un ruscello adamantino, i vassoi e i lunghi piatti cesellati traboccavano di pasticcini, di frutta, di tenere carni fumanti, di pesci scintillanti come un tessuto d'argento.

La venerabile Intendente teneva in gelo i vini dolci nei crateri di bronzo, coronati di rose. E lui, seduto su d'uno scranno, stendeva le mani verso le vivande perfette, mentre da un lato, sopra un trono di avorio, Calipso, diffondendo attraverso la nivea tunica, la luce e il profumo del suo corpo immortale, sublimemente serena, con un sorriso taciturno, senza toccar cibi umani, mangiucchiava l'ambrosia, beveva in sorsi delicati il nettare trasparente e vermiglio. Poi afferrando quel bastone di Principe di Popoli, che Calipso gli aveva donato, ripercorreva senza curiosità le già note strade dell'isola, così lisce e curate, che mai i suoi sandali lucenti si macchiavano di polvere, così penetrate dell'immortalità della Dea, che mai in esse si scorgeva una foglia secca, mai un fiore men che fresco, reclinato sullo stelo. Allora si sedeva sopra una roccia, contemplando quel mare che bagnava pure Itaca, già così tremendo, ora tanto sereno, e pensava, e gemeva, fino a che le acque e i sentieri si coprivano d'ombra, ed allora rientrava alla grotta per dormire, senza desiderio, con la Dea che lo desiderava!... E durante quei lunghissimi anni, quale era stato il destino della sua Itaca, l'aspra isola dai cupi boschi? Vivevano ancora gli esseri amati? Sulla superba collina, dominante l'insenatura di Reithros e le pinete di Neus, s'innalzava ancora il suo palazzo con i bei porticati dipinti di vermiglio e di violetto? Al termine di così

lenti e vuoti anni, senza notizie, spentasi la sua speranza come una lampada, aveva Penelope spogliata la transitoria tunica della vedovanza per passare al braccio d'un altro gagliardo sposo, che maneggiava ora la lancia ch'era stata d'Ulisse, e vendemmiava le sue vigne? E il dolce figlio Telemaco? Regnava in Itaca, seduto, con un bianco scettro, sopra l'alto marmo dell'Agora? Gironzava ozioso per le logge, abbassando gli occhi sotto il duro comando d'un padrigno? Errava per città straniere mendicando una mercede?... Ah! se la sua esistenza, divisa per sempre dalla sposa, dal figlio, così cari al suo cuore, fosse almeno spesa in illustri gesta! Anche dieci anni prima ignorava la sorte d'Itaca, e degli esseri preziosi che aveva lasciato soli e deboli, ma un'impresa eroica lo animava, e ogni giorno la sua fama cresceva, come un albero su d'un promontorio, che riempie lo spazio, e che tutti gli uomini contemplano. Allora vi era la pianura di Troia, e le bianche tende dei Greci lungo il mare sonoro! Senza posa, meditava astuzie di guerra; con superba facondia parlava nell'Assemblea dei Re; con mano vigorosa aggiogava i cavalli impennati al timone dei cocchi; correva con la lancia alta, fra grida e tumulti, contro i Troiani dall'alto elmo, che si slanciavano con impeto risonante dalle porte Scee... E quand'egli, Principe di Popoli, nascosto sotto cenci di mendìco, con le braccia deturpate da finte piaghe, zoppicando e gemendo, era penetrato nelle mura dell'orgogliosa Troia, dalla parte del Faggio, per rubare, di notte, con incomparabile ardire e valore il Palladio tutelare della città! E quando nel ventre del cavallo di legno, al buio, nella calca di tutti quei guerrieri irti e coperti di ferro, calmava l'impazienza di quelli che soffocavano e chiudeva con la mano la bocca di Antiloco che sbraitava furioso, ascoltando fuori, nella pianura, gli oltraggi e gli scherni troiani, e

mormorando a tutti: — Taci! Taci! Chè la notte scende e Troia è nostra... — E poi i prodigiosi viaggi! E lo spaventoso Polifemo, beffato con un'astuzia che avrebbe meravigliato per sempre le generazioni! Le incomparabili manovre fra Scilla e Cariddi! Le Sirene che nuotavano e cantavano intorno all'albero maestro, da cui egli, legato, le ricacciava, col muto dardeggiare degli occhi, più acuti di dardi! E la discesa agli Inferi, mai concessa a nessun mortale!...

Ed ora l'Eroe di così splendide gesta, giaceva in un'isola molle, eternamente prigioniero, senza amore, per l'amore d'una Dea! Come avrebbe potuto fuggire, circondato da un mare indomabile, senza nave, senza compagni per muovere i lunghi remi? Gli Dei felici certamente avevano dimenticato colui che aveva tanto combattuto per loro, e che sempre, pietosamente, aveva loro offerto i dovuti sacrifici, anche attraverso il fragore e il fumo delle cittadelle atterrate, anche quando la sua superba prora s'incagliava in terra agreste!... E all'Eroe che aveva ricevuto dai Re della Grecia le armi d'Achille, toccava, per amaro destino, di dover ingrassare nell'ozio d'un'isola più snervante d'una cesta di rose, e stendere le mani effeminate verso vivande abbondanti, e quando le acque e le strade si coprivano di ombra, dormire senza desiderio con una Dea, che senza posa, lo desiderava.

Così gemeva il magnanimo Ulisse, in riva al mare luminoso... Ed ecco che di repente una scìa d'insolito fulgore, d'un candore più rutilante di quello d'una stella cadente, solcò lo splendore dei cieli, dalle somme altezze fino agli odorosi boschi delle tuie e dei cedri, che coprivano un golfo sereno, ad oriente dell'Isola. Il cuore dell'Eroe battè precipitosamente. Soltanto un Dio poteva tracciare attraverso lo spazio un lampo così fulgente, nel fulgore del giorno.

Un Dio, dunque, era disceso nell'Isola?

II.

Un Dio era disceso, un grande Dio... Era il Messaggero degli Dei, il leggero, l'eloquente Mercurio. Calzato di quei sandali ornati di due bianche ali, coi capelli color del vino coperti dal casco su cui palpitavano pure due bianche ali, tenendo alto in una mano il Caduceo, egli fendeva l'Etere, sfiorava la limpidezza del mare tranquillo, calcava l'arena dell'Isola, su cui le sue orme s'imprimevano lucenti come se fossero d'oro nuovo.

Malgrado avesse percorsa tutta la terra, con gli innumerevoli messaggi degli Dei, il luminoso Messaggero non conosceva quell'isola Ogigia, e ammirò, sorridendo, la bellezza dei prati di violette, così dolci per le corse e gli scherzi delle Ninfe, e l'armonioso scintillar dei ruscelli fra gli alti e languidi gigli. Un pergolato, sopra pali di diaspro, carico di grappoli maturi, conduceva come un fresco porticato, spruzzato di sole, fino all'entrata della grotta, tutta di rocce polite, da cui pendevano gelsomini e madreselve, avvolte dal sussurro delle api. Ed infine scorse Calipso, la Dea felice, seduta in trono, che filava con una rocca d'oro, con un fuso d'oro la bella lana di porpora marina. Un cerchio di smeraldi imprigionava i suoi capelli, assai inanellati e d'un biondo ardente. Sotto la tunica bianca scintillava la giovinezza immortale del suo corpo, come la neve, quando l'aurora la colora di rose, sulle colline eterne, popolate di Dee. E, mentre faceva prillare il fuso, gorgheggiava un sottile canto, simile ad un tremulo filo di cristallo che vibrasse dalla Terra al Cielo.

— Bella isola, e bella Ninfa! — pensò Mercurio.

Da un chiaro fuoco di cedro e di tuia, saliva, ben dritto, un fumo delicato che profumava tutta l'Isola. In cerchio, sedute sopra stuoie,

sul pavimento d'agata, le Ninfe, ancelle della Dea, dipanavano le lane, ricamavano sulla seta i lievi fiori, tessevano le pure tele su telai d'argento. Tutte arrossirono, col seno ansante, sentendo la presenza del Dio. Senza fermare il fuso scintillante, Calipso riconobbe subito il Messaggero, poichè tutti gli Immortali sanno, l'un dell'altro i nomi, le gesta, i volti fieri, anche quando abitano sedi lontane che l'Etere o il Mare separano.

Mercurio era giunto, sorridente, nella sua nudità divina, esalando il profumo dell'Olimpo. Allora la Dea alzò verso di lui, con composta serenità, il vivo splendore dei suoi occhi verdi.

— Oh, Mercurio! Perchè discendesti nella mia umile isola, tu venerabile e prediletto, ch'io mai vidi calcare la terra? Dimmi ciò che vuoi da me. Già il mio leale cuore mi ordina di accontentarti, se il tuo desiderio dipende dal mio potere e dal mio Fato... Ma entra, riposa, e che io ti serva, come dolce sorella, alla tavola ospitale.

Posò la rocca, ravviò i riccioli sciolti dei luminosi capelli, e con le sue mani di madreperla, collocò sulla mensa, che le Ninfe avevano appressata all'odoroso braciere, un piatto traboccante d'ambrosia e le anfore di cristallo in cui scintillava il nettare.

Mercurio mormorò:

— Dolce è la tua ospitalità, Dea! — Appese il caduceo al fresco ramo d'un platano, tese le mani luminose verso il piatto d'oro, lodò allegramente l'eccellenza di quel nettare dell'Isola. E con lo spirito soddisfatto, avvicinando il capo al tronco liscio d'un platano, che si coprì di luce, cominciò con parole perfette e alate:

— Hai domandato perchè un Dio sia disceso alla tua dimora, o Dea! E certamente nessun Immortale percorrerebbe senza motivo, dall'Olimpo all'isola Ogigia, questa deserta immensità del mare salato in cui non si incontrano città di uomini, nè templi circondati

da boschi, e nemmeno un piccolo santuario da cui salga l'aroma dell'incenso, o un profumo di carni votive, o il piacevole mormorìo delle preghiere... Ma fu il nostro Padre Giove, il Tempestoso, che mi incaricò di questa missione. Tu accogliesti e trattieni con la forza incommensurabile della tua dolcezza, il più astuto e disgraziato di tutti i Principi che combatterono per dieci anni la nobile Troia, e poi s'imbarcarono sulle profonde navi per tornare alla patria terra. Molti di essi riuscirono a raggiungere i loro ricchi lari, carichi di fama, di bottino e di meravigliose gesta da narrare. Ma Venti nemici e un fato ancor più inesorabile hanno gettato su questa tua isola, avvolto nelle spume del suo mare, il facondo e astuto Ulisse... Ora il destino di questo Eroe non è di restare nell'ozio immortale d'un letto, lontano da quelli che lo piangono, e che son privi della sua forza e delle sue doti divine. Per questo Giove, regolatore dell'Ordine, ti ordina, o Dea, di sciogliere il magnanimo Ulisse dalle tue splendenti braccia, e di restituirlo, con i doni dolcemente dovuti, alla sua Itaca amata, alla sua Penelope, che tesse e disfa, astutamente, la tela, accerchiata da arroganti pretendenti, divoratori dei suoi pingui buoi, bevitori dei suoi freschi vini!

La divina Calipso si morse lievemente il labbro, e sulla sua faccia luminosa discese l'ombra delle folte ciglia color del giacinto. Poi, con un armonioso sospiro, che le sollevò il fulgente seno:

— Ah, — disse — Dei grandi, Dei felici! Come siete acerbamente gelosi delle Dee, che, senza doversi nascondere nel fitto delle selve, o negli antri oscuri dei monti, amano gli uomini eloquenti e forti!... Costui, che mi invidiate, venne gettato sull'arena della mia Isola nudo, macerato, famelico, afferrato ad una chiglia spezzata, perseguitato da tutte le ire, da tutte le raffiche, da tutti i dardeggianti fulmini di cui dispone l'Olimpo. Lo raccolsi, lo lavai, lo nutrii, lo amai,

lo custodii perchè rimanesse eternamente al riparo delle tormente, del dolore, della vecchiezza. Ed ora Giove tonante, dopo otto anni, in cui la mia dolce vita si avvinse intorno a questo amore, come la vite all'olmo, ordina ch'io mi separi dal compagno che avevo scelto per la mia immortalità! Siete realmente crudeli, Dei, che continuamente aumentate la razza turbolenta delle Semidee immortali giacendo con donne mortali! E come volete ch'io rimandi Ulisse alla sua patria, se non posseggo nè navi, nè rematori, nè pilota esperto che guidi attraverso le Isole? Ma chi resiste a Giove, adunatore di nembi? Sia! Ne gioisca l'Olimpo, io obbedisco. Io insegnerò all'intrepido Ulisse a costruire una zattera sicura, con cui di nuovo fenda il verde dorso del mare...

Immediatamente, il Messaggero Mercurio si levò dallo sgabello borchiato di borchie d'oro, riprese il suo caduceo, e bevendo un'ultima tazza dell'eccellente nettare dell'Isola, lodò l'obbedienza della Dea:

— Bene farai, o Calipso! Così eviterai la collera del Padre tonante. Chi gli resisterebbe? La sua Onniscienza dirige la sua Onnipotenza. Ed egli impugna, come scettro, un albero che ha per fiore l'Ordine... Le sue decisioni, clementi o crudeli, risultano sempre in armonia. Perciò il suo braccio si volge terribile ai petti ribelli. Per la tua pronta sottomissione sarai una figlia prediletta e godrai d'un'immortalità tutta pervasa di pace, senza intrighi e senza sorprese...

Già le ali impazienti dei suoi sandali palpitavano, e il suo corpo, con grazia sublime, si dondolava sulle erbe e sui fiori che tappezzavano l'entrata della grotta.

— Del resto — aggiunse — la tua Isola, o Dea, è posta sul cammino delle navi audaci che solcano le onde. Forse in breve un altro gagliardo eroe, che abbia offeso gli Immortali, giungerà alla tua

dolce spiaggia, abbrancato ad una chiglia... Accendi un luminoso faro, di notte, sulle alte rocce!

E, ridendo, il Messaggero Divino serenamente s'innalzò, tracciando nell'Etere una scìa d'elegante splendore che le Ninfe, dimenticando le loro occupazioni, seguirono, con le fresche labbra semiaperte e il seno ansante, nel desiderio di quel bellissimo immortale.

Allora Calipso, pensierosa, gettando sopra i capelli inanellati un velo color dello zafferano, s'avviò alla marina, attraverso i prati, con una fretta che le faceva avvolgere la tunica, come una spuma lieve, attorno alle gambe rosee e rotonde. Calpestò così lievemente la sabbia, che il magnanimo Ulisse non la sentì giungere, perduto nella contemplazione delle acque luccicanti, con la nera barba tra le mani, alleviando in gemiti il peso del suo cuore. La Dea sorrise con fugace e superba amarezza. Poi, posando sulla gagliarda spalla dell'Eroe le dita luminose come quelle dell'Aurora, madre del giorno, disse:

— Non lamentarti più, o infelice, non roderti, guardando il Mare! Gli Dei che sono superiori per intelligenza e volontà, stabiliscono che tu parta, che tu affronti l'incostanza dei venti e calpesti di nuovo il suolo della Patria...

Bruscamente, come il falco che si getta sulla preda, il divino Ulisse, col volto attonito, balzò dalla roccia muscosa:

— O Dea, tu dici!...

Ella continuò, calma, con le belle braccia abbandonate, avvolte nel velo color zafferano, mentre l'onda scorreva più dolce e canora, per amoroso rispetto della sua divina presenza:

— Ben sai che non posseggo navi di alta prora, nè rematori dal robusto petto, nè pilota amico delle stelle, che ti possan condurre... Ma puoi star certo che ti affiderò la scure di bronzo che fu di mio padre, perchè tu possa abbattere gli alberi che ti indicherò e costruire

una zattera su cui imbarcarti... Io la provvederò poi di otri di vino, di vivande perfette e la spingerò con un vento amico sull'indomito mare...

Il prudente Ulisse indietreggiò lentamente, figgendo sulla Dea un duro sguardo che la diffidenza incupiva. E alzando la mano, che tremava, disse col suo antico ardire:

— Oh Dea, tu nascondi un pensiero terribile, invitandomi così ad affrontare su d'una zattera le onde ostili su cui a pena si reggono profonde navi! No, Dea malfida, no! Io ho combattuto una grande guerra in cui combattevano anche gli Dei ed ho conosciuta la malizia infinita racchiusa nel cuore degli Immortali. Se ho resistito alle irresistibili Sirene, se mi sono salvato con le più audaci manovre tra Scilla e Cariddi ed ho vinto Polifemo con un ardire che mi renderà in eterno illustre fra gli uomini, non è stato certo, o Dea, perchè ora, nell'isola d'Ogigia, come un uccellino quasi implume, al suo primo volo, cada in una sottile rete, tessuta con parole di miele! No, Dea, no! Mi imbarcherò sulla tua meravigliosa zattera, soltanto se tu mi giurerai, col giuramento terribile degli Dei, che non prepari, con quei tuoi calmi occhi, la mia irreparabile perdita.

Così, gridava, in riva al mare, col petto ansante, Ulisse, l'eroe prudente...

Allora la Dea generosa rise d'un riso luminoso e canoro. E avvicinandosi all'Eroe, e facendo scorrere le sue celesti dita fra i folti capelli di lui più neri della pece:

— O meraviglioso Ulisse — sorrise — tu sei invero il più finto e astuto degli uomini poichè non puoi concepire che esista un'anima senza astuzia e senza falsità! Il mio illustre padre non mi generò

con un cuore di ferro! Per quanto immortale, comprendo le sventure mortali. Ti ho consigliato soltanto ciò che io, Dea, intraprenderei, se il Fato mi obbligasse ad uscire da Ogigia, attraverso un infido mare!...

Il divino Ulisse sottrasse lentamente e cupamente la testa dalla rosata carezza delle dita divine:

— Giura, dunque.. Oh Dea, giura, perchè al mio petto scenda, come onda di latte, la dolce fiducia!

Ella sollevò il luminoso braccio verso l'azzurro in cui dimorano le Divinità:

— Per Gea, e per il Cielo superno, e per le acque sotterranee dello Stige, che è la più alta invocazione che possan lanciare gli Immortali, giuro o uomo, Principe degli uomini, che non preparo nè la tua perdita nè maggiori miserie...

Il prode Ulisse respirò profondamente. E rimboccando tosto le maniche della tunica e fregando le palme delle mani robuste:

— Dov'è dunque la scure del tuo magnifico padre? Indicami gli alberi, o Dea!... Il giorno s'abbassa e il lavoro è lungo!

— Calmati, uomo impaziente di mali umani! Gli Dei superiori in sapienza già stabilirono il tuo Destino... Rientra con me, nella dolce grotta, a rinforzare la tua forza... Quando l'Aurora vermiglia apparirà, domani, io ti condurrò alla foresta.

III.

Era infatti l'ora in cui gli uomini mortali e gli Dei immortali si avvicinano alle mense coperte di vasellame, dove li attende l'abbondanza, il riposo, l'oblio delle pene, le dolci conversazioni che allie-

tano l'anima. In capo ad alcuni istanti Ulisse era seduto su d'uno sgabello d'avorio che ancor conservava il profumo del corpo di Mercurio, e dinanzi a lui le Ninfe, ancelle della Dea, collocavano i pani, le frutta, le tenere carni fumanti, i pesci lucenti come un tessuto d'argento. Seduta su d'un trono d'oro puro, la Dea ricevette dalla venerabile Intendente il piatto d'ambrosia e la tazza di Nettare, e ambidue stesero le mani verso le perfette vivande della Terra e del Cielo. E dopo che ebbero abbondantemente saziate la Fame e la Sete, la nobile Calipso, avvicinando al volto le rosee dita, e considerando pensosamente l'Eroe, uscì in queste alate parole:

— O astutissimo Ulisse, tu vuoi tornare alla tua dimora mortale, e alla patria terra... Ah! se tu conoscessi, come io conosco, quanti gravi mali avrai da soffrire prima di scorgere le rocce d'Itaca, resteresti fra le mie braccia, vezzeggiato, asperso d'acque odorose, ben nutrito, rivestito di lini delicati, senza mai perdere la preziosa forza, nè l'acutezza dell'intelletto, nè il calore della facondia, poichè io ti comunicherei la mia immortalità!... Ma tu vuoi tornare ad una sposa mortale, che abita in un'aspra isola, in cui le selve sono tenebrose. E tuttavia io non le sono inferiore, nè per bellezza, nè per intelligenza, poichè i mortali brillano innanzi agli immortali come lampade fumose innanzi a pure stelle.

Il facondo Ulisse s'accarezzò la barba rude. Poi, alzando un braccio, come era solito nell'Assemblea dei Re, all'ombra delle alte poppe, dinanzi alle mura di Troia, disse:

— O Dea venerabile, non meravigliarti. Io so perfettamente che Penelope ti è molto inferiore in bellezza, sapienza e maestà. Tu sarai eternamente bella e giovane, poichè le Dee sono eterne, e Penelope invece, nel volgere di pochi anni, conoscerà la melanconia delle

rughe, dei capelli bianchi, degli acciacchi della vecchiaia, e dei passi che tremano, appoggiati ad un bastone che trema. Il suo spirito mortale erra attraverso l'oscurità e il dubbio, tu sotto questa fronte luminosa, possiedi le luminose certezze. Ma, o Dea, proprio per quello ch'ella ha d'incompleto, di fragile, di rozzo, di mortale, io la amo, e desidero la compagnia di lei che mi è simile! Considera quanto sia umiliante che io, su questa tavola, ogni giorno, divori voracemente l'agnello dei tuoi pascoli o la frutta dei tuoi verzieri, mentre tu, al mio fianco, per l'ineffabile superiorità della tua natura, porti alle labbra, con lentezza sovrana, l'Ambrosia divina! In otto anni, o Dea, mai il tuo volto brillò d'allegria; mai dai tuoi verdi occhi cadde una lacrima; mai battesti il piede con irosa impazienza; mai, gemendo di dolore, ti stendesti sul morbido letto... E così trascinai, inutilizzate, tutte le virtù del mio cuore, poichè la tua divinità non permette che io mi rallegri con te, ti consoli, ti calmi, e nemmeno che soffreghi il tuo corpo indolenzito con il succo di erbe benefiche. Considera ancora che la tua intelligenza di Dea possiede tutto il sapere, attinge sempre la verità, e durante il lungo tempo in cui dormii al tuo fianco, non provai mai la felicità di emendarti, di contraddirti, di sentire innanzi alla tua debolezza la forza del mio pensiero! O Dea, tu sei quell'essere terribile che ha sempre ragione! Considera ancora che, come Dea, conosci tutto il passato e tutto il futuro degli uomini: ed io non potei assaporare l'incomparabile delizia di narrarti, la notte, bevendo il vino fresco, le mie illustri gesta e i miei sublimi viaggi! Oh Dea, tu sei impeccabile: e quando io inciampo in un tappeto steso, o strappo la correggia di un sandalo, non posso gridare come gli uomini mortali gridano alle loro spose mortali: « È colpa tua, donna! » elevando di fronte alla pietra

del focolare un fiero urlo! Perciò soffrirei, con spirito paziente, tutti i mali con cui gli Dei volessero assaltarmi sul fosco mare, pur di ritornare ad una umana Penelope, ch'io possa dirigere e consolare, riprendere ed accusare, contraddire e ammaestrare, che io possa umiliare ed affascinare, e perciò amare d'un amore, che costantemente s'alimenta d'alterne vicende, come la fiamma si alimenta di venti contrari!

Così si sfogava il facondo Ulisse, dinanzi alla tazza d'oro vuota: e la Dea serenamente ascoltava, con un sorriso taciturno, e le mani immobili nel grembo, avvolte nell'estremità del velo.

Intanto Febo Apollo discendeva verso Occidente, e già dalle groppe dei suoi quattro sudati cavalli, saliva e si espandeva sul Mare un vapore rosso e dorato. In breve le strade dell'Isola si coprirono d'ombre. E sopra le pelli preziose del letto, in fondo alla grotta, Ulisse senza desiderio, e la Dea che lo desiderava, godettero il dolce amore, e poi il dolce sonno.

Presto, appena l'Aurora socchiuse le porte dell'ampio Cielo, la divina Calipso, che aveva rivestito una tunica più bianca della neve del Pindo, e aveva fermato sui capelli un velo trasparente e azzurro come l'Etere leggero, uscì dalla grotta, recando al magnanimo Ulisse, già seduto sulla porta, sotto il pergolato, dinanzi ad una tazza di vino chiaro, la poderosa scure del suo illustre padre, tutta di bronzo, a doppio filo, con un forte manico d'ulivo tagliato sulle falde dell'Olimpo.

Lisciandosi rapidamente la rozza barba, col dorso della mano, l'Eroe afferrò la venerabile scure:

— O Dea, da quanti anni non tocco un'arma o un ferro, io, devastatore di città e costruttore di navi!

La Dea sorrise. E con il liscio volto illuminato, rispose in parole alate:

— O Ulisse, vincitore di uomini, se tu ti fermassi in quest'isola, io ordinerei per te, a Vulcano e alle sue fucine dell'Etna, armi meravigliose...

— Che valgono armi senza combattimenti o uomini che le ammirino? Del resto, o Dea, io molto combattei, e la mia gloria, fra le generazioni, sta superbamente salda. Aspiro soltanto più ad un soave riposo, vigilando il mio bestiame, concedendo sagge leggi al mio popolo!... Sii benevola, o Dea, ed indicami i forti alberi che mi conviene tagliare!

In silenzio ella s'incamminò per un sentiero fiorito di alti e splendenti gigli, che conduceva alla parte dell'Isola più densa di boschi, dal lato d'Oriente; e dietro veniva l'intrepido Ulisse, con la lucida scure in ispalla. Le colombe abbandonavano i rami dei cedri o le concavità delle rocce, dove bevevano, per svolazzare intorno alla Dea in amoroso tumulto. Al suo passaggio un aroma più delicato saliva dai fiori aperti, come da incensieri. Le erbe che il lembo della sua tunica lambiva, verdeggiavano con più fresco rigoglio. E Ulisse, indifferente ai prodigi della Dea, impaziente per la serenità divina dell'armonioso procedere di lei, meditava la zattera, sospirava la selva.

Densa e oscura, infine apparve, popolata di querce, d'antichissimi tek, di pini che rameggiavano nell'alto etere. Dal suo margine discendeva una sabbia di cui non una conchiglia, non un ramo rotto di corallo, non un pallido fiore di cardo marino, deturpava la bellezza perfetta. E il Mare rifulgeva con uno splendore di zaffiro, nella calma del mattino bianco e rosato. Camminando fra le querce e i tek, la Dea indicò all'attento Ulisse i tronchi secchi, irrobustiti da innume-

revoli stagioni, che fluttuavano con leggerezza malsicura, sopra le acque traditrici. Poi, accarezzando la spalla dell'Eroe, come se anch'egli fosse un altro vigoroso albero, votato alle acque crudeli, rientrò nella sua grotta, da cui prese la rocca d'oro, e tutto il giorno filò, e tutto il giorno cantò.

Con commossa e superba allegrìa, Ulisse scagliò l'accetta contro una poderosa quercia che gemette. E in breve tutta l'Isola rimbombò nel fragore dell'opera sovrumana. I gabbiani, addormentati nel silenzio eterno di quelle spiagge, battevano il volo in ampî stormi, gridando spaventati. Le fluide divinità degli indolenti ruscelli, scosse da un fulgente brivido, fuggivano tra i canneti e le radici dei salici. In quel breve giorno il valente Ulisse abbattè venti alberi, querce, pini, tek e pioppi, li rimondò, li squadrò e li allineò tutti sulla spiaggia. Il suo collo e il suo arcuato petto fumavano di sudore, quando rientrò lentamente nella grotta per saziare l'aspra fame e bere la cervogia gelata. E mai egli apparve così bello alla Dea Immortale, che, sopra il letto di pelli preziose, appena le strade si coprirono d'ombra, egli ritrovò non stanca e pronta alla forza di quelle braccia che avevano abbattuto venti tronchi!

Così, per tre giorni, faticò l'Eroe.

E come trascinata da quella magnifica attività, che scuoteva l'Isola, la Dea aiutava Ulisse, portando dalla grotta alla spiaggia, nelle sue mani delicate, le corde e i chiodi di bronzo. Le Ninfe, al suo comando, avevano abbandonato le soavi occupazioni e tessevano una robusta tela per la vela che i venti amabili avrebbero spinto con amore. E la venerabile Intendente, già riempiva gli otri di vini generosi, e preparava con liberalità abbondanti cibi per l'incerta traversata. Intanto la zattera progrediva, con i tronchi ben uniti, e un banco ben innalzato nel mezzo, da cui si elevava l'albero maestro, sgrossato

in un pino, più arrotondato e liscio d'una bacchetta d'avorio. Ogni sera la Dea, seduta su d'una roccia, all'ombra d'un bosco, contemplava il meraviglioso calafato, che martellava furiosamente, e cantava, con rude allegria, un canto di rematori. E leggere, sulle punte dei candidi piedi, fra le piante, le Ninfe, abbandonando i loro lavori, accorrevano a spiare, con avidi occhi fulgenti, quella forza solitaria, che, superbamente, sulla solitaria spiaggia andava costruendo una nave.

IV.

Finalmente la mattina del quarto giorno, Ulisse terminò di squadrare il timone che rinforzò con graticci di salice per meglio parare l'urto delle onde. Poi aggiunse abbondante zavorra, con la terra dell'Isola immortale e delle sue polite pietre. Senza riposo, con allegra ansia, legò all'alto pennone la vela tagliata dalle Ninfe. Sopra pesanti rulli, manovrando la leva, egli fece scorrere l'immensa zattera fino alla spuma dell'onda, in uno sforzo estremo, con i muscoli così tesi e le vene così gonfie, ch'egli stesso pareva fatto di tronchi e di corde. Una punta della zattera beccheggiò, sollevata ritmicamente dall'onda armoniosa, e l'Eroe, alzando le braccia lucide di sudore, lodò gli Dei Immortali.

Allora, poichè l'opera era compiuta e la sera era tutto uno scintillìo propizio alla partenza, la generosa Calipso trasse l'Eroe attraverso le viole e gli anemoni alla fresca grotta. Con le sue divine mani l'immerse in una conca di madreperla e lo profumò d'essenze soprannaturali, lo vestì d'una splendida tunica di lana ricamata e gli gettò sulle spalle un manto impenetrabile alle brume del mare, e gli presentò sulla tavola, perchè egli saziasse la fiera fame, le vivande

più rare e più fini della terra. L'Eroe accettava le amorose cure con paziente magnanimità. La Dea, con gesti sereni, sorrideva silenziosamente.

Poi ella prese la mano villosa di Ulisse, palpando con piacere le callosità che vi aveva lasciato la scure e costeggiando il mare lo condusse al punto della spiaggia, dove l'onda tranquillamente lambiva i tronchi della forte zattera. Entrambi riposarono su di una roccia muscosa. Non mai l'isola era stata così splendente di serena bellezza, tra un mare così azzurro, sotto un cielo così soave. Nè l'acqua fresca del Pindo, bevuta durante un'ardente marcia, nè il vino dorato che producono le colline di Chio erano più dolci a bersi di quell'aria impregnata d'aromi, creata dagli Dei per il respiro d'una Dea. La frescura immortale degli alberi entrava nel cuore, sembrava richiedere la carezza d'una mano. Tutti i rumori, o dei ruscelli fra le erbe, o delle onde sulla spiaggia, o degli uccelli fra le ombre frondose, s'innalzavano, soavi e sottilmente profondi, come le armonie sacre d'un Tempio lontano. E lo splendore e la grazia dei fiori trattenevano i raggi estatici del sole. Erano tanti i frutti dei verzieri e le spighe delle messi, che l'Isola pareva cedere, affondata nel Mare, sotto il peso della propria abbondanza.

A fianco dell'Eroe la Dea sospirò lievemente, e mormorò con un sorriso alato:

— Oh, magnanimo Ulisse, tu parti, senza dubbio! Ti porta il desiderio di rivedere la mortale Penelope, il tuo dolce Telemaco, che lasciasti fra le braccia della nutrice, quando l'Europa corse contro l'Asia, e che ora già palleggia nella mano una lancia temuta. Sempre da un antico amore, con profonde radici, sboccerà più tardi un fiore, anche se triste. Ma dimmi! Se in Itaca non ti attendesse la tua sposa, tessendo e disfacendo la tela, e il figlio ansioso che scruta instanca-

bilmente il mare, abbandoneresti tu, o uomo prudente, questa dolcezza, questa pace, questa abbondanza e bellezza immortale?

L'Eroe, a lato della Dea, stese il braccio poderoso, come nell'Assemblea dei Re, innanzi alle mura di Troia, quando inchiodava nelle anime la persuasiva verità:

— O Dea, non meravigliartene! Ma se anche non esistessero, per richiamarmi, nè figlio, nè sposa, nè regno, io affronterei con gioia i mari e l'ira degli Dei! Perchè, in verità, o nobilissima Dea, il mio cuore ormai sazio non sopporta più questa pace, questa dolcezza e questa bellezza immortale. Considera, o Dea, che in otto anni non vidi mai il fogliame di questi alberi ingiallire e cadere. Non mai questo cielo sfolgorante si appesantì di cupe nuvole, nè ebbi la soddisfazione di stendere, ben riparato, le mani alla dolce fiamma, mentre la furiosa burrasca imperversava sui monti. Tutti questi fiori che splendono sui gentili steli, sono gli stessi, o Dea, che ammirai e odorai la prima mattina in cui m'indicasti questi prati perenni: e vi son gigli ch'io odio, con un odio amaro, per l'impassibilità della loro bianchezza eterna! Questi gabbiani ripetono così incessantemente, così implacabilmente il loro volo armonioso e candido, che io nascondo innanzi ad essi il viso come altri lo nascondono dinanzi alle nere Arpie! E quante volte non mi rifugio in fondo alla grotta per non udire il mormorìo sempre languido di questi ruscelli sempre trasparenti! Considera, o Dea, che nella tua Isola non scorsi mai un pantano, un tronco imputridito, la carogna d'un animale coperta di mosche ronzanti. O Dea, da otto anni, da otto terribili anni, non ho più veduto il lavoro, la fatica, la lotta e il dolore... Oh Dea, non meravigliarti! Soffrirei la fame pur di incontrarmi in un corpo curvo sotto un peso, in una coppia di buoi fumiganti nello sforzo di tirare l'aratro, in uomini che s'insultino al passaggio d'un ponte, nelle

braccia supplici d'una madre che pianga, in uno sciancato, che vada con le sue grucce, mendicando di porta in porta... Dea, son otto anni che non vedo una sepoltura... Non resisto più a questa serenità sublime! Tutta la mia anima arde per il desiderio di quello che si deforma, e si contamina, e si frantuma e si corrompe... O Dea immortale, io muoio per nostalgia della morte!

Immobile, con le mani immobili nel grembo, inginocchiata sul lembo del suo velo color zafferano, la Dea ascoltava, con un sorriso serenamente divino, le furiose querele dell'Eroe prigioniero... Ma intanto, già lungo il declivio della collina, le Ninfe, ancelle della Dea, discendevano, portandoli sul capo, o sostenendoli col braccio rotondo, i boccali di vino, i sacchi di cuoio che la venerabile Intendente mandava per approvvigionare la zattera. Silenziosamente, l'Eroe lanciò una tavola dalla spiaggia fino al bordo degli alti alberi. E mentre le Ninfe vi passavano sopra, leggere, con i cerchietti d'oro tintinnanti alle lucenti caviglie, Ulisse, attento, contava i sacchi e gli otri, gioendo nel suo forte cuore per l'abbondanza generosa. Ma, legati e incavigliati quei preziosi fardelli, tutte le Ninfe, lentamente, sedettero sulla spiaggia, intorno alla Dea, per assistere alla partenza, all'imbarco, alle manovre sul dorso delle acque... Allora la collera lampeggiò nei grandi occhi d'Ulisse, e incrociando furiosamente le robuste braccia, innanzi a Calipso, disse:

— O Dea, veramente tu pensi che nulla manchi, perchè io innalzi la vela e prenda il largo? Dove sono i ricchi doni che tu mi devi? Per otto anni, per otto duri anni, fui ospite magnifico della tua Isola, della tua grotta, del tuo letto... Gli Dei immortali stabilirono che sempre, agli ospiti, nell'amichevole momento della partenza, vengano offerti preziosi doni! Dove sono, o Dea, quelle abbondanti ricchezze che mi devi, com'è uso della Terra e legge del Cielo?

La Dea sorrise, con sublime pazienza. E con parole alate, che la brezza disperdeva:

— Ulisse! — esclamò — Tu sei, evidentemente il più interessato degli uomini! E anche il più diffidente, poichè osi supporre che una Dea possa negare i doni dovuti a quelli che ha amato... Abbi pazienza, mio astuto Eroe... I ricchi doni non tarderanno, abbondanti e splendidi...

E infatti per il soave declivio altre Ninfe discendevano, leggere, con i veli ondulanti, portando sulle braccia preziosissimi arredi, da cui il sole traeva barbagli. Il magnanimo Ulisse tese le mani, spalancò gli occhi avidi... E mentre le Ninfe passavano sulla tavola scricchiolante, l'Eroe astuto contava, valutava, nel suo sagace spirito, gli sgabelli di avorio, i rotoli di stoffe ricamate, le brocche di bronzo cesellato, gli scudi con le pietre incastonate...

Così ricco e bello era un vaso d'oro che l'ultima Ninfa sosteneva sulla spalla, che Ulisse fermò la Ninfa, afferrò il vaso, lo soppesò, l'ammirò e gridò, con un superbo e stridulo riso:

— Ma questo è oro puro!

Dopo aver collocati e legati, sul largo banco, i pesi preziosi, l'impaziente Eroe scagliando con forza la scure, tagliò la corda che teneva legata la zattera ad un tronco di quercia e saltò sull'alto bordo che la spuma copriva. Solo allora ricordò che non aveva baciata la generosa e nobile Calipso! Rapido, trascinando il mantello, balzò attraverso la spuma, corse sulla sabbia, e posò un sereno bacio sulla fronte aureolata della Dea.

Ella toccò lievemente quella gagliarda spalla:

— Quanti mali ti attendono, sventurato! Meglio sarebbe che tu rimanessi, per tutta l'immortalità, nella mia isola perfetta, tra le mie braccia perfette...

Ulisse indietreggiò, con un magnifico grido:

— O Dea, quale irreparabile e supremo male è questa tua perfezione!

E fuggendo attraverso l'onda, balzò frettolosamente sulla zattera, alzò la vela, fendette il mare, partì verso la fatiche, i tormenti, le miserie: verso la delizia delle cose imperfette!

IL SOAVE MIRACOLO

In quel tempo Gesù non s'era ancora allontanato dalla Galilea, nè dalle dolci, luminose sponde del Lago di Tiberiade, ma la notizia dei suoi miracoli era giunta già ad Enganim, ricca città, dalle robuste mura, posta tra olivi e vigneti, nel paese di Issachar (1).

Una sera, un uomo dagli occhi ardenti e come allucinati attraversò la fresca valle e annunziò che un nuovo Profeta, un Rabbi bellissimo, percorreva le campagne e i villaggi della Galilea, predicendo la venuta del regno di Dio e curando tutti i mali umani. E mentre riposava, seduto sulla riva della Fontana dei Giardini, narrò ancora che questo Rabbi, per la strada di Magdala, aveva sanato dalla lebbra il servo d'un Decurione Romano, soltanto con lo stendere su di lui l'ombra delle sue mani; e che un'altra mattina, andando con una barca verso la terra dei Gerasseni (2), dove incominciava la

(1) Che traeva il nome dall'omonima tribù del regno d'Israele. Questa regione era situata tra la Galilea a N. e la Samaria a S. Principale città era Esdralon ad E. del Carmelo.

(2) Abitanti di Gerasa o Gerasene. Con questi nomi si indicavano varie città, ma l'allusione al balsamo permette di identificare i Gerasseni qui ricordati con la popo-

raccolta del balsamo, aveva risuscitato la figlia di Giairo, uomo autorevole e dotto, che commentava i Libri nella Sinagoga. E poichè tutto all'intorno, meravigliati, contadini, pastori e donne abbronzate, con la brocca sulla spalla, gli chiedevano se quegli fosse veramente il Messia di Giudea, e se dinanzi a lui rifulgesse la spada di fuoco, e se ai suoi lati stessero, camminando come le ombre di due torri, le ombre di Gog (1) e di Magog, l'uomo, senza nemmeno bere di quell'acqua così fresca, di cui aveva bevuto Giosuè, afferrò il vincastro, scosse i capelli, e s'internò pensieroso sotto l'Acquedotto, scomparendo subito nel folto dei mandorli in fiore. Ma una speranza, deliziosa come la rugiada nei mesi in cui canta la cicala, cominciò a rinfrescare quelle anime semplici: tosto, per tutta la campagna che verdeggia fino ad Ascalona, l'aratro parve sprofondare più soavemente nella terra e la pietra del frantoio parve più leggera ad esser mossa; i bambini, cogliendo mazzi di anemoni, spiavano se lungo le strade, o al di là dell'angolo d'un muro, o di sotto ad un sicomoro non si levasse una luce; e sui banchi di pietra, alle porte della città, i vecchi facendo scorrere le dita lungo i fili della barba, più non sciorinavano, con tanta sapiente certezza, gli antichi dettami.

Viveva allora in Enganim un vegliardo di nome Obed, d'una famiglia pontificale di Samaria, che aveva sacrificato sulle are del

---

lazione della Gerasene che secondo l'onomastica talmudica costituiva una cosa sola con Gilehad, la regione all'E. della vallata del Giordano, celebre appunto per il suo balsamo, preparato con piante aromatiche.

(1) Enigmatico personaggio che, secondo le profezie di Ezechiele (XXXVIII-XXXIX), verrà dalla terra settentrionale di Magog per distruggere Israele, reduce dall'esilio babilonese, ma che sarà egli stesso sterminato da Dio. Nelle tradizioni giudaiche nell'Apocalisse (XX) gioannita Gog e Magog assumono un significato escatologico e rappresentano probabilmente il Male vinto dal Bene. Nel Corano Gog e Magog sono due re rinserrati da Alessandro Magno dietro una colossale muraglia di ferro, che alla fine del mondo si scateneranno contro i giusti.

Monte Ebal, signore di pingui greggi e di pingui vigne, e con il cuore così pieno d'orgoglio come il suo granaio di grano. Ma un vento arido e infuocato, quel vento di desolazione, che al comando del Signore soffia dalle torve terre di Assur (1), aveva ucciso i capi più grossi delle sue mandrie, e lungo i declivi, dove le sue viti si attorcigliavano all'olmo, e si estendevano in graziose spalliere, aveva soltanto lasciato, intorno agli olmi e ai filari spogli, sarmenti, ceppi risecchiti e pampini rósi da un'aspra ruggine. E Obed, accoccolato sulla soglia della sua porta, con il lembo del manto tirato sul volto, palpava la polvere, lamentava la vecchiezza, e ruminava lamenti contro il Dio crudele.

Appena udì parlare di questo nuovo Rabbi di Galilea, che sfamava le folle, spaventava i demòni, consolava tutte le sventure,Obed, uomo dotto, che aveva viaggiato per la Fenicia, subito pensò che Gesù fosse uno di quegli stregoni, così comuni in Palestina, come Apollonio (2), o Rabbi Ben-Dossa (3), o Simone il Sottile (4). Costoro, anche nelle notti tenebrose, conversavano con le stelle, che erano per loro sempre chiare e senza segreti; con una bacchetta mettevano in fuga sopra le messi, i moscerini generati nel loto d'Egitto; e afferravano fra le dita le ombre degli alberi, che conducevano, come tende benefiche, sopra le aie, nell'ora della siesta. Gesù di Galilea, meno antico, con magìe certamente più vistose, avrebbe, se egli l'avesse pagato generosamente, fatto cessare la morìa dei suoi greggi e rinverdire i suoi vigneti. Allora Obed ordinò ai suoi servi di partire e di far

(1) L'Assiria.

(2) Apollonio di Tiane (Cappadocia) filosofo neoplatonico del sec. I a. C., in fama di profeta e di taumaturgo.

(3) O Dosa. Con questo nome vissero nel sec. IV a. C. in Palestina due eminenti figure di saggi.

(4) Simon Mago.

ricerca, per tutta la Galilea, del nuovo Rabbi e di condurlo con la promessa di denaro o di doni preziosi a Enganim, nel paese di Issachar.

I servi cinsero i cinturoni di cuoio, e si slanciarono per la strada delle Carovane, che costeggiando il Lago si estende sino a Damasco. Una sera avvistarono a ponente, sullo sfondo del cielo rosso come una melagrana assai matura, le immacolate nevi del monte Hermon. Poi, nella freschezza d'una soave mattina il Lago di Tiberiade brillò innanzi a loro trasparente, coperto di silenzio, più azzurro del cielo, tutto contornato di prati fioriti, di folti giardini, di rocce di porfido e di terrazzi biancheggianti tra i pometi, sotto il volo delle tortore. Un pescatore che staccava pigramente la sua barca da una lingua di terra erbosa, ombreggiata dagli oleandri, ascoltò sorridendo i servi. Il Rabbi di Nazareth? Dal mese di Ichar (1), il Rabbi era disceso, con i suoi discepoli, verso le terre a cui il Giordano porta le sue acque.

I servi, correndo, continuarono il loro cammino lungo le rive del fiume, fino al guado, dove esso si adagia in un vasto stagno, e riposa, e dorme un istante, immobile e verde, all'ombra dei tamarindi. Un uomo della tribù degli Esseni (2), tutto vestito di lino bianco, raccoglieva lentamente in riva all'acqua erbe medicinali, con un agnellino bianco in collo. I servi umilmente lo salutarono, perchè il popolo amava quegli uomini di cuore così limpido, candido, come le loro vesti lavate in vasche purificate. Sapeva qualcosa sul passaggio del

---

(1) O, meglio, Igar, il mese delle piogge, cioè Maggio.

(2) Specie di confraternita religiosa che praticava la comunità dei beni e non ammetteva il matrimonio. La loro vita era informata alla sincerità, alla semplicità, alla purezza, simboleggiata dal bianco, loro colore prediletto. Sede principale degli Esseni era l'Oasi di Engaddi, presso il Mar Morto.

nuovo Rabbi di Galilea, che come gli Esseni insegnava la dolcezza, e curava uomini e greggi? L'Essenio mormorò che il Rabbi aveva attraversato l'oasi d'Engaddi e poi era andato oltre...

— Ma dove, « oltre »?

Muovendo un ramoscello di fiori violetti che aveva còlti, l'Essenio indicò le terre al di là del Giordano, la pianura di Moab. I servi guadarono il fiume e invano cercarono Gesù, affaticandosi per gli aspri sentieri fino alle rupi su cui si erge la sinistra cittadella di Makaur... (1). Nel villaggio di Yacob riposava una lunga carovana che portava all'Egitto mirra, spezie e balsami di Gilehad: e i cammellieri, tirando l'acqua coi sacchi di cuoio, narrarono ai servi di Obed che a Gadara, con la luna nuova, un Rabbi meraviglioso, più grande di Davide e d'Isaia, aveva strappato sette demóni dal petto d'una tessitrice, e che alla sua voce, un uomo sgozzato dal brigante Barabas, era sorto dal sepolcro ed era rientrato nel suo orto. I servi, pieni di speranza, salirono subito in grande fretta per la strada dei Pellegrini fino a Gadara, città dalle alti torri, e ancor più oltre fino alle sorgenti dell'Amalia...

Ma Gesù, l'alba di quel giorno, seguito da una folla che cantava e agitava rami di mimosa, s'era imbarcato sul Lago, in un battello da pesca, e aveva fatto vela verso Magdala. E i servi di Obed, scoraggiati, di nuovo avevano ripassato il Giordano, sul Ponte delle Figlie di Jacob. Un giorno, coi sandali ormai rotti per il lungo cammino, entrati ormai nelle terre della Giudea Romana, s'imbatterono in un severo Fariseo, che rientrava a Ephraim, montato sulla sua mula. Con devota reverenza fermarono l'uomo della Legge. Aveva per caso incontrato quel nuovo Profeta di Galilea, che come un Dio

(1) Più esattamente Maguar presso Aleppo.

di passaggio sulla terra, seminava miracoli? L'adunca faccia del Fariseo s'oscurò corrugata, e la sua collera rimbombò come un tamburo orgoglioso:

— Schiavi pagani! Bestemmiatori! Ove udiste che esistano profeti o miracoli fuori di Gerusalemme? Solo Geova ha forza nel suo Tempio. Dalla Galilea non escono che malvagi e impostori.

E poichè i servi indietreggiavano innanzi al suo pugno alzato, tutto avvolto di versetti sacri, il furioso dottore saltò dalla mula, e gettò loro contro le pietre della strada, gridando: « *Raca! Raca!* » e tutti gli Anatemi rituali.

I servi fuggirono verso Enganim. E grande fu la delusione di Obed, poichè i suoi capi di bestiame morivano, le sue vigne seccavano... e tuttavia, luminosamente, come un'alba dietro le montagne, cresceva, consolatrice e piena di promesse divine, la fama di Gesù di Galilea.

In quel tempo, un centurione romano, Publio Settimo, comandava il forte che domina la valle di Cesarea, sino alla città e al mare. Publio, uomo rude, veterano della campagna di Tiberio contro i Parti, s'era arricchito durante la rivolta di Samaria con prede e saccheggi, possedeva miniere nell'Attica, e godeva, come favore supremo degli Dei, l'amicizia di Flacco, Legato Imperiale della Siria. Ma una pena rodeva la sua così rigogliosa prosperità, come un verme rode un frutto molto succolento. La sua unica figlia, che egli amava più della vita e delle ricchezze, languiva d'un male lento e sottile che sfuggiva al sapere degli esculapi e dei maghi, ch'egli mandava a consultare a Sidone e a Tiro. Bianca e triste come la luna in un cimitero, senza un lamento, sorridendo pallidamente a suo padre, si consumava, seduta sull'alta spianata del forte, sotto un velario, errando nostalgicamente gli occhi neri e tristi sull'azzurro del mare

di Tiro, su cui ella era giunta dall'Italia in un'opulenta galera. Accanto a lei, a volte, un legionario, tra i merli, appuntava lontanamente in alto l'arco, e trafiggeva una grande aquila, che con volo sereno solcava il cielo sfolgorante. La figlia di Settimo, seguiva un momento l'uccello, che roteava fino a piombar morto sulle rocce, poi, più triste e più pallida, ricominciava con un sospiro a guardare il mare.

Intanto Settimo, udendo narrare, dai mercanti di Chorazin, di questo Rabbi meraviglioso, così potente sopra gli Spiriti, che sanava i mali tenebrosi dell'anima, inviò tre decurie di soldati perchè lo cercassero per la Galilea, e per tutte le città della Decapoli, fino alla costa e fino ad Ascalona. I soldati infilarono i loro scudi in sacchi di tela, piantarono sui loro elmi rami di ulivo, e i loro sandali ferrati si allontanarono frettolosamente, risonando sopra le lastre di basalto della strada romana che da Cesarea fino al Lago taglia tutta la Tetrarchia di Erode. Le loro armi, di notte brillavano sulla sommità delle colline, fra la fiamma ondeggiante delle fiaccole levate. Di giorno essi invadevano i casali, cercavano nel folto dei pomari, sforacchiavano con la punta delle lame la paglia delle biche; e le donne, spaventate, per calmarli, accorrevano tosto con tortelli di miele, freschi fichi, scodelle colme di vino, che essi bevevano d'un sorso, seduti all'ombra dei sicomori.

Così percorsero la Bassa Galilea, ma del Rabbi trovarono soltanto il solco luminoso ch'egli aveva lasciato nei cuori. Annoiati delle inutili marce, sospettando che i Giudei nascondessero il loro mago perchè i Romani non traessero profitto dai suoi eccezionali sortilegi, sfogavano tumultuosamente la loro collera attraverso la povera terra sottomessa. All'ingresso dei ponti fermavano i pellegrini, gridando il nome del Rabbi, lacerando i veli delle vergini, e all'ora in cui le

brocche si riempiono nelle cisterne, invadevano le strette vie dei borghi, entravano nelle Sinagoghe e battevano sacrilegamente con le impugnature delle spade sulle *Thebahs*, i Santi Armadî di cedro che custodivano i Libri Sacri. Nelle vicinanze di Hebron trascinavano per la barba gli Eremiti fuori delle grotte, per strappar loro il nome del deserto o del palmeto in cui si nascondeva il Rabbi, e due mercanti fenici che venivano da Giaffa con un carico di malobatro (1), e ai quali non era giunto mai il nome di Gesù, pagarono per questo delitto cento dramme a ogni decurione. Già la gente delle campagne, gli stessi selvaggi pastori dell'Idumea, che conducono i bianchi greggi al Tempio, fuggivano atterriti verso le giogaie dei monti, appena luccicavano, a qualche svolto della strada, le armi della banda violenta. E dai parapetti dei terrazzi le vecchie scuotevano come sacchi le ciocche dei capelli scarmigliati, scagliando su di loro la Mala Ventura, invocando la vendetta di Elia. Errarono così tumultuosamente sino ad Ascalona, ma non trovarono Gesù e retrocedettero lungo la costa, sprofondando i sandali nelle sabbie ardenti.

Una mattina, all'alba, nei pressi di Cesarea, mentre marciavano in una valle, scorsero su d'una collina un bosco di lauri verde cupo, in cui biancheggiava, tutto raccolto, il fine e luminoso portico d'un tempio. Un vecchio, dalla lunga barba bianca, coronato di foglie di lauro, vestito d'una tunica color zafferano, reggendo una corta lira a tre corde, aspettava gravemente, sui gradini di marmo, l'apparizione del sole. Dal basso, i soldati, agitando un ramo d'ulivo, gridarono

---

(1) Pianta indiana o, secondo Plinio, siriaca, dalla quale si traeva un prezioso unguento.

verso il sacerdote. Conosceva un nuovo Profeta sorto nella Galilea e così abile nel far miracoli che resuscitava i morti e mutava l'acqua in vino? Serenamente, allargando le braccia, il sereno vecchio esclamò al disopra della rorida verzura della valle:

— O Romani! come potete credere che nella Galilea o nella Giudea appaiano profeti che fanno miracoli? Come può un barbaro alterare l'Ordine istituito da Zeus?... Maghi e stregoni sono venditori ambulanti che mormorano vuote parole per rubare la sportula dei semplicioni... Senza il permesso degli Immortali nè un ramo secco può cadere dall'albero, nè una foglia secca può venirne staccata. Non vi sono profeti, non vi sono miracoli!... Soltanto Apollo Delfico conosce il segreto delle cose!

Allora lentamente, a capo basso, come in una sera di sconfitta, i soldati rientrarono nella fortezza di Cesarea. E grande fu la disperazione di Settimo, perchè sua figlia moriva, senza un lamento, guardando il mare di Tiro... e tuttavia la fama di Gesù, sanatore di languidi mali, cresceva, sempre più fresca e consolatrice, come la brezza della sera, che al disopra dell'Hermon e, attraverso i giardini, rianima e rialza i gigli appassiti.

Ora tra Enganim e Cesarea, in un casolare sperduto nella depressione d'una collina, viveva in quel tempo una vedova, la donna più disgraziata di tutte le donne d'Israele. Il suo unico figliuoletto, tutto storpio, era passato dal magro petto con cui ella lo aveva nutrito ai cenci d'un lurido giaciglio, in cui giaceva da oltre sette anni, paralizzato e gemente. L'infermità aveva rattrappito anche lei dentro cenci non mai più mutati, rendendola più scura e contorta d'un ceppo sradicato. E su di essi la miseria era cresciuta spessa come la muffa sopra cocci sperduti in un deserto. Anche una lampada di rossa argilla, aveva asciugato da molto tempo il suo olio. Dentro

un'arca dipinta non restava grano o crosta di pane. E d'estate la capretta senza pascolo, moriva. Nell'orticello il fico era seccato. Inoltre, così lontano dall'abitato, mai un'elemosina di pane o miele entrava dalla porta del casolare. E soltanto erbe raccolte nelle fenditure delle rocce, cotte senza sale, nutrivano quelle creature di Dio, nella Terra Eletta, in cui fino agli uccelli malefici sovrabbondava il nutrimento!

Un giorno, nel casolare entrò un mendico, divise quello che portava nel sacco con la madre angosciata, e sedutosi un momento sulla pietra del focolare, grattandosi le piaghe delle gambe, raccontò di quella grande speranza dei tribolati, di quel Rabbi che era apparso in Galilea, e che in uno stesso cesto d'un pane ne faceva sette, e amava tutte le creature, e asciugava tutti i pianti, e prometteva ai poveri un grande e luminoso regno, più abbondante della Corte di Salomone. La donna ascoltava con occhi affamati. E questo dolce Rabbi, speranza degli sventurati, dove si poteva incontrare? Il mendico sospirò. Ah, questo dolce Rabbi! Quanti di quelli che avevano perduta ogni speranza lo desideravano! La sua fama si diffondeva su tutta la Giudea come il sole che si diffonde gioioso anche su d'un vecchio muro; ma soltanto pochi felici che il suo desiderio sceglieva, potevano scorgere la luce del suo volto. Il ricchissimo Obed, aveva mandato i suoi servi per tutta la Galilea, perchè gli trovassero Gesù e lo attirassero con promesse ad Enganim; Settimo, così potente, aveva inviato i suoi soldati fino alla spiaggia del mare, perchè cercassero Gesù, e lo conducessero, per ordine suo, a Cesarea. Errando, mendicando per tante strade, egli aveva incontrato i servi di Obed, e poi i legionari di Settimo. E tutti se ne tornavano, sconfitti, con i sandali rotti, senza aver scoperto in quale selva o in quale città, in quale capanna o in quale palazzo, si nascondesse Gesù.

La sera cadeva. Il mendico raccolse il suo bastone, e discese per l'aspro sentiero, fra l'erica e la roccia. La madre ritornò nel suo angolo, più curva, più abbandonata. E allora il figliuoletto, con un mormorìo più debole del palpito d'un'ala, chiese alla madre che gli cercasse quel Rabbi, che amava tutte le creature, anche le più povere e sanava i mali, anche i più inveterati. La madre scosse la testa, sconsolata:

— Oh figlio! E come vuoi che ti lasci e mi metta per le strade, e ti cerchi il Rabbi di Galilea? Obed è ricco, ha servi, e cercarono invano Gesù, per spiagge e colline, da Chorazin fino al paese di Moab. Settimo è forte, ha soldati, ed invano corsero alla ricerca di Gesù da Hebron fino al mare! Come vuoi che ti lasci? Gesù vive molto lontano e il nostro dolore vive con noi, fra queste pareti, e in esse ci imprigiona. E se anche lo incontrassi come potrei convincere il Rabbi tanto desiderato, per cui sospirano ricchi e potenti, a discendere attraverso le città fino a questo deserto, per guarire un malatino tanto povero, sopra un saccone così rotto?

La piccola creatura, con due grosse lacrime, sul magro visetto, mormorò:

— Oh, mamma! Gesù ama tutti i bambini. E io sono ancor tanto piccino, e con un male tanto pesante, e di cui vorrei tanto guarire!

E la madre, singhiozzando:

— Oh, figlio mio, come ti posso lasciare? Lunghe sono le strade di Galilea, e breve la pietà degli uomini. Così lacera, così malandata, così triste come sono, perfino i cani mi abbaierebbero contro dalla porta dei casali. Nessuno ascolterebbe la mia richiesta e mi accompagnerebbe alla casa del dolce Rabbi. Oh figlio! Forse Gesù è

morto... Nemmeno i ricchi, nemmeno i potenti sono riusciti ad incontrarlo. Il Cielo l'ha portato, il Cielo l'ha ripreso. E con lui sono morte per sempre le speranze degli sventurati.

Fra i suoi neri cenci, levando le povere manine tremanti, il piccino mormorò:

— Mamma, io vorrei veder Gesù...

E subito, aprendo lentamente la porta e sorridendo, Gesù disse alla piccola creatura:

— Sono qui.

BIBLIOTECA CIVICA LONIGO
N. R. I.
MFN 10581
6270

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. 5

Stranezze di una ragazza bionda (*Singularidades de uma rapariga loura*) . . . . . » 17
Un poeta lirico (*Um poeta lírico*) . . . . . » 50
Al molino (*No moinho*) . . . . . » 63
Civiltà (*Civilização*) . . . . . » 79
Il tesoro (*O tesouro*) . . . . . » 110
La nutrice (*A aia*) . . . . . » 120
Il defunto (*O defunto*) . . . . . » 127
Fra Ginepro (*Frei Genebro*) . . . . . » 165
Adamo ed Eva nel Paradiso (*Adão e Eva no Paraíso*) . . . » 177
La perfezione (*A perfeição*) . . . . . » 216
Il soave miracolo (*O suave milagre*) . . . . . » 239

COMUNE DI LONIGO
BIBLIOTECA CIVICA
251

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

COLLANA DI TRADUZIONI

fondata da ARTURO FARINELLI - diretta da GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

Volumi in-16°, su carta vergata, con ritratto dell'Autore fuori testo

1. MISTRAL, Mirella (D. Valeri). Pag. 204.
2. KELLER, Le sette leggende e novelle scelte (E. Pocar). Pag. 444.
3. Romanze spagnole (G. Mancini). Pag. 200.
4. PETÖFI, Poemetti e Liriche scelte (S. Marcus ed S. Rho). Pag. 372.
5. BJÖRNSON, Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. Pocar). Pag. 292.
6. COLERIDGE, Poesie e prose (M. L. Cervini). Pag. 308.
7. IRVING, Il libro degli schizzi di G. Crayon (G. L. Brezzo e S. Adami). Pag. 468.
8. CALDERÓN, Teatro: *La vita è un sogno - Il principe costante - Il mago prodigioso - La dama folletto* (C. Berra ed E. Caldera). Pag. 336.
9. BISMARCK, Discorsi (Z. Zini). Pag. 292.
10. CERVANTES, Novelle esemplari (G. M. Bertini). Pag. 240.
11. MONTAIGNE, Saggi scelti (G. Nicoletti). Pag. 372.
12. SHAKESPEARE, Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. Pozzi). Pag. 340.
13. AMIEL, Frammenti di un giornale intimo (C. Baseggio). Pag. 284.
14. HÖLDERLIN, Iperione (G. A. Alfero). Pag. 204.
15. HEINE, Reisebilder (A. Burger Cori). Pag. 548.
16. IBSEN, Spettri - L'anitra selvatica - Casa di Bambola - Rosmersholm (Z. Zini ed A. Manghi). Pag. 460.
17. MOLIÈRE, Tartufo - Il malato immaginario - Giorgio Dandino (M. Bonfantini). Pag. 302.
18. ANDERSEN, Racconti e fiabe (E. Pocar ed E. Carranza). Pag. 324.
19. SHELLEY, Poemetti e liriche (A. Grosso Guidetti). Pag. 284.
20. DAUDET, Tartarino di Tarascona (D. Eusebietti). Pag. 520.
21. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini) - Nido di nobili (L. Ginzburg). Pag. 460.
22. POE, Racconti (L. Rho Servi e B. Boffito Serra). Pag. 372.
23. STERNE, Un viaggio sentimentale (G. Ipsevich Bocca). Pag. 164.
24. RUSKIN, Le pietre di Venezia (A. Guidetti). Pag. 240.
25. BYRON, Poemetti (A. Benedetti e M. A. Andreoni). Pag. 208.
26. RICHTER, Levana (S. Darchini). Pag. 364.
27. ZAMFIRESCU, La vita in campagna (A. Silvestri-Giorgi). Pag. 208.
28. LESSING, Minna di Barnhelm - Nathan il saggio (B. Allason). Pag. 280.

29. SLOWACKI, Kordjan - Mazeppa (C. Garosci). Pag. 320.
30. TAINE, Viaggio in Italia (A. Roggero). Pag. 258.
31. STENDHAL, Mina di Wangel e altre novelle (M. Zini). Pag. 212.
32. MAUPASSANT (DE), Quaranta novelle (F. Picco, L. Sozzi). Pag. 420.
33. ALARCÓN, Il cappello a tre punte e novelle scelte (C. Berra e F. Rossini). Pag. 750.
34. I Nibelunghi (L. di San Giusto, prefazione e note di G. V. Amoretti). Pag. 332.
35. TIRSO DE MOLINA, Teatro: *Timido a corte - Don Gil da le calze verdi - Il seduttore di Siviglia e Convitato di pietra* (G. Marone). Pag. 352.
36. GONCIARÒV, Oblòmov (G. Leblanc). Pag. 312.
37. HEBBEL, Erode e Marianna - Gige e il suo anello - Agnes Bernauer (B. Allason). Pag. 324.
38. WILDE, Il ritratto di Dorian Gray (A. Grosso Guidetti). Pag. 292.
39. CONSTANT, Adolphe - Diario (G. Gerace). Pag. 168.
40. GOETHE, Le affinità elettive - I dolori del giovane Werther (G. V. Amoretti). Pag. 492.
41. SCHILLER, Teatro: *La pulcella d'Orléans: Guglielmo Tell* (F. Sternberg). Pag. 272.
42. LOPE DE VEGA, Teatro: *La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa* (G. Marone). Pag. 400.
43. BAUDELAIRE, I fiori del male (A. Morozzo della Rocca). Pag. 206.
44. Sturm und Drang. *Tempesta e Assalto* (C. Baseggio). Pag. 692.
45. STRINDBERG, Gli abitanti di Hemsö, Inferno (Z. Zini e A. Cavagnoli Manghi). Pag. 412.
46. CAMÕES, I Lusiadi (S. Pellegrini). Pag. 262.
47. BALZAC, La pelle di zigrino (G. Vivanti). Pag. 328.
48. DICKENS, Le avventure di Oliver Twist (A. Guidetti). Pag. 364.
49. PALACIO VALDÉS, Santa Rogelia (L. Ambruzzi). Pag. 292.
50. LARRA (FIGARO), Il poveraccio parlatore ed altre poesie scelte (M. Puccini). Pag. 212.
51. TOLSTÒJ, La morte di Ivan Il'jč - La sonata a Kreutzer - Il diavolo - Padre Sergio (Duchessa d'Andria e L. Negarville Minucci, introduzione di L. Gancicov). Pag. 352.
52. EMERSON, Gli uomini rappresentativi (A. Biancotti). Pag. 252.
53. CARLYLE, Gli eroi e il culto degli eroi e l'eroico nella storia (R. Campanini). Pag. 364.
54. NIETZSCHE, Così parlò Zaratustra (B. Allason). Pag. 412.
55. CHATEAUBRIAND, Atala, Renato - Le avventure dell'ultimo degli Abenceragi (C. Bernardi). Pag. 220.
56. DOSTOÈVSKIJ, Ricordi della casa dei morti (Duchessa d'Andria). Pag. 400.
57. MOLINOS (DE), Guida spirituale (G. Marone). Pag. 252.
58. VOLTAIRE, Candido ovvero dell'ottimismo : Lettere sugli inglesi e altri scritti (A. Morozzo della Rocca e V. Sottile Scaduto, prefazione di G. Nicoletti). Pag. 356.
59. QUEVEDO (DE), Il pitocco (A. Gasparetti). Pag. 240.
60. PETRESCU, La capitale (C. Ruberti). Pag. 344.

61. TURGHÉNJEV, Fumo (Z. Zini). Pag. 252.
62. ERASMO DA ROTTERDAM, Elogio della stoltezza (C. Baseggio). Pag. 224.
63. TOLSTÒJ, I Cosacchi e I racconti di Sebastopoli (L. Malavasi e L. Negarville Minucci). Pag. 332.
64. HAWTHORNE, La lettera scarlatta (A. Guidetti). Pag. 256.
65. PASCAL, Pensieri (B. Allason). Pag. 248.
66. PRÉVOST, Manon Lescaut (M. Zini). Pag. 216.
67. KLEIST, Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg (G. Necco). Pag. 236.
68. FRANKLIN, Autobiografia (A. Pettoello-Regis). Pag. 216.
69. MADÀCH, La tragedia dell'uomo (U. Norsa). Pag. 284.
70. ČEKHOV, Novelle (Duchessa d'Andria). Pag. 188.
71. MUSSET (DE), Commedie (A. Biancotti). Pag. 240).
72. RILKE, I quaderni di Malte Laurids Brigge (V. Errante). Pag. 272.
73. GRILLPARZER, Saffo - Il sogno è una vita (C. Giulio). Pag. 200.
74. PÙŠKIN, Boris Godunov e altri racconti (Duchessa d'Andria). Pag. 268.
75. EÇA DE QUEIROZ, La città e le montagne (C. Berra). Pag. 308.
76. LA FONTAINE, Favole (M. Zini). Pag. 268.
77. GOGOL, Taras Bul'ba - Il cappotto (Duchessa d'Andria). Pag. 204.
78. SWIFT, I viaggi di Gulliver (A. Grosso Guidetti). Pag. 304.
79. HOFFMANN, Il Maggiorasco e altre novelle (B. Allason). Pag. 316.
80. LA ROCHEFOUCAULD, Massime (A. Morozzo della Rocca). Pag. 156.
81. CHAMFORT, Massime e pensieri. Caratteri e aneddoti (U. Renda). Pag. 204.
82. GÀRDONYI, Gli schiavi di Dio (F. Faber). Pag. 436.
83. ELIOT, Silas Marner, il tessitore di Raveloe (T. Calandra Pedrotti). Pag. 220.
84. ROUSSEAU, Le passeggiate del pensatore solitario (Z. Zini). Pag. 184.
85. ANDREEV, Novelle e drammi (Duchessa d'Andria). Pag. 336.
86. EICHENDORFF, La vita di un perdigiorno e liriche trascelte (G. C. Rossi). Pag. 156.
87. Canti dell'Edda (Dai "Canti degli Dei,,) (O. Gogala di Leesthal). Pagine 180.
88. RACINE, Britannico - Fedra (C. Bernardi). Pag. 200.
89. FICHTE, Discorsi alla Nazione tedesca (B. Allason). Pag. 272.
90. SCOTT, Ivanhoe (N. Neri). Pag. 604.
91. MORATIN (DE), Il « sì » delle ragazze - La santocchia (C. Berra). Pag. 344.
92. BUDDHA, Discorsi (A. M. Pizzagalli). Pag. 212.
93. MAISTRE (DE), Viaggio intorno alla mia camera - Spedizione notturna intorno alla mia camera - I prigionieri del Caucaso - La giovane siberiana (A. Bruni). Pag. 252.
94. DAUDET, Numa Roumestan (J. Sabbione Mellé). Pag. 316.
95. MURGER, Scene di vita della Bohème (A. Moreno). Pag. 412.
96. KIVI, I sette fratelli (P. E. Pavolini). Pag. 424.

97. **MACAULAY, Saggi scelti** (D. Milani). Pag. 308.
98. **HEIDENSTAM (VON), Il pellegrinaggio di Santa Brigida** (A. Ahnfelt). Pag. 192.
99. **Mille ed una notti** (A. M. Pizzagalli). Pag. 384.
100. **BALZAC, Papà Goriot** (M. Juvalta). Pag. 332.
101-102. **TOLSTÒJ, Anna Karénina** (Duchessa d'Andria). Due volumi di complessive pag. 1044.
103-104. **DE FOE, Robinson Crusoe** (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 732.
105-106. **COSTER (DE), La leggenda e le avventure di Ulenspiegel e di Lamme Goedzah** (C. Bernardi). Due volumi di complessive pag. 688.
107. **FLAUBERT, Salambò** (E. Castellani). Pag. 404.
108. **SHAKESPEARE, Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra - Romeo e Giulietta** (A. Grosso Guidetti). Pag. 412.
109. **VIGNY (DE), Servitù e grandezza militare** (N. Neri), Pag. 224.
110. **TOCQUEVILLE (DE), L'antico regime e la rivoluzione** (M. Lessona) Pag. 256.
111. **GRIMMELSHAUSEN (VON), L'avventuroso Simplicissimus** (C. Conigliani). Pag. 596.
112-115. **HUGO, I miserabili** (M. Zini). Quattro volumi di complessive pag. 1862.
116-117. **GAUTIER, Il capitan Fracassa** (A. Moreno). Due volumi di complessive pag. 688.
118. **SCHILLER, Wallenstein** (Trilogia drammatica) (M. Mila). Pag. 320.
119. **BERKELEY, Dialoghi tra Hylas e Philonous** (C. Guzzo). Pag. 176.
120. **COOPER, L'ultimo dei Mohicani** (F. Pivano). Pag. 492.
121. **FLAUBERT, Madame Bovary** (H. Revel). Pag. 428.
122. **BALZAC, Tre racconti:** *Il colonnello Chabert - La messa dell'ateo - L'interdizione* (M. Lessona). Pag. 224.
123. **KEATS, Poesie** (A. Grosso Guidetti). Pag. 220.
124. **MÖRICHE, Tre novelle:** *Mozart in viaggio verso Praga - Lucia Gelmeroth - Il tesoro* (G. Panzieri Saija). Pag. 188.
125. **BEAUMARCHAIS, La trilogia di Figaro:** *Il barbiere di Siviglia - Il matrimonio di Figaro - La madre colpevole* (C. Berra). Pag. 428.
126. **I Minnesänger** (G. V. Amoretti). Pag. 192.
127-128. **SAND, Consuelo** (M. Lessona). Due volumi di complessive pag. 888.
129. **LAMARTINE, Discorsi scelti** (1836-1850) (G. Fassio). Pag. 274.
130. **SHAKESPEARE, Otello - Re Lear - Macbeth** (L. Torretta). Pag. 360.
131. **FÉNELON, Le avventure di Telemaco** (G. Bonazzi). Pag. 460.
132. **SHAKESPEARE, La bisbetica domata - Come vi pare - Le allegre comari di Windsor** (M. A. Andreoni). Pag. 360.
133. **LAMENNAIS, Parole di un credente** (M. Lessona). Pag. 150.
134-135. **CHATEAUBRIAND, Genio del Cristianesimo o Bellezze della religione cristiana - Renè e Atala** (G. Nicoletti). Due volumi di complessive pag. 964.

136. GOBINEAU, Novelle: *Il fazzoletto rosso - Akrivia Frangopulo - La caccia al caribù - La danzatrice di Samakha* (M. Lessona e C. Guzzo). Pag. 232.
137. MILTON, Il paradiso perduto (D. Pettoello). Pag. 548.
138-139. THACKERAY, La fiera della vanità (A. Grosso Guidetti). Due volumi di complessive pag. 1080.
140. BRONTË, Cime tempestose (A. Grosso Guidetti). Pag. 424.
141. GOETHE, Faust - Urfaust (G. V. Amoretti). Pag. 532.
142. BALZAC, Eugenia Grandet (G. Fernando). Pag. 264.
143. KOROLÈNKO, Scelta di novelle (P. Cazzola). Pag. 412.
144. TENNYSON, Gli idilli del Re (M. C. Pittaluga). Pag. 328.
145. Lazzarino di Tormes - La faina di Siviglia (E. Raja). Pag. 336.
146. CARTESIO, Discorso sul metodo - Meditazioni - Le passioni dell'anima (G. M. Bonazzi e G. Cairola). Pag. 364.
147. LE SAGE, Il diavolo zoppo (N. Zini). Pag. 284.
148. SCHILLER, Saggi estetici (C. Baseggio). Pag. 474.
149. GASKELL, Cranford (A. Grosso). Pag. 268.
150. OSTROVSKIJ, Anche il piu furbo ci può cascare - La fidanzata povera - Uragano (P. Cometti). Pag. 340.
151. STAËL (MADAME DE), Corinna ovvero l'Italia (G. Fontanella Sappa). Pag. 552.
152. STORM, Novelle: *Immensee - Una confessione - L'uomo dal cavallo bianco* (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 400.
153. CABALLERO, Un romanzo nell'altro (M. Puccini). Pag. 200.
154. SCHOPENAUER, Aforismi sulla saggezza della vita (E. Battisti). Pag. 276.
155. LERMONTOV, Un eroe del nostro tempo (P. Cometti). Pag. 212.
156. EÇA DE QUEIROZ, Stranezze di una ragazza bionda e altri racconti (C. Berra). Pag. 250.
157. MOLIÈRE, Il convitato di pietra - Il borghese gentiluomo (N. Neri). Pag. 408.
158. HEBBEL, I Nibelunghi (D. Dell'Omodarme). Pag. 344.
159. SARMIENTO, Facundo o Civiltà e barbarie (M. Puccini). Pag. 380.
160-161. WAGNER, La mia vita (M. Mila). Due volumi di complessive pag. 912.
162. TUROLDO, La canzone di Rolando (S. Pellegrini). Pag. 236.
163. STENDHAL, La Certosa di Parma (M. Zini). Pag. 600.
164-165. CERVANTES, Don Chisciotte della Mancia (G. Marone). Due volumi di complessive pag. 1444.
166-167. DICKENS, Davide Copperfield (G. De Ficchy). Due volumi di complessive pag. 1244.
168. LANDOR, Pentameron (D. Pettoello). Pag. 212.
169. SHAKESPEARE, Il mercante di Venezia - Tutto è bene quel che finisce bene - La dodicesima notte (N. Neri). Pag. 428.
170. SCHILLER, Don Carlos - Maria Stuart (D. Dell'Omodarme). Pag. 356.
171. RENAN, Ricordi d'infanzia e di giovinezza (S. De Simoni). Pag. 276.
172. S. TERESA D'AVILA, Il libro della sua vita (F. Rossini). Pag. 432.

173-174. **DUMAS**, I tre moschettieri (F. Mallé-Gallia). Due volumi di complessive pag. 864.

175. **RAIMUND**, Fiabe drammatiche (I. Persico Cappa). Pag. 332.

176. **MARLOWE**, Tamerlano - La tragica storia del dottor Fausto - L'ebreo di Malta (M. A. Andreoni). Pag. 424.

177. Mahābhārata, *Episodi scelti* (V. Pisani). Pag. 640.

178-179. **FIELDING**, Tom Jones (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 914.

180. **PÉREZ GALDÓS**, Misericordia (C. Berra). Pag. 320.

181. Poeti maledetti dell'Ottocento francese (G. Nicoletti). Pag. 352.

182. **MIRABEAU**, Lettere d'amore (C. e I. Ferrero). Pag. 452.

183. **LA BRUYÈRE**, I caratteri (F. Giani Cecchini). Pag. 536.

184-185. **HOBBES**, Il Leviatano (R. Giammanco). Due volumi di complessive pag. 808.

186. **CREANGĂ**, Novelle (A. Colombo). Pag. 276.

187. **GISSING**, Nato in esilio (D. e A. Pettoello). Pag. 576.

188. **GOTTHELF**, Novelle (D. Burich Valenti). Pag. 452.

189. **GOTTFRIED VON STRASSBURG**, Tristano e Isotta (O. Gogala di Leesthall). Pag. 336.

190-191. **HUGO**, Nostra Signora di Parigi (G. M. Siano). Due volumi di complessive pag. 668.

192. **CHAMISSO - LA MOTTE-FOUQUÉ - MÖRIKE**, Tre racconti romantici (G. V. Amoretti e D. Dell'Omodarme). Pag. 308.

193. **MARIVAUX**, Il villan rifatto ovvero Le memorie del Signor *** (P. Citati). Pag. 268.

194-195. **ZOLA**, La disfatta (C. Berra). Due volumi di complessive pag. 700.

196. **BYRON**, Tragedie storiche (D. Pettoello). Pag. 476.

197. **BULWER-LYTTON**, Gli ultimi giorni di Pompei (L. Vigliasindi). Pag. 540.

198. **MONTESQUIEU**, Lettere persiane (A. Ruata). Pag. 324.

199. **DOSTOÊVSKIJ**, L'orfana - Le notti bianche (R. Küfferle). Pag. 296.

200. **FONTANE**, Effi Briest (M. G. Nasti Amoretti). Pag. 356.

201-202. **ROUSSEAU**, Confessioni (V. Sottile Scaduto). Due volumi di complessive pag. 840.

203-204. **TROLLOPE**, Le torri di Barchester (V. Sanna). Due volumi di complessive pag. 744.

205. **STIFTER**, Racconti (I. Badino Chiriotti). Pag. 256.

206. **GOLDSMITH**, Il vicario di Wakefield (M. L. Cervini). Pag. 232.

207. **LONGFELLOW**, Evangeline - La canzone di Hiawatha (F. Geuna). Pag. 212.

208. **ADDISON**, Dallo "Spettatore" (C. Revelli). Pag. 356.

209-210. **ECKERMANN**, Colloqui con il Goethe (G. V. Amoretti). Due volumi di complessive pag. 976.

211. **ALMEIDA GARRETT**, Teatro e narrativa (E. di Poppa Vòlture). Pag. 344.

212. **BELLAMY**, Guardando indietro (2000-1887) (E. Malagoli). Pag. 300.

213-214. **GOETHE**, Dalla mia vita - Poesia e verità (A. Cori). Due volumi di complessive pag. 1088.

215. **FROMENTIN**, Dominique (M. Zini). Pag. 260.

216. **WOLFRAM VON ESCHENBACH**, Parzival (G. Bianchessi). Pag. 616.

217-218. **ELIOT**, Romola (V. Radicati). Due volumi di complessive pag. 848.

219. **BEECHER STOWE**, La capanna dello Zio Tom (A. Nolè). Pag. 656.

220-223. **TOLSTÒI**, Guerra e pace (I. P. Sbriziolo). Quattro volumi di complessive pag. 2108.

224-225. **DICKENS**, Documenti postumi del Circolo Pickwick (M. Peperle Franceschini). Due volumi di complessive pag. 1108.

226. **ZOLA**, Teresa Raquin (G. Poli), Pag. 256.

227. **STENDHAL**, Il rosso e il nero (V. Donadei Giacosa). Pag. 632.

228. **DUMAS**, La signora dalle camelie (G. Giovanelli). Pag. 248.

229-230. **MELVILLE**, Moby Dick o La balena bianca (C. Melandri Minoli). Due volumi di complessive pag. 770.

231-232. **DOSTOÈVSKIJ**, Delitto e castigo (P. Maiani). Due volumi di complessive pag. 744.

233. **RICHTER**, Opere (*scelta*) (C. Bovero). Pag. 376.

234-235. **MALORY**, La storia di Re Artù (D. Pettoello). Due volumi di complessive pag. 1184.

236. **BURGER**, Le avventure del Barone di Münchhausen (G. Vidossi e C. Bovero). Pag. 120.

237. **MÉRIMÉE**, Colomba - Carmen (C. Pollotti). Pag. 268.

238. **SAND**, Romanzi rusticani (N. Barbano). Pag. 476.

239-240. **CHATEAUBRIAND**, Memorie (E. Timbaldi Abruzzese). Due volumi di complessive pag. 1056.

241. **AUSTEN**, Orgoglio e pregiudizio (V. Bellacomba). Pag. 424.

242. **HEINE**, Lutezia (F. Amoroso). Pag. 408.

243. **MAUPASSANT (DE)**, Bel Ami (L. Sozzi). Pag. 420.

244. **LACLOS (DE)**, Le amicizie pericolose (F. Cecchini Giani). Pag. 560.

245. **CORNEILLE**, Teatro (A. Cecchini - I. Boffa Tarlatta). Pag. 232.

246. **HAWTHORNE**, La casa dai sette frontoni (D. Pettoello). Pag. 364.

247. **ČEKHOV**, Teatro (I. P. Sbriziolo). Pag. 328.

248-249. **CLARIN**, La Presidentessa (F. Rossini). Due vol. di compl. pag. 1112.

250. **ZOLA**, Nanà (D. Eusebietti). Pag. 568.

251. **PALACIO VALDÉS**, Suor San Sulpizio (C. Berra). Pag. 468.

252. **AKSAKOV**, Cronaca di famiglia (L. Satta Boschian). Pag. 292.

253. **SHAKESPEARE**, Enrico IV (Parte I e II). Enrico V (M. A. Andreoni). Pag. 432.

254. **GOGOL**, Anime morte (G. Ronga Fabrovich). Pag. 520.

255. **BACONE**, Saggi (A. e C. Guzzo). Pag. 280.

256. **BAUDELAIRE**, Le arti figurative (S. De Simone). Pag. 464.

257. **DRYDEN**, Teatro (L. Pozzi). Pag. 436.

258-259. **LESAGE**, Storia di Gil Blas di Santillane (E. Timbaldi Abruzzese). Pag. 1000.

La collana è pure presentata in serie di 25 volumi in edizione rilegata speciale. Sono disponibili: I serie, voll. 1-25; II serie, voll. 26-50; III serie, voll. 51-75; IV serie, voll. 76-100; V serie, voll. 101-125; VI serie, voll. 126-150; VII serie, voll. 151-175; VIII serie, voll. 176-200; IX serie, voll. 201-225; X serie, voll. 226-250.

I VOLUMI DELLA COLLANA VIA VIA CHE SI ESAURISCONO VENGONO SEMPRE RISTAMPATI

La casa fornisce subito, in blocco, anche tutti i volumi disponibili e quelli che si ristampano o si stamperanno, nuovi, dietro impegno di versamento mensile di L. ..... *(indicare la cifra proposta).*

Riempire e inviare alla UTET (Corso Raffaello 28 - Torino) il seguente tagliando:

Desidero conoscere, senza impegno, a quali condizioni potrei ricevere, in brossura (o rilegati), pagandoli ratealmente, i seguenti numeri (indicare i numeri stampati accanto ai nomi degli autori)

.....

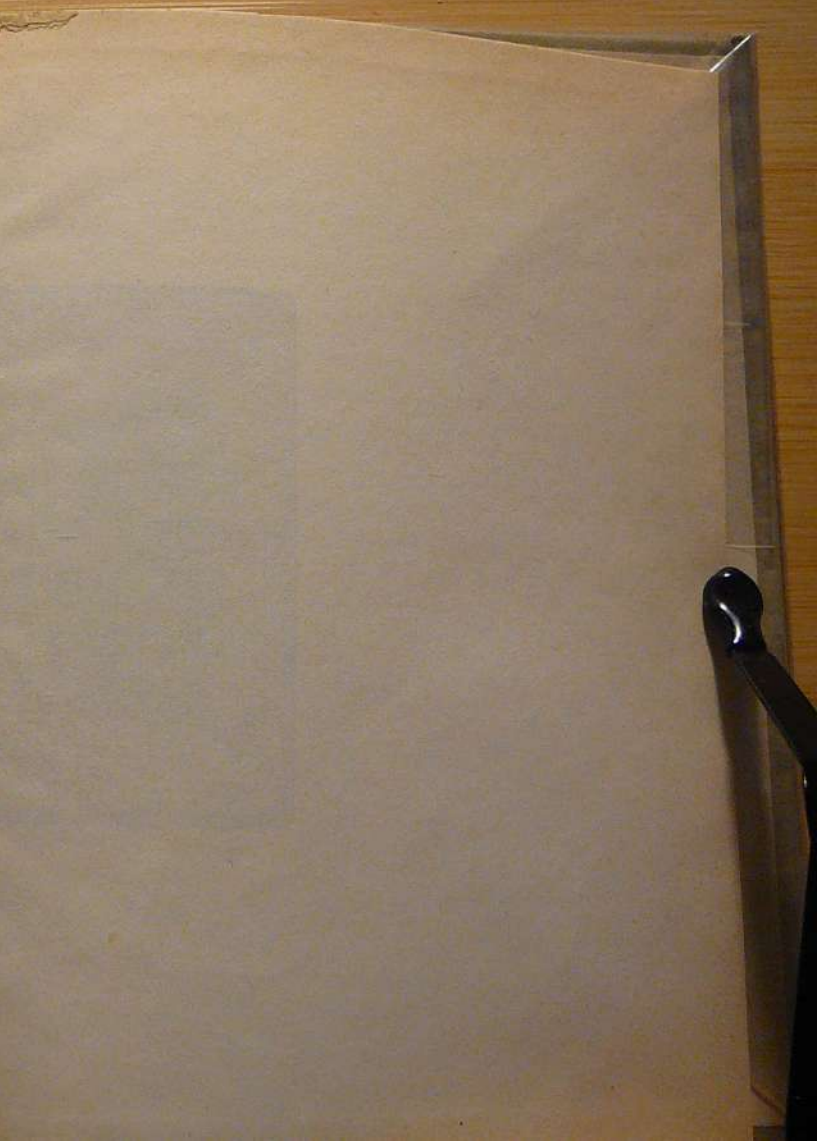
..... *oppure* tutti i volumi *disponibili della intera collana.*

Nome e cognome .....

Indirizzo .....

.....

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
CORSO RAFFAELLO 28 - TORINO - Tel. 688.666 (4 linee automatiche)



COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

FONDATA DA ARTURO FARINELLI

DIRETTA DA GIOVANNI VITTORIO AMORETTI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA)